RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

Digitized by Google

Digitized by Google

G. B. BELZONI

NAPOLI

Digitized by Google

596898

1

MILANO

TIPOGRAFIA [illegible]

Google

Digitized by Google

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI F. L.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO
1825.

Digitized by Google

GLI EDITORI.

Noi abbiamo letto parecchie volte ricordati da uomini di fama integerrima e riputatissima li Viaggi del nostro italiano Belzoni, nei diversi giornali *des Savans*, *des Voyages*, *des Nouvelles Annales des Voyages*, *de la Revue Encyclopedique* di Parigi, del *Diario di Roma*, dell' *Antologia di Firenze*, di quel di *Cambridge* ed in altri ancora, i quali riportandone gli estratti o dandone l'analisi con quel giudizio imparziale e discernimento accurato che devono esser proprj di chiunque si pone a far conoscere al pubblico le produzioni degli altri, ci hanno convinto pienamente della celebrità che veniva loro attribuita da tutte parti, e quindi ci hanno persuaso a riprodurli nel nostro idioma tradotti, e riunirli, quale anello importante, alla Raccolta de' Viaggi di cui

proseguiamo felicemente il terzo biennio.

Forse un nostro compagno d' arte, legato particolarmente in amicizia col celebre autore, e di lui quasi concittadino estimatore, pensava prima di noi a donare all' Italia questi Viaggi, e pagare così quel tributo che l' amicizia e la stima richiedevano; ma noi non dubitiamo tuttavia d' avere fatta cosa disaggradevole a lui avendolo prevenuto, perchè conoscerà egli stesso che sarebbe stata per noi mancanza imperdonabile l'escludere dalla nostra Raccolta de' Viaggi, quelli d' un tanto rinomato nostro connazionale. Quantunque sia avvenuto qualche volta d' avere pubblicato co' nostri torchi alcune opere che o contemporaneamente, o dopo, furono riprodotte da altri nostri concittadini stampatori; ciò non provenne da noi, che anzi avremmo desiderato, anche con qualche nostro sacrifizio d' essere soli o noi o gli altri nell' impresa: giacchè siamo intimamente convinti, che oltre essere cosa inonesta quella di riprodurre nello

stesso paese un' opera qualunque, cui un altro ha speso dietro anteriormente e tempo, e fatica, e denaro per pubblicarla sia anche contro l' individuale interesse di ciascuno; il perchè allora vien diviso in due quel guadagno, che ad incoraggiamento della propria arte avrebbe un solo: e poi non è egli vasto e fecondo abbastanza il campo delle lettere e delle scienze, onde ciascuno mieta a suo talento, senza voler appropriarsi a reciproco discapito il raccolto da altri? Fa veramente dolore il vedere che tra gli italiani Stampatori regni sì poca buona fede per rispetto alle speculazioni di ciascheduno, e che con tanta vergognosa licenza si accrescano da per loro le male venture della bella ed utile arte che professano.

Noi pensavamo da prima di far tradurre dall' originale inglese i Viaggi del nostro coraggioso Viaggiatore; ma essendoci pervenuta alle mani l' accurata traduzione francese del sig. G. B. Depping, celebre nella letteratura della nazione cui

appartiene, ci siamo prevalsi di essa, siccome quella che venne in più luoghi migliorata, e castigata coll' approvazione dell' autore medesimo, il quale acconsentì di buon grado che venisse mitigata dal giudiziosissimo traduttore quella viva espressione del suo dispiacere, la quale aveva forse troppo risentitamente esternata negli articoli che narrano le persecuzioni provate nelle sue importanti ricerche. Una tale verità ci viene chiaramente dimostrata nell' avviso del traduttore francese che trovasi unito a questo primo volume, e confermata replicatamente dall'*Antologia* di Firenze, che nel 1821 ha dato l' analisi di questi Viaggi sulla riputata traduzione francese del sullodato sig. Depping.

Quantunque nella prefazione dell' autore medesimo, premessa a' suoi Viaggi dia di sè stesso alcune notizie biografiche, noi abbiamo desiderato di fregiare la nostra edizione di notizie più estese, le quali facessero conoscere con tutta la sicurez-

za della semplice verità, l'origine, e l'educazione di quest' uomo d' una intrepidezza, d' una perseveranza, e d' un genio veramente singolari. Ma come soddisfare a questo nostro buon volere, se le Biografie nazionali e straniere tennero finora un vergognoso silenzio in proposito di questo grand'uomo; oppure se alcuna ne parlò, non fece che riportare nella propria lingua tradotto quanto disse l'autore medesimo di sè stesso? Ad una tale mancanza supplì la gentilezza del chiarissimo professore Lodovico Menin, il quale da noi richiesto col mezzo del pregiatissimo nostro amico il signor *Daniele Francesconi*, si prestò compiacentissimo a mandarci gli originali *Cenni biografici*, che troveranno li nostri associati in fronte a questo volume: onde viviamo nella certezza che sarà per essere la presente nostra edizione di maggiore pregio ed aggradimento al pubblico.

Quando ci pervennero questi cenni, che ben con altro nome più esteso si po-

trebbero chiamare, avevamo già stampato il volume, e quindi, non volendo noi nulla levare di quanto ci aveva mandato il dotto Professore, ci siamo trovati nella necessità di lasciar correre il ripetimento di una nota allusiva al dono di due statue regalate dall' autore alla sua patria, la quale avea anteriormente aggiunta il traduttore italiano all' avviso del traduttore francese. Tali note per altro, sebbene si ripetono in quanto al dono una supplisce all'altra per rispetto a qualche vuoto che la prima senza la seconda avrebbe lasciato, e forse non riescirà discaro affatto tale ripetimento.

Il chiarissimo signor dottor *Gio. Labus*, tanto celebre meritamente per li suoi studj d' antiquaria, e d' archeologia, ci fu compiacentissimo dell' interpretazione d' alcune iscrizioni greche e latine, mediante le premurose istanze del traduttore italiano, suo compatriotta ed amico; ed infine del volume secondo troveranno i nostri leggitori una sua dotta disserta-

zione intorno all' iscrizione latina riportata in questo a pag. 222, ricordante i tempi d'Antonino e di Severo, e la quale è forse una delle più erudite, e più curiose, che ci siano venute da quell' antica classica terra, sorgente delle scienze e della coltura sociale.

La mercè di questa dissertazione crediamo di recare alla nostra edizione non piccol pregio, avvegnachè se gli studiosi sentiti e profondi d' Europa sono intesi a scoprire l' uso, l' età e gli autori de' monumenti che adornano quella classica terra, ci pare che di non lieve profitto esser debba il vedere compilata la serie cronologica dei Prefetti che governaron l'Egitto da Antonino Augusto a Settimio Severo; la certa notizia de' quali servirà quale storica face per assegnare a que' tempi ne' quali que' Prefetti resser l'Egitto, tutti que' monumenti e fatti dove per qualche modo sia ricordato il nome di alcuni di loro. A questa serie ha dato mottivo il nome di un Prefetto ricordato nell' Iscrizione prenominata.

Affine di rendere della maggiore utilità la lettura di questi Viaggi, e supplire in qualche modo al desiderio d' alcuni, che fosse divisa, cioè, in tanti capitoli la relazione dei medesimi, troverassi infine di ciascun volume, un indice esatto delle materie in esso contenute; ed alla fine poi del quarto un indice generale di tutti i volumi; per il quale riuscirà facilissimo il trovamento di ciascuna cosa, la cui cognizione bisognasse subito al curioso leggitore.

Molti forestieri, e forse anche alcuni suoi connazionali hanno cercato di dettrarre alla fama dell' animoso nostro archeografo Padovano; ma tali dicerìe furono rivendicate, e distrutte dalla maggioranza di coloro che non si lasciarono trasportare nè dall' invidia, nè da parziali viste nazionali o politiche. A Belzoni sono dovute le più importanti scoperte nell' Egitto, siccome lo afferma la relazione de' suoi Viaggi, e lo comprovano gli uomini di sana mente che scrissero di lui. Dopo

la celebre opera della Commissione francese, che ha tratta l'attenzione dei Dotti sull' Egitto, e dopo le ricerche erudite e profonde che vi hanno fatte Hamilton, Banks, Legh, Leake, Light, Drovetti, Burkhardt, Cailliaud, a lui sono forse dovuti li maggiori onori per aver saputo con tanto coraggio, e con tanta costanza superare tutti gli ostacoli che gli si opponevano, ed in tanta pochezza di mezzi spargere tanti lumi e consolidare sì bene quell' era nuova per l'Egitto, cui avevano dato principio li suoi antecessori: il perchè uno de' pochissimi nostri contemporanei perfetti Scrittori italiani ebbe a dire, che la terra di lui non è terra di morti, alludendo a quella intrepidezza che rese il Belzoni superiore ad ogni avversità, ad ogni pericolo nelle sue ricerche.

Questa nostra edizione viene fregiata al solito del ritratto dell' Autore, e di tre altre tavole in rame per ciascun volume, rappresentanti alcune delle principali vedute dei luoghi, o dei monumenti, che

possono servire alla maggiore intelligenza del testo; e nel quarto volume invece supplirà ad ogni altra tavola la *Carta del corso del Nilo* intagliata nella medesima grandezza di quella che va unita all'edizione francese. La cura da noi messa, perchè fossero nella presente edizione tutte quelle aggiunte ch' erano necessarie alla migliore illustrazione della stessa, ci assicura che verrà ben' accolta dal pubblico intelligente, al cui favore la raccomandiamo, onde essere poi incoraggiati a sempre migliori imprese.

Digitized by Google

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AL VIAGGIATORE ITALIANO

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

SCRITTI DAL PROFESSORE ABATE

LODOVICO MENIN

CAPO PRIMO.

Nascita, prima età, e primo viaggio di Giovanni Battista Belzoni (1).

Giovanni B.ª Belzoni nacque in Padova il dì 5 novembre dell'anno 1778 da onesti più che agiati genitori, perocchè Jacopo il di lui padre, barbiere di professione appena poteva, coll' esercizio della medesima, provvedere al sostentamento di sua numerosa famiglia. Natura però compensar volle Giovanni di que' beni che avea-

(1) Il nome della famiglia del nostro viaggiatore è Bolzon, egli fu che lo raddolcì facendosi chiamare Belzoni.

gli negato fortuna; conciossiachè n'ebbe in prezioso dono robustissima salute, della quale egli andava debitore, non meno al padre, che alla sua genitrice donna di maestose sembianze, e di statura eccedente l'ordinaria al suo sesso. L'animo era alla fisica costituzione conforme. Appariva nei di lui movimenti e nei detti non so che di energico e di risoluto; chiedeva con audacia, esigeva con ostinazione, nulla insomma mancavagli di ciò che nei fanciulli addomandasi temerità. Nudria cuore per altro capace di dolci affezioni; nè l'impeto del temperamento gli facea dimenticare la paterna autorità. Il desiderio d'istruirsi sembrava la di lui passione più viva, e perciò con particolare diletto prestava l'orecchio al padre suo, il quale, rammentando che la famiglia Belzoni era originaria di Roma, narrava di quella città, come che mai veduta non l'avesse, cose singolari e stupende. Tali discorsi nella cerea mente di Giovanni profondamente imprimendosi, non furono per certo l'ultima cagione, che l'indusse a divenire uno de' più illustri viaggiatori del suo secolo, e sotto alcuni aspetti anzi l'unico.

Le domestiche angustie non permettendogli educazione migliore, venne egli per tempo addestrato all'esercizio del rasoio paterno. Ignaro quindi di quegli studi in cui suolsi erudire la

prima età, già toccava l'anno decimoterzo, quando frivolo accidente sopravvenne a scuoterne e direi quasi animarne le innate disposizioni. È Monte Ortone, poco lungi dai famigerati bagni d'Abano, piccolo colle, delizioso per l'aspetto de' monti vicini, delle adiacenti pianure, e pel silenzio di religiosa solitudine. Soltanto nell'estiva stagione frequente per causa di sue calde sorgenti, molto più eralo allora che all'invito delle acque salubri aggiungevasi la nota ospitalità di pietosi eremiti. Noiato delle assidue domestiche cure, Jacopo risolve di consecrare un giorno alla distrazione, e quivi si reca in compagnia di Giovanni e de' suoi minori fratelli Francesco ed Antonio, alla cui vista, sino a quel dì non s'era presentato altro mai che il monotono aspetto delle loro native contrade. Non è possibile il descrivere la commozione vivissima di Giovanni, allora quando del tutto nuova ed amenissima per gradevole varietà a lui dinnanzi si aperse natura. Le piante, i macigni, le cavità, le eminenze, tutto eragli possente invito a salire, scendere, internarsi, e cogli occhi spaziare allo intorno insaziabilmente. Il diletto non lasciò luogo alla stanchezza se non quando, fattosi bruno il cielo, si trovò ricondotto alla propria abitazione. Allora, abbandonatosi tosto sul suo letticino, fu da sì dolce e sì profondo sonno sorpreso che

l' officina desiderollo invano nel dì seguente. Desto più tardi dell' ora consueta, e scioperato trovandosi in casa, pieno siccome egli era la fervida immaginazione di Monte Ortone, delibera tornarvi in quel giorno medesimo e seduce il fratello Antonio, che appena compiva allora il nono anno, ad accompagnarvelo. Ingannata la vigilanza dell' operosa genitrice, pongonsi entrambi in cammino, e si lasciano Padova alle spalle. Dilungatisi alquanto dalla medesima eccoli sopraggiunti da sconosciuto vetturino, che trascinava con due suoi magri ronzini vuoto e mal concio calesse. Interrogati se vogliono recarsi a Ferrara, l'audace Giovanni risponde francamente di sì, e senza perdere un istante in convenire del prezzo si ficca entro al calesse. Antonio vittima del capriccioso fratello lo segue puerilmente lieto di viaggiare per la prima volta alla foggia dei doviziosi. I nostri avventurieri non badarono se lungo fosse se disagiato il tragitto, due intieri giorni impiegati avendo da Padova a Ferrara; ma poichè quivi discesero, Giovanni si trovò giunto a mal termine. La scarsa provvigione che seco recava, era sfumata; il vetturino esigeva sua mercede, e fruga, rifruga non esce di tasca un quattrino. Quegli ferace d' ingegnosi ritrovamenti si trae di dosso il mantello, spicca dalle scarpe d' Antonio le fibbie

d' argento e queste e quello consegna all'accorto condottiero, il quale rese in cambio poche monete, e desiderata loro la buona ventura, accomiatossi. Avea frattanto rilevato Giovanni d' essere sulla via per cui poteva giungere a quella città, della quale il padre suo tante volte raccontate aveagli le meraviglie, ed a cui con segreta vanità vantava quasi diritto d'antica cittadinanza; parendogli quindi d'avere mezzo mondo trascorso, da che era giunto a Ferrara, e sognando che Roma collocata fosse poc' oltre, moveva pieno di giubilo verso Bologna. Nè certamente a lui tornavano in mente quei melanconici pensieri, che danno tanto di noia a noi viaggiatori timidi e circospetti, di sentieri difficili, di ripide ascese, di subite intemperie, di alberghi sudici, di eccessivi dispendii, o d' improvvisa inopia di danaro, idea sopra d' ogni altra spaventevole. In fatti doveva venire in suo soccorso quella fortuna che al dire dei poeti aiuta i temerarj e si prende cura dei pazzi. Perduta appena Bologna di vista, alcuni onesti viaggiatori, diretti a Firenze, per caso fissarono Giovanni e rimasero, a quanto sembra, colpiti dalla di lui fisonomia. Imperocchè non mancava il di lui sembiante di grazia, ed anche in arnese disadorno e negletto, spirava dal volto l' innata alterezza dell' animo. Richiesto a qual

parte fosse indirizzato: a Roma, francamente rispose; sollecitato d' adagiarsi dietro la carozza più francamente aderì. In cotal guisa i due fratelli senza punto sofferire, si videro alle falde degli Appennini e congedati dai loro benefattori qualche moneta d' oro trovaronsi fra le mani. L' insolita vista di quel metallo avvalorò l' audacia, e confermò la risoluzione di tentare la difficile ascesa. Ma era troppo debole Antonio, e per l' età e perchè non sostenuto dalle romanzesche speranze del fratello. Vinto dalla stanchezza, abbandonandosi sopra di un sasso, e prorompendo in dirotte lagrime scongiurava d' essere ricondotto alla abitazione paterna. Ne fu commosso Giovanni, rammentossi allora i suoi genitori, sentì rimorso del grave affanno ad essi cagionato colla sua sconsigliata partenza, mandò a Roma in sua vece un mesto sospiro e ricalcando il percorso sentiero, sano e salvo col fratello ritornò agli amplessi de' suoi, che da più giorni l' uno e l' altro piangeano irreparabilmente perduti.

CAPO II.

Viaggi di Giovanni-Battista Belzoni a Roma e Parigi, in Olanda, in Inghilterra, in Portogallo, in Ispagna.

Il primo viaggio di Giovanni, che tale a buon diritto può dirsi, attesa l' età e l' inesperienza, la sua escursione verso Firenze, fu riguardato dai meno severi fra i suoi conoscenti come una giovanile scusabile leggerezza; i più rigidi ne formarono infelicissimo presagio, il nostro Belzoni accagionando di pazzia, anzi che di temerità. Ma egli accostumandosi per tempo a non prestare orecchio alle ciance degli oziosi, ed ai clamori de' pusillanimi, e sempre il concepito progetto di recarsi a Roma conservando, non d' altro occupossi per ben tre anni che di erudirsi nella patria lingua, e di ritrovare fra suoi concittadini, egualmente robusto e risoluto compagno, il quale seco lui dividesse i disagi ed i piaceri d' un secondo viaggio. Come gli venne fatto di rinvenirlo, congedossi non senza lagrime dalla sua famiglia e ripigliando l' interrotta via di Firenze e di Roma, potè finalmente contemplare quest' augusta città, che stata era il primo fra suoi pensieri, l' oggetto il più lusinghiero delle giovanili sue brame. Ivi si abbattè nel

cav. Vivaldi, di cui non solo ebbe ad ammirare le gentili virtù, ma a provare ancora il generoso patrocinio. Ivi fissò con occhio meditabondo i venerevoli avanzi di nostra antica grandezza, intraprese regolare corso di studj ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Deliberava altresì di abbracciare lo stato monastico, come egli stesso ne avverte nei cenni biografici che alla storia dei suoi viaggi premise, quando l'improvviso ingresso degli eserciti francesi in Roma, il distolse da questo suo divisamento. Egli sentì allora ravvivarsi più forte la sua dominante passione e raccolta copiosa suppellettile di sacre reliquie, d' immagini e d' altri oggetti divoti, attraversò l' Italia, penetrò in Francia, trasferendosi a Parigi. Allo spaccio di sua mercatanzia, non avea scelto, a dir vero, nè il paese nè la stagione la più favorevole, pure ne ritrasse una qualche utilità che ai soccorsi unita, i quali venivangli inviati dalla sua famiglia, procurogli bastevolmente comodo soggiorno in quella grande capitale. Come poi s' avvide, che il rimanervi più oltre sarebbe stato a' suoi genitori soverchiamente gravoso, presa la strada di Lione e rivalicate le Alpi tornossene in Italia. Le idee che avea d' oltremonte recate Giovanni, un po' di familiarità acquistata colla lingua francese, l' ardente di lui spirito, l' elevata statura, la straor-

dinaria espressione de' suoi maschi lineamenti, agevolmente il resero distinto fra la moltitudine, ed in que' giorni di universale sconvolgimento, gli si imputarono a colpa. Colto di mira, come che non avesse a rimproverarsi alcuna imprudenza, declinò la procella, un po' tardi per andarne illeso del tutto, e Padova abbandonò nell' anno 1800 più dal corruccio sospinto, che indotto dalla sua favorita inclinazione. Fu in tale circostanza ch' egli visitò l' Olanda, ove seppe rendersi accetto al generale che vi comandava le truppe francesi; ed apprese da quella industriosa nazione, in qual guisa le meccaniche cognizioni alle idrauliche accoppiando, dirigere si possano le une e le altre ad applicazioni utilissime. Ripatriò nell' anno seguente. Ottenuto il consenso de' suoi genitori si associò il fratello Francesco, per la via di terra recossi in Olanda, e di là tragittò in Inghilterra. Non fu insensibile il Belzoni alle lusinghe dell' amore, ma in lui l' amore stesso al predominio soggiacque di più robuste passioni. Perocchè menò in moglie una donna inglese, che punto a lui non cedeva per l' irrequieta brama di scorrere il mondo; e se non poteva uguagliarne le forze, ne emulava almeno l' intrepidezza, ond' avvenne, ch' egli la si avesse poi alleviamento e conforto nelle sue penose pellegrinazioni di Egitto. Per nove interi

anni aggirossi nelle più popolose contrade di quell' isola doviziosa, in cui per verità, o non rintracciò, o non rinvenne, siccome gli era accaduto à Roma e nella Olanda, chi gli fosse prodigo di soccorsi, ma le acquistate cognizioni e la naturale sua gagliardia gli valsero protezione migliore. Conciossiachè costruendo ingegnose macchine nelle quali l' acqua costretta a sollevarsi e scorrere con bizzarri ravvolgimenti, prorompeva finalmente in guise capricciose e mirabili, e colla sua atletica forza immani resistenze vincendo, chiamava presso di sè in ogni città non inutile frequenza, ond' era sua dovizia l' industria compensata dalla curiosità e dall' altrui maraviglia.

Con questi mezzi medesimi, dimorò alcun tempo nel Portogallo e visitò le Spagne; d' onde trasportato dalla insaziabile avidità di scorgere nuove terre e popoli per costumanze, leggi, religione dai nostri affatto diversi, fece vela per l' Egitto ed approdò ad Alessandria il dì 9 giugno dell' anno 1815 accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese.

CAPO III.

Viaggi di Giovanni Battista Belzoni in Egitto e nella Nubia, alle coste del mar Rosso, ed all' Oasis di Giove Ammone.

Qui Belzoni medesimo incomincia a tessere la storia de' suoi viaggi, ed io ben asterommi dall' alterare l' aurea semplicità della sua narrazione con importune aggiunte. Permetterommi soltanto alcune riflessioni. Fra le molte insussistenti novelle, che intorno al Belzoni vennero sparse in Italia, quella devesi noverare certamente la quale come meno delle altre improbabile fu più generalmente creduta, ed è, che in Inghilterra egli trovasse chi, del suo ingegno invaghito, lo educasse con paterna affezione, lo sostenesse colle sue fortune, lo invogliasse ad intraprendere erudite escursioni e nol rendesse sì accetto ai presidi del Museo Brittanico, che queglino lo si avessero quasi precipuo e ben rimunerato stromento di ricerche, di scoperte, di acquisti. Esso non fu da prima conosciuto in Inghilterra nemmeno come mediocre amatore di cose antiche; visse come additai, della propria industria, aumentò le sue cognizioni, senza aver d' uopo di straniero eccitamento, molto vedendo e più meditando; e se di sue illustri scoperte

amò principalmente adorno il Museo Brittannico fu questo in lui spontaneo sentimento d' affetto per la città di Londra, cui soleva riguardare qual patria seconda. Belzoni è uno di que' genj singolari, che non conoscono alcuno con cui dividere la propria gloria. Ben lungi era egli dal credere, allora quando scese in Egitto, che altronde sarebbegli venuto nome immortale fuorchè della sua Idraulica, di cui giungeva offerendo gli utili uffizj al Pascià Mehemet Alì per la irrigazione de' suoi vasti giardini. Soltanto allora, che aspettando l'opportuno momento di presentarglisi, recavasi alle piramidi, sentì insolitamente, non mai nodrite speranze, e scorse quale difficile, ma in pari tempo onorato sentiero, gli schiudesse dinnanzi fortuna migliore. Dalla sommità della più sublime, egli attendeva con interno orgoglio l' istante di salutare l' astro, che guida indarno ai danni di quelle molle maravigliose l' operoso sforzo dei secoli. Le pianure d' Egitto comparivano velate da bianca nebbia che perdesi nella bruna volta di un cielo straordinariamente sereno da religioso silenzio reso oltre misura imponente. Come vinta dai primi raggi la nebbia scomparve, ed egli scorse l' antica Menfi spargere oltre i confini del guardo i confusi ammassi di sue gigantesche rovine, scorse da cento e cento capricciosi minaretti torreggiare

d' altra parte la superba Cairo e'l Nilo maestosamente travolgere i tesori di sue fertili acque in mezzo a campi coperti di rigogliosa verdezza, cui da fianco orrido, indefinito protendeasi il Deserto, concepì idee tanto sublimi quanto lo erano gli oggetti da cui si vedeva attorniato. Nè certamente, atto quale sentivasi a grandi cose, avrebbe potuto da quel giorno abbandonare la culla delle arti umane e tornarsene in riva del patrio Brenta, niun' altro frutto de'suoi viaggi recando, che relazioni incerte e sospette.

Perciò incominciò egli dal tentare un' impresa fino a quel giorno creduta impossibile; quella cioè di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto d' Alessandria il busto colossale, per la perfezione del lavoro notissimo, e detto comunemente del giovane Memnone. La grandezza del masso pesante 24 migliaia di libbre parigine, la distanza dal Nilo, il sabbioso, ineguale, impraticabile terreno, l' ignoranza, l' inerzia, la volubilità degli Arabi, l' assoluta mancanza d'ordigni, di funi, di macchine per ismuoverlo, trascinarlo, farlo discendere senza sconcio in adatto naviglio, parvero ostacoli da non potersi in alcun modo superare da mezzi privati. L' idea ne venne suggerita al Belzoni in parte dalla confidenza ch' egli riponeva nella sua fisica robustezza, in parte da quell' indole elevata e ma-

gnanima, per cui sentiasi spinto a disdegnare la non mai fortunata mediocrità. L' ingegno di cui natura lo aveva abbondevolmente fornito, da avventuriere lo trasforma improvvisamente in Archeologo. Nè ciò fu prodigio: perocchè molto aveva egli appreso visitando le più cospicue capitali d' Europa e soggiornando in Roma principalmente. Difatto quanto sensato e quanto diligente osservatore non comparisce egli tosto nel suo primo viaggio! Le sue riflessioni sul carattere dei popoli che incontra, sulle qualità del suolo ch'egli attraversa, sull' industria, sul commercio, sulle varie epoche delle rovine, sul diverso pregio delle architetture non sono meno modeste, che giudiziose. Egli non si perde in fastose ipotesi fra le quali non di rado pomposamente s' avvoglie l' ignoranza degli eruditi, ma palesando utili dubbi proferisce le proprie opinioni con timida ingenuità. Che se fino dalla prima infanzia fosse egli stato erudito negli studj Archeologici e nelle lingue dei dotti (1) quali non avrebbe recati più estesi vantaggi alla storia

(1) Tre sono le inscrizioni dal Belzoni riportate nei suoi viaggi; due greche, ed una latina, ma e questa e quelle particolarmente, come vennero trascritte, danno giusta ragione d' affermare che egli non abbia mai acquistata colle lingue antiche grande familiarità.

non meno della nazione Egizia, che a quella delle belle arti da lei coltivate? La sua dimora però fra le rovine dell'antica Tebe gli servì ad apprendere più assai che non s'impara tra i vasti volumi e le infedeli incisioni, cui l'accigliato antiquario consulta nel timido ritiro della sua biblioteca. Già per lui il mentovato Colosso avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'approntato imbarco, dà l'estremo addio al fiume nativo, solca il mediterraneo, varca le erculee colonne, e misurato maestosamente l'Atlantico insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quelli di Tebe. So bene, che questa parrà di leggieri frivola impresa, a chi rammenta, non badando punto alle circostanze, i famosi artifizj del Fontana e del Carburi e 'l sasso di Pietroburgo, e l'Obelisco di Ramesse. Ma ov' egli consideri, che non regio dispendio, non da intere nazioni scelti i più valenti operaj, non argani, non viti, non fucine, non metalli, non ardite e gigantesche contignazioni, ma poche leve, quattro rulli, ed alcune funi di foglie di palma e braccia infiacchite dagli stenti e dalla inedia tant' opera felicemente compirono, dovrà riputare il padovano viaggiatore eguale a quei chiarissimi ingegni, se non più sorprendente.

Nè perchè ciò sia degno d'alta maraviglia,

sembrami doversi anteporre all' apertura del magnifico tempio d' Ybsambul intorno a cui l'arena accumulata dai secoli veniva religiosamente rispettata dalla barbarie dei Nubii, i quali ad ogni arte stranieri e di fatica capitali nemici, nemmeno conoscevano l' uso della moneta! Quanti pericoli ivi non corse, quali non incontrò e quanto vive opposizioni, quante volte non dovette interrompere e ripigliare il lavoro, ridotto alfine quasi solo, in mezzo alle infuocate sabbie e sotto un cielo rovente! Ogni sforzo sarebbe divenuto infruttuoso, se il Belzoni dell'intraprendere audacissimo, non fosse stato molto più costante ed ostinato nel proseguire. Lo stesso dire si potrebbe anche nell' Obelisco levato dall' Isola di File, cui sollevò quasi per prodigio dall' alto limo del Nilo nel quale l' incuria degli Arabi avealo lasciato affondare.

Benchè tutto ciò credo che gli invidi apprezzeranno ben poco, e paghi di concedergli le braccia di un atleta, negherangli la mente di un Archeologo. Al che si può per avventura rispondere, che il cogliere il massimo profitto dalle proprie forze e dagli scarsi mezzi cui somministrano gli eventi, non è lieve gloria d' ingegno; ma v' è ancora di più. Come potranno non riputarsi effetti di animo appassionatamente rivolto a dilatare la sfera delle umane cognizioni e i di lui

replicati tentativi di superare la cateratta di Wady-Halfa, e le sotterranee escursioni nelle spaventevoli caverne di Carnak, e 'l pericoloso tragitto alle spiagge del mare Rosso, onde riconoscervi il vero sito della città di Berenice (1), e quello all' Oasis, tanto un tempo venerato e famoso di Giove Ammone? Non dovranno forse ammirarsi come effetti d' intelligenza dall' abitudine e dalle ripetute esperienze resa delicatissima, i di lui scavi a Tebe, onde tanta dovizia valicò in Europa di Egizj ruderi, di sfingi, di rilievi, di statue; la scoperta da lui fatta nella valle di Beban-et-Malouk, di quel ornatissimo sepolcro ove pretendesi essere state riposte le spoglie del Re Psammetico, e l'avere finalmente con privati e per l' opra tenuissimi mezzi rinvenuto l' adito della seconda Piramide cui tradizioni antichissime affermano solida tutta

(1) Il determinare esattamente il preciso luogo della città di Berenice non solo giovar doveva a dimostrare le impudenti menzogne dei moderni, ma ad iscemare ancora la confusione degli antichi geografi. Strabone dopo aver descritta la città di Copto aggiunga: *di qui è disteso un Istmo fino al mar Rosso presso la città di Berenice*. Pare ch' egli prenda la città di Berenice per quella di Porto Bianco collocata da Tolomeo sul mar Rosso paralella a Copto; perocchè continua: *non lungi da Berenice è la città chiamata Myos-Hormos*, mentre Arriano fra questa città e Berenice frappone mille e ottocento stadj.

ed inaccessibile, intorno a cui gli eruditi s'erano sempre perduti in vane conghietture, ed imploravano per discoprire il vero niente meno che i congiunti sforzi di tutte le nazioni Europee (1). Se voglia poi aggiungersi che tutte queste più che erculee fatiche egli sostenne coraggiosamente in mezzo alle più violenti persecuzioni, esposto sempre all' ingorda rapacità degli Arabi ed alla molto più malefica invidia degli Europei, credo che mi si darà venia, se osai di affermare essere stato l' italiano Giovanni B.ª Belzoni uno de'più distinti viaggiatori del suo secolo, anzi sotto alcuni aspetti fra tutti il più maraviglioso.

---

(1) Ecco cosa di questa piramide lasciò scritto Erodoto. *Questa piramide non uguaglia l'altezza della prima, nè ha camera alcuna sotterranea, nè l' acqua derivata dal Nilo inferiormente vi scorre, siccome in quella nella quale Cheope dicesi essere stato sepolto.* Belzoni fu il primo che fece conoscere l' errore in cui lo storico greco era stato tratto dalle relazioni degli indigeni.

CAPO IV.

Ultimo viaggio di Giovanni Battista Belzoni.

Le interne regioni dell' Africa furono sempre un mistero per gli Europei. I Romani conquistatori, che sulle coste Settentrionali distrussero la doviziosa Cartagine, assoggettarono la Mauritania, invasero la Numidia, penetrarono fino nei deserti dei Getuli e de' Garamanti, dato il nome d' Africa ad una piccola porzione della medesima, poco più ne conobbero di quello che conquistarono. Il viaggio dei giovani Nasamoni verso l' occidente ed il loro arrivo ad una città collocata oltre il deserto, presso d' un fiume larghissimo, del qual viaggio si trova menzione in Erodoto; la spedizione di Cornelio Balbo, e le indeterminate asserzioni di Plinio e di Tolomeo assai poca luce gettarono sopra di questo oscurissimo argomento. Ecco pertanto nella Storia e nella Geografia, vasta ed increscevole lacuna, e l' Europa, che la passione delle scoperte e dei viaggi spinse in questi ultimi tempi, con fortunata audacia, ad un grado da non potersi bastevolmente ammirare, per ciò che riguarda l' Africa, vide i suoi sforzi tornarle sempre infruttuosi. Eppure quale vantaggio non ne risulterebbe ad entrambe queste parti di mondo se

con vicendevole fiducia si stendessero la mano? Qual vita non ne avrebbe il commercio, quale nuovo stimolo l' industria? e quale non sarebbe l' onore del nostro secolo se, in tanta luce d'arti e di scienze, potesse vantarsi d' aver tolti all'abbrutimento milioni d' esseri, i quali nati per l' umanità trapassano senza nemmeno conoscerla? Eppure io non posso darmi a credere che gli abitatori tutti di terre sì estese sieno barbari egualmente. Il paese de' Mandinghi, visitato da Mungo-Park, è molto meno agreste e ferino che quello del Ludamar. La legazione inglese al paese degli Asantì ci ha fatto conoscere una nazione, che supera tutte le europee in lusso di trapunte vesti, in isfoggio di preziosi metalli, e dove l' oro nativo è in sì gran copia, che più presto il diresti grave ingombro di quello che gentile ornamento. Sospettano alcuni che l' Africa interna accolga popoli, cui non sieno ignote l'arti europee, nè la cristiana credenza. Questo sospetto non mi sembra affatto privo di fondamento. Allorchè si rifletta quanto è probabile che i Cartaginesi conoscessero l'Africa molto meglio, che non si conobbe posteriormente, mercè l' esteso loro commercio e che in luoghi creduti inaccessibili si riparassero dalle proconsolari concussioni e dalla Romana servitù; allorchè si rammenti quanto fossero popolate di fedeli quelle coste ove

giunse il terrore della barbarie e della intolleranza Vandalica a cagionare numerosissime emigrazioni, allorchè finalmente si pensi alla devastatrice innondazione degli Arabi, i quali dell' antico culto e dei primitivi studj empiamente distrusse persino la memoria, naturalmente sentirassi ognuno inclinato a credere, che quelle generazioni cui la via del mare era chiusa dalle spade degli oppressori, nè si sottomettessero senza eccezione, nè rimanessero spente del tutto; giudicherà che i loro avanzi, seco portando le idee religiose, le arti, gli studj al di là di impraticabili deserti piantassero colonie, meno al certo fiorenti della madre patria, ma non del tutto degeneri dal primitivo splendore. È questa una serie di curiose ricerche, cui se si giungesse ad appagare, ne risulterebbero al certo per l' Europa importantissimi vantaggi. Però esse non sono le sole.

Dalle montagne della Sierra-Leona sboccano tre gran fiumi, la Gambia, il Senegal, il Toliba ossia fiume Negro. I due primi scendendo verso occidente perdonsi nell' Atlantico, l' altro mostra d' attraversare il centro dell' Africa con vasta corrente movendo verso levante. È ella questa la vera direzione del Negro? Mungo-Park, che lo vide presso Sego, non potè progredire, afflitto da incredibili calamità, quindi, ad onta

degli eroici di lui sforzi, noi siamo rimasti nella incertezza. La relazione di Bowdik ne parla con maggiore particolarità, ma soltanto dietro le asserzioni degli Asanti. Qual fede mai si può loro prestare? Questo fiume nel cuore dell' Africa si perde egli in qualche sabbiosa pianura? Forma egli un lago o meglio un mare Mediterraneo assieme ad altri fiumi, come alcuni, non senza buone ragioni sostennero; o scomparso nuovamente prorompe, traboccando sotto altro nome a fecondare l' Egitto?

A Settentrione di questo gran fiume stanno due regni: quello di Houssa e quello di Tombuctoo. La capitale di quest' ultimo si narra essere città vastissima siccome quella che conta 300 mila abitanti. Estesissimo n' è il commercio, perocchè da tutte parti in ciascun anno a lei giungono numerose e ben provvedute caravane, ed in particolare quelle di Marocco, che la strada prendendo di Taffilet, oltrepassavano il gran deserto sempre con grave disagio, talvolta con estremo pericolo. Tombuctoo riceve tabacco, marocchini, armi da taglio e da fuoco, polvere da fucile, ferro, bisoutterie, conterie, e simili oggetti cui ricambia con pelli, avorio, gomma arabica e polvere d'oro. Le carovane si fermano in un campo destinato a ciò fuori della città, nella quale una gelosa diffidenza vieta che ve-

runo straniero venga introdotto. Il tempo per la dimora delle carovane stesse è limitato ad un determinato numero di giorni. Una muraglia di mediocre altezza entro al suo recinto rinchiude le abitazioni, tutte di legno, ad eccezione di quella del Monarca costruita in pietra da taglio. Egli è questo quanto intorno al regno di Tombuctoo poterono rilevare gli Europei dai confusi e sovente contradittorj racconti dei Mori. La vicinanza del gran deserto e 'l sole perpendicolare, trovandosi verosimilmente la capitale al grado diciottesimo di latitudine settentrionale deggiono renderne il clima oltremodo infuocato. Ora d' onde un tanto popolo deriva? quale è la sua religione, le sue leggi, il suo governo? Potrebbe egli trar profitto dall' industria europea? potrebbe ella ricavare vantaggio dai di lui prodotti? Un' amichevole relazione non farebbe forse ben presto conoscere l' Africa tutta, non aggiungerebbe per così dire al mondo una parte novella?

Sgraziatamente i Mori ed i Negri conservano un odio invincibile ed una diffidenza forse non ingiusta a riguardo dei Bianchi. Perciò il coraggioso ed infelice Hougton trovò morte presso Javra e l' intrepido Mungo-Park prodigiosamente tornato dal suo primo calamitosissimo viaggio, nel secondo sparve senza che di lui siasi più

intesa novella. Se però la infelicità dei primi tentativi raffreddato avesse o spento in tutto l'ardore di que' generosi, che la propria vita risolsero d' offerire in sacrifizio pel bene dell'umanità, quante dell' arti più utili o non esisterebbono oggidì, o languirebbero in una perpetua e miserevole infanzia! La società Africana di Londra non ha perduto coraggio, e i di lei eccitamenti sono proporzionati al pericolo ch'ella ben conosce, ed alla utilità che spera. L' italiano Belzoni credette non aver bisogno del di lei invito per cimentarsi alla difficile intrapresa. In fatti chi più di lui potea concepire fondate lusinghe di fortunato riuscimento? Una tempera e dalla natura e dalla abitudine resa insensibile alle ingiurie del cielo; un' anima al terrore inaccessibile, una costanza senza pari, molta familiarità coi Mori, de' quali sapeva usare la favella, ed ai quali era solito imporre col solo suo aspetto, erano le qualità per cui parea solo destinato a tanta conquista. Visitare la città di Tombuctoo, e seguire il corso del Negro in tutta la sua lunghezza ecco ciò ch' egli s' era prefisso.

Nel mese di aprile dell'anno 1823 abbandonò Londra Belzoni, ed unitamente alla sua consorte fece vela pel regno di Marocco. Arrivato felicemente a Fez ordinaria residenza dell' Imperatore, ben presto ottenne di essere ammesso alla udienza

del Monarca. La particolare umanità con cui vi fu accolto gli aggiunse coraggio, ond'egli palesò ch' era sua brama penetrare nell' interno dell'Africa, che per tale oggetto implorava il permesso di oltrepassare i dominii di S. M. ed una scorta, la quale ed il cammino additasse e guarantisse in pari tempo la di lui sicurezza. Trovato avendo facile e condiscendente il Monarca alle sue richieste, si diede con tutta fretta ad allestire i preparativi pel meditato tragitto. Allora quando tutto fu in pronto, si congedò dalla moglie. Il cuore presago portò sul di lui ciglio straordinario turbamento. La sua fermezza si sentì vacillante e con occhi pregni e traboccanti le diede un bacio che non avrebbe ripetuto mai più. Prendendo il cammino verso l' Atlante egli deliberava, valicate le montagne, di recarsi a Faffilet, per attendervi la carovana dei Mori, la quale ivi si riunisce, per arrivare dopo cinquanta giorni di cammino dinnanzi a Tombuctoo.

Scendendo dalla catena dell' Atlante s' avvide il nostro viaggiatore che avanzava in un paese ripieno tutto di sospetto e di ostilità. Quanto s' internava più, tanto conosceva più feroce divampare tra que' barbari la guerra e la propria vita condotta a quasi certo pericolo. Per la qual cosa prese la risoluzione di ritornarsene a Fez, onde per altra via mandare poscia ad effetto la

presa risoluzione. Ammesso per la seconda volta all' imperiale presenza procurò di ottenere una scorta più numerosa e più forte; ma il buon Monarca con molta dolcezza, e coi modi dell'amicizia piuttostochè dell' autorità, adoperossi distorlo dal suo divisamento e conchiuse col dire, che l' assicurargli la vita non era in suo potere qualora s' ostinasse a volersi recare in un paese ove tutto era disordine, confusione e strage.

Sarebbe stata follia non coraggio il persistere. Quindi Belzoni rese all' Imperatore le più vive azioni di grazia, e fatti, secondo l' usanza a lui ed ai ministri splendidi presenti, abbandonò il regno di Marocco, salendo un naviglio che faceva vela per Gibilterra. Ivi da una casa di commercio, in corrispondenza con altra di Londra, i cui proprietarj erano intimi amici suoi, prese mille talleri; giacchè i donativi fatti a Fez lo avevano impoverito, e poi si pose in mare da capo. Sbarcò a Madera, quindi a Teneriffe e di là in un piccolo legno, con prospera navigazione il giorno 25 settembre 1823 approdò alla costa occidentale dell' Africa, non molto lungi dal Capo-Bianco. Fu da questo punto, ch' egli scrisse parecchie lettere alla sua famiglia ed ai suoi amici, inviandole col mezzo di quell' istesso legno con cui era egli giunto, siccome quello che per le Canarie doveva immediatamente tornarsene.

Sembrava che una diretta comunicazione vi avesse fra Tombuctoo e la situazione dov' era il Belzoni sbarcato. I Mori, che in que' dintorni scavano gran copia di sale dalle miniere, parevano non dover commerciare con verun altro punto principale. Ma o ricusarono i Mori di additargli la via, od egli impraticabile la riconobbe, o non credette doversi avventurare senza dati più certi e senza prima procurarsi una qualche relazione nell' interno, col mezzo di quegli Europei che sulle coste occidentali dell' Africa hanno possedimenti. Dal Capo-Bianco egli navigò fino al Capo Coast Castel, sulla costa d'Oro, dove giunto nel mese di ottobre, presentossi al Governatore inglese, manifestandogli qual fosse il motivo del suo viaggio, quali le sue determinazioni. Queste eccitarono gioia insieme ed ammirazione, non solo nel comandante, ma nell' animo di tutti i buoni inglesi, i quali unanimamente fecero voti per l' esito felice della di lui intrapresa. Tosto vennero emessi gli ordini, perchè tutto fosse in pronto ciò che poteagli essere d' uopo, ed egli giudiziosamente prescelse il suo punto di partenza dalla città di Benino. Perocchè è Benino due gradi più al Nord del Capo Coast e quasi giace sotto lo stesso meridiano di Houssa. La via essere quindi doveva più breve e da quanto potevasi conghietturare meno di pericoli ingombra.

Egli si trattenne alcun tempo a bordo del brick il Castore aspettandovi un certo sig. Houtson, le cui relazioni col Re di Benino potevano essergli molto proficue. Il dì 24 novembre col detto sig. Houtson prese la via di Gato. Mostrossi nell' accomiatarsi vivamente commosso, specialmente allora che la ciurma da lui generosamente regalata lo salutò con triplice *hourra*: Il Cielo, disse, il Cielo vi conservi, miei bravi camerata, e vi renda un giorno sani e salvi alla vostra patria, ai vostri amici. Appena giunse a Gato, che in lui palesaronsi i funesti sintomi di una grave disenteria. Tutta volta volle proseguire sino a Benino, dove le ordinarie sue forze lo abbandonarono, ed egli stesso ebbe a dire, che già sentivasi sul cuore l' agghiacciata mano di morte. Il giorno 2 dicembre pregò di essere trasportato a Gato per passare a Bohee dove sperava che risentito avrebbe un qualche sollievo, respirando l' aria del mare. Il flusso frattanto scemò, ed egli a Gato sentissi ristorato alquanto e d' ottima voglia; un quieto sonno il sorprese e dar pareva non deboli lusinghe che si sarebbe ancora riavuto. Egli però destavasi alle quattro del giorno 3 con freddo all' estremità, vertigini alla testa e rantolamento nel petto. Alle due e mezzo dopo il meriggio senza veruna apparenza d' interna smania e d'affanno tranquillamente trapassò.

Prima di morire volle scrivere alla sua moglie; ma gli mancarono le forze, trattosi perciò di dito l' anello, che sempre portava, lo consegnò al sig. Houtson pregandolo di recarlo a lei, ultimo pegno di quei sentimenti affettuosi che avea per lei, sempre nodriti vivendo; e che seco recava allora al sepolcro. Nemmeno sugli estremi momenti di sua vita, si mostrò punto agitato perchè morisse in barbara terra, nel fiore degli anni, in mezzo alle più lusinghevoli speranze, lungi da tutti gli oggetti ch'erano cari al suo cuore. Egli parlò di sua morte come di prossimo ed inevitabile avvenimento, stette alquanto concentrato e raccolto, quindi con maravigliosa serenità di volto e calma di spirito affermò ch' era contento e che la vita e l' anima sua commetteva alla misericordia divina. Alle ore nove della sera una fossa scavata sotto un grand' albero alla profondità di sei piedi attendeva l' esangue spoglia del nostro infelice Italiano. Il presidio Inglese scortò maestosamente il cadavere. Il sig. Houtson lesse le preci religiose, compiute le quali, i cannonieri con tre salve di moschetteria diedero l' ultimo vale alla sua tomba. Semplici note additeranno in Africa ai viaggiatori futuri la terra ove riposano le ceneri di questo coraggioso Europeo; ma i monumenti che a tutti sempre ricorderanno l' onorata

di lui memoria sono il Museo Britannico, i tempii di Nubia, le tombe, e le piramidi dell' Egitto.

Fu il Belzoni di statura oltre la consueta, nè priva di grazia per convenienti proporzioni. Le sue fisiche forze sentivano del prodigioso. La fronte aperta palesava l' ingegno, il convergere dei sopraccigli, l' abitudine del meditare. Ebbe l' occhio scintillante, dolce la guardatura connivente un po' la palpebra. Una nera barba aggiungeva alla fisonomia ornamento di autorevole severità. Era parco e posato parlatore quale si addiceva ad uomo accostumato al silenzio dei deserti. Composto nei movimenti, annunciava non so che di risoluto e palese attitudine a grandi cose.

Eminenti furono in lui le qualità del cuore. In tanta robustezza non conobbe violenza, in tanto merito non sentì orgoglio. Buon cittadino fino dalle sponde del Nilo rammentò la sua Patria (1). Tenero figlio e non agiato mai, divise colla madre sua i teneri frutti di sue grandi fatiche, perì cimentandosi a nuovi pericoli nella

(1) Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova sua patria due conservatissime statue di donne sedute con testa di leone l' una e l' altra di granito tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo concittadino una medaglia. Da una parte si vedono le due

lusinga di togliere la sua famiglia alla sempre increscevole mediocrità.

L' invidia tentò di oscurare la gloria di Belzoni mentr'egli visse, e poichè altro non poteva, s' adoperò d' appropriarsi e l' onore e 'l frutto delle sue illustri fatiche; il difenderlo estinto, sia sacro dovere degli Italiani, e 'l dimostrare a tutte le colte nazioni, che generosa brama di gloria e amore del vero e patria carità non è peranço spenta nei nostri petti.

---

isidi che così alcuni credono doversi nominare quelle statue, ed intorno l' iscrizione

OB DONUM PATRIA GRATA.
A. MDCCCXIX

Nel rovescio si legge

IO . BAPT . BELZONI .
PATAVINO
QUI . CEPHRENIS . PYRAMIDEM .
APIDISQ . THEB . SEPVLCRVM .
PRIMUS . APERVIT .
ET . VRBEM . BERENICIS .
NVBIAE . ET . LYBIAE . MON .
IMPAVIDE . DETEXIT .

Non si deve omettere a questo proposito che anche in Londra fu coniata a Belzoni una medaglia in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cefreno.

Digitized by Google

AVVISO
DEL TRADUTTORE
FRANCESE

Quella semplicità di racconto, cui s' attiene con ragione l' autore, siccome ad una delle qualità più importanti nella relazione d' un viaggio, io mi sono sforzato di conservare nella traduzione, la quale è fedelissima in quanto lo permette la differenza delle due lingue. Se mi sono allontanato dall' originale in qualche punti poco importanti, l' ho fatto sempre coll' assenso dell' autore, il quale ha trovato bene che sopprimessi li ripetimenti, ed alcune frasi che niente aggiugnevano nè ai pensieri nè ai fatti annunciati precedentemente, e ch' io invece avessi a riunire alcune particolarità fra loro concordi, le quali alcune volte tro-

vavansi separate nell' originale. Ho fissata per i nomi proprj un' ortografia uniforme, e a tale uopo ho seguita per quanto lo era possibile, la grande descrizione dell' Egitto: vi ho aggiunte pure alcune note, le quali, mi pare, non saranno per essere ritenute come inutili.

Parlerò ora d' una parte delicata della relazione dei viaggi del signor Belzoni, *voglio dire, di quei luoghi, ne' quali egli espone le persecuzioni che ha dovuto sofferire nelle sue ricerche interessanti. L' Autore mi ha voluta lasciare la più grande libertà per rispetto alla traduzione di tali passi; e quantunque ne fosse egli profondamente colpito in tutti i suoi sensi, tuttavia si è disposto a sopprimere il vivo risentimento. Quindi ho io fatto uso qualche volta di questa libertà per renderne i termini meno aspri; ma non per questo ho creduto di dovere spingere troppo lungi tale mia libertà. Un uomo, il quale, siccome il signor* Belzoni, *si è reso celebre con belle scoperte, e con molte ri-*

cerche importanti, è bene in diritto mi pare, di lagnarsi di coloro che l' hanno arrestato nella sua impresa, specialmente quando li suoi nemici non hanno trascurato niente per prevenirne malamente il pubblico, non solo contro i suoi lavori, ma ancora contro il suo carattere.

Ella è veramente cosa trista, ne convengo io pure, lo sapere che la rivalità, o piuttosto le gelosie nazionali degli Europei, cerchino vittime perfino in mezzo alle rovine d' Egitto, e diano in questo modo a que' popoli, che noi chiamiamo barbari, uno spettacolo poco proprio in vero a fare loro estimare la nostra civiltà. Ma non è stato il signor Belzoni *il primo, che ha messo il pubblico alla cognizione di queste singolari querele; egli si occupava ancora delle erudite sue ricerche in Egitto, allorquando di già molti d' Europa, diffamavano il suo carattere, e discreditavano i risultamenti de' suoi lavori. Alcuni anonimi calunniavano la sua condotta, alcuni sapienti impiegavano l' au-*

torità del loro nome, per toglierli l'onore delle sue scoperte. Al suo ritorno, dovette essere suo primo pensiero l'esporne i fatti tali quali erano avvenuti, e far cadere a terra il grande ammasso di infamazioni, e di falsità, che i suoi avversarj avevano innalzato senza pena e senza danno nella sua assenza. Egli si è spiegato nella sua relazione; siccome uomo offeso in ciò che ha di più caro, nel suo onore: egli ha rigettato tutto il biasimo sopra coloro che l'hanno attaccato; ed ora sta a loro il giustificarsi, se si sentono innocenti.

Si è voluto colorare la causa di questi gelosi attentati col nome di patriottismo; *ma nessuno veramente savio ha riguardata giammai come azione* patriottica *il denigrare i sapienti stranieri. Se le scoperte scientifiche avessero bisogno d'un certificato di provenienza, siccome le mercanzie delle nostre fabbriche, è quasi certo che il dominio della scienza resterebbe sempre molto ristretto; ciò forse*

accomoderebbe ai semi-sapienti; ma la repubblica delle lettere, a guisa dell' umana famiglia, non deve riconoscere i limiti politici: essa ha gli stessi interessi sopra tutto il globo.

Pertanto onorevoli testimonianze hanno di già vendicato il signor Belzoni *degli attacchi de' suoi nimici. Il colonnello* Fitz-Clarence, *che è stato testimonio delle sue operazioni in Egitto, così scrive di lui nella relazione de' suoi proprj viaggi:* « Il signor *Belzoni* possede in un grado particolare l' arte di cattivarsi l' affetto degli Arabi, e loro fa fare veramente ciò che vuole: egli tenta alcune ricerche molto straordinarie; e dal suo spirito ingegnoso puossi aspettare un buon successo di tutto ciò che imprende. »

La città di Padova, che ha data nascita al signor Belzoni, *ed alla quale egli ha fatto l' omaggio di due statue provenienti dalli suoi iscavamenti in Egitto, ha fatta coniare una medaglia in suo onore, sulla quale sono indicate le sue*

principali scoperte archeologiche. (*) *Le antichità ch' egli ha tratte dalle viscere della terra, o salvate dalle mani della barbarie vanno a formare un accrescimento considerabile di uno dei primi musei scientifici dell' Europa, quello brittannico a Londra. In Francia si amerebbe meglio sicuramente, che tali monumenti fossero venuti ad ornare in vece il museo reale di Parigi; ma non è possibile riunirvisi tutti i tesori; d' altronde, dacchè le nazioni sentono l' importanza, che le raccolte delle arti per essere utili, debbono sempre essere esposte al pubblico, poco importa all'interesse delle medesime che sia in una o nell' altra capitale, ove si possano ammirare. La maggiore importanza consiste, ch'esse siano preservate dalla distruzione, ed accessibili in tutti i tempi, anzi in tutti i momenti agli indigeni, ed agli stranieri.*

(*) Le due statue sono due Isidi colossali di porfido egiziano trovate nelle rovine di Tebe, le quali vennero dai Padovani collocate nella *Sala della Ragione*. La medaglia che fecero coniare in suo onore rappresenta da una parte le due statue egizie, ed un' iscrizione onorifica dall'altra.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Essendo io stato solo nel fare le mie scoperte, ho voluto pure io solo scriverne la relazione, anche a rischio d'essere tacciato giustamente di temerità dal lettore; cui per altro dirò francamente: che se il mio racconto vi perde alquanto di piacevolezza e d'eleganza, vi guadegnerà nella fedeltà e nella esattezza. Quantunque non sia inglese, ho preferito di narrare io stesso in questa lingua, per quanto lo posso, a miei lettori quelle ricerche le quali ho fatte in Egitto, in Nubia, lungo la costa del mar Rosso, e nell' Oasi, piuttostocchè correre pericolo di vedere i miei pensieri malamente esposti

dagli altri. Ogni mio desiderio si restringe a quello d' essere bene inteso: e perciò m' atterrò alla semplice e pura narrazione di ciò che m' è avvenuto durante i miei viaggi per quelle contrade dal 1815 fino al 1819. La descrizione de' mezzi che ho impiegati per ottenere il mio fine, le difficoltà che si sono opposte alle mie fatiche, e la maniera con cui le ho superate, daranno un' idea abbastanza esatta dei costumi e delle abitudini dei popoli coi quali ho avuto a fare. Io ho forse parlato troppo degli ostacoli messi in campo dalla gelosia e dallo spirito d' intrigo dei miei avversarj, e forse non ho pensato abbastanza che il pubblico si curarebbe poco di conoscere le mie querele particolari, le quali tuttavia sembrarono a me in que' momenti, e in que' paesi della più grande importanza: ma oso sperare che esso accorderà qualche indulgenza ad un uomo, il quale non senza grande rammarico si ricorda, che quelle stesse querele furono la causa, che lo forzarono ad

abbandonare l' Egitto prima di avere eseguiti tutti i suoi progetti.

Devo pure dimandare perdono di alcune osservazioni che mi sono arrischiato di fare sopra diversi punti storici; la vista dei templi, delle tombe e delle piramidi m' aveva reso cotanto famigliare con quelle antichità, che non ho potuto tralasciare di formare alcune congetture sopra la loro origine e sopra il fine della loro costruzione. L' erudito, e il savio viaggiatore rideranno della mia presunzione; ma eglino stessi hanno forse una sola opinione sopra questi monumenti, e non sono alcuna volta di differente avviso sopra soggetti assai meno difficili?

Sonovi già molte opere sopra l' Egitto e sopra la Nubia, scritte dai viaggiatori dell'ultima epoca, come sono: il rig. *Denon* e gli altri sapienti francesi, la cui descrizione generale di tali paesi non lascia molto a desiderare. Lo stesso dicasi dell' opera del signor *Hamilton*, della quale posso io stesso testificare l' esattezza nel modo

più positivo. Che potrei aggiungere all'elogio del defunto cheik *Burkhard*, uomo talmente impratichito della lingua e dei costumi di que' popoli, che nessuno sospettò neppure ch' ei fosse europeo? Le particolarità che ci ha lasciate sulle tribù di cotali contrade, sono così esatte e così compiute, che non resta quasi niente da osservare in Egitto e nella Nubia.

Non pertanto io devo far valere in mio favore una circostanza particolare, l' esposizione della quale mi persuade a pregare il mio cortese lettore, perchè non voglia prenderla quale movimento in me di vanità: essa si è che nessun viaggiatore non ha avute tante opportunità di studiare i costumi degli indigeni, siccome sonosi offerte a me; perciocchè nessuno ha avuto seco loro relazioni tanto particolari. Essendo mio principale studio quello d'andare in cerca delle antichità, dovetti trattare seco loro in modo, che mi si offerse in una la facilità di ben os-

servare il vero carattere dei Turchi, degli Arabi, dei Nubiesi, dei Beduini, e degli Ababdei: il perchè io mi ritrovai in una posizione molto differente da quella d'un viaggiatore ordinario, il quale fa le sue osservazioni sopra gli abitanti e le antichità, percorrendone il paese, e che non si dà la cura penosa d'agire sullo spirito di que' popoli ignoranti e superstiziosi, per impegnarli in alcuni lavori, cui erano essi affatto stranieri.

Io sono d'una famiglia romana, stabilita da lungo tempo a Padova: lo stato turbolento in cui trovossi l'Italia nel 1800, il quale è di già troppo conosciuto senza che vi sia bisogno di parlarne particolarmente, m'obbligò ad abbandonare la mia patria; da quel momento ho visitate differenti parti dell'Europa, ed ho sperimentate molte vicissitudini della sorte. Aveva passata la maggior parte della mia gioventù a Roma, antico soggiorno dei miei antenati, nel qual tempo mi dedicava agli studj monastici: ma l'entrata im-

provvisa dell' armata francese in quella capitale fu causa di farmi cangiar di pensiero; fino d' allora mi diedi a viaggiare, e quindi condussi sempre una vita errante. La mia famiglia mi procurò alcuni soccorsi; ma la considerazione ch' essa non era ricca, mi fece decidere a non volere essere più a suo carico, e cominciai a vivere colla mia propria industria, traendo partito dalle poche cognizioni ch' aveva acquistate in diversi rami. M' applicai specialmente all' idraulica, ch' aveva appresa a Roma, e questa scienza mi riuscì di grandissimo vantaggio, e fu quindi la causa di farmi partire per l' Egitto. Era stato assicurato che una macchina idraulica sarebbe d'una grande utilità in quel paese per l'irrigazione dei campi, i quali non aspettano che l' acqua per potersi ricoprire di prodotti in ogni stagione dell'anno. Ma prima di questi avvenimenti arrivai in Inghilterra nel 1803; quivi m' ammogliai poco dopo, e mi vi trattenni per nove anni. Determinando

di poi di recarmi nel mezzogiorno della Europa, andai a visitare con mia moglie il Portogallo, la Spagna e Malta: in quest' isola c' imbarcammo per alla volta di Egitto, dove soggiornammo cinque anni. In questo tempo ebbi la comodità di scuoprire parecchi avanzi d' antichità dei primi abitanti: potei rinvenire una delle due famose piramidi di Gizé, ed alcune tombe dei re di Tebe. Fra queste, quella, riguardata da uno de' sapienti più distinti del nostro secolo come la tomba di Psammetico, viene visitata presentemente dai viaggiatori, come il monumento più bello e più perfetto di quel paese. Il celebre busto del giovane Memnone, che ho trasportato da Tebe, è conservato nel Museo Britannico, e 'l sarcofago di alabastro ritrovato nelle catacombe dei re, ritrovasi già in via per all' Inghilterra, dove ora sarà giunto.

Dopo la seconda cateratta del Nilo, aprii il tempio d' Ybsambul: intrapresi quindi un viaggio lungo la costa del mar

Rosso per ritrovare la città di Berenice, e feci pure una gita all' Oasi, o Elloah occidentale. Rimbarcatomi finalmente per alla volta dell'Europa, ritornai dopo una assenza di venti anni, nella mia patria, e in seno alla mia famiglia, di dove ripassai in Inghilterra.

Al mio ritorno in Europa, conobbi che eransi sparse fra il pubblico sulle mie operazioni e scoperte in Egitto tante false opinioni, che dovetti persuadermi essere per me un dovere quello di pubblicare una semplice esposizione de' fatti. Se alcuno volesse spargere qualche dubbio sull' esattezza de' miei racconti, lo pregherei di spiegarsi apertamente, affinchè possa fornirgli le mie prove.

VIAGGI
IN
EGITTO ED IN NUBIA

Primo Viaggio

Io, la mia moglie ed un domestico ch'aveva condotto d'Irlanda, salpammo da Malta li 19 di maggio 1815, e li 9 di giugno approdammo ad Alessandria. Ciò che m'aveva determinato particolarmente a recarmi in Egitto era progetto di costruirvi alcune macchine idrauliche per irrigare i campi, con mezzi più facili e più economici di quelli ch'erano già in uso in questo paese. Entrando nel porto d'Alessandria, ci venne partecipato dal pilota, che eravi la peste nella città; nuova trista veramente per un europeo che non aveva veduto mai tale flagello: perchè potessimo avere qualche indizio sullo stato di quella malattia

sbarcammo l'indimani. Due viaggiatori europei, che vennero in un battello al nostro bordo, ci dissero, che il male andava diminuendo rapidamente; e quindi ci recammo a terra, con molta precauzione tuttavia, atteso che per giugnere all'*Occale* francese, dove avevamo a fare la quarantina, bisognava attraversare la città. Fortunatamente li 24 giugno, giorno di S. Giovanni, non era lontano, e la peste allora dovea finire. Alcune persone superstiziose attribuiscono tale fine della peste al Santo, che si festeggia in quel giorno: ma ella è cosa provata che i grandi calori arrestano, siccome il rigore del freddo, i progressi del contaggio; ed io stesso ho osservato che allorquando i calori della state non erano tanto forti, come al solito, la peste durava più lungo tempo, nella stessa guisa che un verno prolungato ritardava l'arrivo dell'epidemia.

Ci convenne rassegnarci ad una cattività volontaria, usare tutte le precauzioni possibili, onde non toccare nessuno, e per non essere toccati pure da chiunque si fosse, e per ricevere tutto ciò che ci veniva recato dal di fuori; assoggettarci finalmente a continui profumi per prevenirne il contaggio: lo che tutto

riusciva molto strano ad un uomo, il quale ignorava le abitudini del paese. Confinati nel nostro appartamento non vedemmo nissuno per tre o quattro giorni: eravamo ammalati realmente; ma io usai ogni cura possibile per tenere nascosto lo mio stato; poichè essendo la peste un flagello veramente terribile, ne fa nascere un timore, il quale ha tanta forza sui pregiudizj degli indigeni, che se durante l'epidemia, uno cade ammalato, si crede assolutamente ch'egli sia affetto di peste; se ne muore, si tiene per cosa certa che sia mancato per tale malattia, e si tralascia di fare veruna ricerca sulle cause della sua morte. Per lo che, quantunque la nostra indisposizione non fosse che l'effetto del cangiamento di clima, le genti dell' *Occale* se ci avessero riconosciuti ammalati, e particolarmente se avessero veduti i nostri vomiti, n'avrebbero conchiuso che noi eravamo stati attaccati dalla peste in attraversando la città, e sarebbero stati presi da spavento, come se l'inimico fosse stato nelle loro mura.

L'*Occale* è un ricinto quadrato racchiudente in sè parecchie case: si ha l'entrata per una grande porta che conduce ad una scala co-

mune, sopra alla quale havvi una galleria che mette a tutte le case. Nel tempo della peste gli abitanti non possono comunicare fra di loro, che coll' avvertenza di non toccarsi; ogni provvigione che v' entra viene passata prima nell' acqua, e non toccasi il pane fino a che è caldo. La peste si propaga con tanta facilità, che un cencio di tela infetto trasportato dal vento basta per recare il contaggio in una contrada intiera. Se si fosse conosciuto il nostro stato, nissuno si sarebbe avvicinato, ad eccezione degli Arabi, i quali in caso di malattia vanno indistintamente appo tutti, rischiando in tal guisa di propagarla col portarne il contaggio presso coloro, che ne sono ancora liberi. Molte persone morirono in conseguenza dell' abbandono generale, proveniente dal considerare tutte le malattie, come se fossero peste: parecchi ammalati sono vittime dell' avidità de' loro eredi, i quali potendoli far credere appestati, si liberano di loro col veleno, e s' impadronisconо de' loro beni. Qualunque ne sia stata la malattia, basta il dire che l' ammalato è morto di peste; e siccome muojono centinaja d' individui per giorno, si trasportano dalla casa senza far constare la causa della loro morte.

Dopo il giorno di S. Giovanni, quel tremendo flagello cessò quasi intieramente; e volendo noi recarci al Cairo, nolleggiammo un battello in società col signor Turner, viaggiatore inglese, il quale voleva, rimontare lungo il Nilo. Mettemmo alla vela il primo di luglio; ma alcuni venti contrarj ci costrinsero a ritornare entro la sera: ci rimbarcammo l'indimani, ma neppure allora potemmo giugnere per causa della violenza dei venti che fino ad Abukir (1); quivi approdammo, e visitammo que' luoghi dove tanti bravi versarono il loro sangue per la gloria della loro patria: e dove ancora vedevasi sparso il suolo di ossa umane.

Rimessici in cammino nello stesso giorno, entrammo nella foce del Nilo, e sbarcammo a Rosetta, e quattro giorni dopo ci trovammo a Bulak, che dista un miglio circa dal Cairo. Abbenchè avessimo incominciato di già ad accostumarsi in Alessandria a vedere gli Arabi,

(1) *Abukir* porto dell' Egitto sul Mediterraneo vicino ad Alessandria; nelle sue vicinanze si diedero due strepitose battaglie, una navale fra i Francesi e gli Inglesi nel 1798; e l' altra di terra nel 1799 dai Francesi contro i Mammalucchi.

la scena variata che ci capitava allora sotto gli occhi ci interessò vivamente. Questa mischia di soldati turchi coi costumi di tutti colori, e non osservanti alcuna regolarità ne' loro esercizj, d'Arabi di differenti tribù, di *Canges*, di battelli, di cammelli, di cavalli, di asini ecc. presentavano lo spettacolo più animato. Appena fui sbarcato mi recai tostamente al Cairo; ma prima, siccome i Padri della Terra-Santa non possono ricevere le donne nel loro convento, cercammo di occupare in Bulak una vecchia casa appartenente al signor Baghos, cui era raccomandato. Era questi l'interprete di Maometto-Ali, e direttore di tutti gli affari esteri, uomo d'uno spirito accortissimo, ed animato da benivolenza verso tutti gli stranieri, e particolarmente verso quelli d'Europa. Fino dal primo nostro abboccamento, fissò egli il giorno nel quale mi presenterebbe a Sua Altezza il bascià, per fargli le mie proposizioni. La casa, cui dovevamo occupare, era tanto vecchia, ch'io credeva ad ogni momento di vederla rovinare sulle nostre teste; le finestre erano chiuse con panconcelli di legno rotto; appena uno scaglione della casa era intiero, e la porta non avente nè serratura, nè

altro per tenerla chiusa, le si appoggiava di dentro un bastone per impedire che s'aprisse. V'erano molte camere, ma in tutte il soffitto era in uno stato rovinoso; l'addobbo si riduceva ad una semplice stuoja distesa in una delle migliori stanze, che destinammo alla nostra sala. Se non avessimo nosco portati i materassi e le coperte da letto, saremmo stati obbligati a dormire alla maniera araba; la terra ci serviva di sedile in mancanza di altre sedie; una scatola ed un portamantello ci tenevano luogo di tavola: fortunatamente avevamo con noi alcuni tondi, alcune forchette, e qualche coltelli, e 'l nostro servo irlandese ci procurò vasellami di terra: lo che tutto formava i nostri utensili di casa.

Non pensava allora alle antichità, quantunque non potei tralasciare di profittare d'una gita che fece il sig. Turner per vedere le piramidi, una delle maraviglie del mondo. Avea egli ottenuta dal bascià una guida per accompagnarci, e con questa combinammo in modo di giugnere alle piramidi verso sera, e passarvi la notte, affine di poter montare sulla drima piramide assai per tempo, onde osser-

vare il momento in cui la terra incominciava a mostrarsi ai primi raggi del sole. A tal fine ci recammo in sulla sua sommità molto tempo prima dell' apparire del giorno. La vista di che godemmo allora era d' una bellezza tale, che la penna tenterebbe invano di potere descrivere. La nebbia distendeva ancora sulle pianure d' Egitto un velo, che andavasi alzando e scomparendo a misura che il sole si approssimava all' orizzonte: nello sciogliersi quel velo leggero ci lasciò vedere tutta la contrada dell' antica Menfi: verso il sud alcune piccole piramidi, indicavano in lontananza l'antica estensione di quella città, nel mentre che all' ovest un immenso deserto si estendeva a perdita di vista; il Nilo serpeggiava maestosamente a traverso i campi fertili, che va irrigando nel suo corso al mare; all'est la grande città del Cairo innalzava le sue numerose torrette, alle faldi del monte Mokatam; una piacevole campagna la separava dalle piramidi; ed alcuni folti gruppi di palme variavano questo bello spettacolo. Noi discendemmo per gire ad ammirare in qualche distanza que' massi enormi di pietre che ci avevano servito come d' osservatorio: ed io non poteva intendere

come que' grossi ceppi si erano potuti trasportare. Entrammo nella prima piramide; ma ne serbo ad altro luogo la descrizione minuta dell' interno di questo spettacoloso monumento. Femmo il giro della seconda piramide, e dopo avere esaminati parecchi mausolei, ritornammo al Cairo colla cara soddisfasione d'avere veduta una delle maraviglie del mondo, che da tanto tempo aveva desiderato di vedere d'appresso, senza osare sperarlo.

Alcuni giorni dopo ci riunimmo ad altri Europei, onde andare per acqua a Saccara. I nostri compagni dopo avere visitate le piramidi di questo paese ritornarono al Cairo; ma il sig. Turner ed io andammo a vedere ancora le piramidi di Dajior. Queste sono di molto inferiori in grandezza alle prime, e secondo il mio credere, come di uno a sei. Una di esse è d'una forma particolare, avente una curvatura ne' suoi piani inclinati, lo che li rende perpendicolari verso il suolo. Quelle di Saccara differiscono pure dalle piramidi ordinarie, presentando esse alcuni piani quasi sospesi: ma le due piramidi di Dajior sono le meglio conservate di tutte le altre. Osservai pure appo Saccara e Betracina, ch'io ritengo

come la parte centrale dell' antica Menfi, gli avanzi d' altre piramidi, le cui rovine mi persuasero ch' esse sono d' un' età più remota d ogni altro monumento di questo genere. Non aveva allora l' opportunità di visitare i pozzi delle mummie e degli uccelli imbalsamati; ma un *fellah* ci portò uno di que' vasi di terra contenenti un uccello il quale, giudicando dalla forma delle ossa, era un avoltojo. Il vaso trovavasi sì ben conservato che credemmo, volesse l' arabo ingannarci, e ce ne ridemmo. Per toglierci dalla nostra incredulità, e farci conoscere che non c' intendevamo niente d' antichità, spezzò il vaso sui nostri occhi, e ne mostrò il contenuto. Eravamo stati tanto avvertiti di non fidarsi di tutte le narrazioni degli Arabi, che persistemmo ancora nella nostra incertezza. Nel ritornare al Nilo passammo vicino alla piramide, fabbricata di mattoni cotti al sole, la quale ora è in rovina In una visita posteriore che feci mi sono accorto, che questa non va rovinando insensibilmente come le altre piramidi, ma che se ne staccano di tempo in tempo grossi massi di cotto.

Quando fummo per ritornare al Nilo era

già nota; ed avevamo ancora a traversare alcuni villaggi per giugnere al luogo, ove imbarcarci per alla volta del vecchio Cairo. Il cammino che tenemmo ci condusse a traverso d'un bosco di palme, sul quale il chiaro della luna produceva un effetto gratissimo. Alcuni Arabi danzavano, secondo l'uso, al suono del tamburino, e si davano per qualche momento all'allegria, dimenticandosi forse dello stato di schiavitù, nel quale sono tenuti dai Turchi. Prendemmo un piccolo battello, e prima di giorno fummo al vecchio Cairo. Due giorni dopo io doveva essere condotto al bascià, per presentargli, e sottomettergli il mio progetto idraulico; ed a questo fine mi recai dal sig. Baghos. In casa sua feci la conoscenza del defunto signor Burckhardt, circostanza per me felicissima a motivo degli indizj importanti ch'ebbi da quell'erudito viaggiatore, i quali mi furono poscia della più grande utilità; il perchè ne serberò per sempre la memoria più riconoscente.

Il sig. Baghos ed io per recarci alla cittadella dovevamo passare per alcune strade principali sempre frequentatissime di gente, lo che fa credere ai viaggiatori che la città

ne sia molto popolata: ma ad eccezione di queste strade e dei bazari (1), essa è deserta intieramente, ed ovunque veggonsi soltanto case abbandonate, e rottami. Noi cavalcavamo sopra asini, che è in questa città la cavalcatura più convenevole ai Franchi. Veniva alla nostra volta un soldato a cavallo; e quando ci fu presso, mi diede colla sua canna un colpo tanto forte nella gamba diritta, che la credetti rotta. Le canne dei Turchi, simili ai pastorali, hanno le estremità taglienti; e con quest' arma il soldato percotendo la polpa della mia gamba, n' aveva staccato un pezzo di carne di forma triangolare di due pollici di larghezza, e d' una profondità considerevole. Dopo ciò proferì contro di me due o tre bestemmie, e se n' andò come se niente fosse avvenuto. Il sangue usciva in abbondanza; e quindi a vece d' avere un'udienza dal bascià, venni condotto al convento della Terra-Santa, siccome lo stabilimento cristiano più vicino. Bisogna sapere che a quel-

(1) *Bazari*, nome che dassi in Oriente ai mercati pubblici ed ai luoghi dove racchiudonsi gli schiavi.

l'epoca regnava un grandissimo malcontento fra i soldati contro il bascià, a motivo degli ordini ch'aveva dati di far loro fare l'esercizio all'uso europeo; e m'è forza credere che il soldato incontrandomi vestito all'uso franco, volesse far vendetta su di me della noja che provava nel fare l'esercizio alla europea. Dal convento fui portato a casa mia a Bulak, dove stetti ritirato per trenta giorni prima di potere sostenermi sulle gambe.

Durante la mia guarigione, ebbi occasione d'osservare gli usi degli Arabi che passavano sotto alle nostre finestre: la casa era situata in modo che potevamo vedere tutti gli arrivi nei porti d'Alessandria e di Rosetta. Gli effetti ch'imbarcavansi, o scaricavansi, passavano sotto i nostri occhi, e le caravane dei Mori alla Mecca fermavansi alcuni giorni nel luogo medesimo. Era una cosa curiosa per noi lo vedere quegli abitanti del deserto, nelle loro tende, divisi in famiglie, e passanti il loro tempo sdraiati per terra a fumare, a cantarellare alcune preci, che tante volte duravano tre o quattro ore, senza contare il tempo che impiegavano a recitare alcune preghiere in piedi, oppure ginocchione. Occupato allora

d'altra mira, che di quella dello studio, mi contentava di osservare quel popolo da lungi, e non pensava che avrei ad accomunarmi per qualche cosa con esso lui in qualità di viaggiatore.

Appena fui ristabilito venni presentato al bascià Maometto-Alì, il quale mi ricevette molto cortesemente. Veggendo che zoppicava, e saputane la cagione, mi disse che tali accidenti erano inevitabili nei luoghi ove aveva egli soldati. Presi seco lui alcuni concerti per l'impresa della costruzione d'una macchina, che mediante un bue alzerebbe l'acqua tant'alto, quanto la innalzavano le macchine del paese con quattro di questi animali. Fu contentissimo della mia proposizione a motivo dell'economia di fatica, e della spesa di migliaja di buoi, che si doveano mantenere per quell'uso nel paese; giacchè, sebbene fossero in buono stato, cotali animali non impiegavansi che nel lavoro, e raramente destinavansi al macello: i Turchi nutricansi col montone, e gli Arabi con carne di bufalo, quando possonsene procurare. Il bascià era tornato da poco tempo dall'Arabia, dove aveva sottomesse al suo potere alcune tribù *vecabite*, e liberate le città

sante della Mecca, e di Medina dal dominio degli infedeli. Ne aveva quindi ceduto il comando a suo figlio Ibrahim-bascià, che vinse alcuni capi dell' armata nemica, e li fece prigionieri; questi vennero condotti a Costantinopoli, e quivi subirono l' ultimo supplizio. Io credo non pertanto che la Mecca sarà per li Turchi ciò che Gerusalemme è stata per li Cristiani: a meno di non mantenervi continuamente una forte armata, le crociate di Maometto-Alì non avranno probabilmente un successo più durevole dell' avuto da quelle del nostro Goffredo di Buglione.

Intanto che io me ne stava occupato nei preparativi per la mia macchina idraulica, mi incamminai una mattina verso il Cairo (1): a vece del rumore, e del solito tumulto fui sorpreso dal profondo silenzio che regnava quella volta da per tutto. I barcajuoli approntavano i battelli come per partire al momento; non ve-

(1) Sebbene l' uso della nostra lingua porti di accompagnare colle sole preposizioni i nomi delle città, per conformarsi alla costumanza della maggior parte de' geografi, che sempre fanno precedere al nome *Cairo* l'articolo determinato, si è nella presente traduzione conservato lo stesso metodo.

devasi un cammello che portasse l' acqua al Cairo; non un asino, nissuna bottega aperta; niuno incontravasi per le strade. Io non sapeva pensare il motivo di quella singolare circostanza, e non vedendo persona, non poteva sapere niente: siccome era in venerdì, credei che i Musulmani celebrassero qualche festa particolare, e continuai il mio cammino senza vedere mai nessuno. La via da Bulak al Cairo è di circa un miglio, e a traverso d'un' aperta campagna; a mezza strada avvi un ponte, dove ritrovai una banda di soldati: senza badare ad essi seguitava il mio cammino; ma uno di loro mi prese di mira col suo fucile, e tutti gli altri si misero a ridere per aver egli fatta paura ad un franco.

Entrai finalmente nel Cairo, e recatomi al quartiere dei Franchi ne trovai chiuse le due porte: ma vidi a traverso d'una piccola porta un franco che stava in agguato com' io, e che era il signor Bocty, console generale di Svezia, il quale restò molto sorpreso di vedermi. Non sapendo quello che tutto ciò volesse significare, pensai dapprima che si fosse manifestata la peste tutto a un tratto, e che ciascuno in conseguenza si rinchiudesse in casa;

ma i Musulmani non si ritirano in simile circostanza, e quindi non sapeva più che pensare. Il signor Bocty mi dimandò con grande inquietudine per quale caso io mi trovassi qui, donde veniva, e ciò ch' aveva veduto lungo la strada; e fu molto sorpreso quando gli dissi che veniva da Bulak, e che niente di particolare aveva veduto lungo la via.

Era appena arrivato, quando intendemmo un grande romore in alcune strade ed una scarica di moschetteria. Venni tratto immediatamente nel quartiere dei Franchi, le porte del quale furono chiuse ermeticamente. Allora intesi ch' erasi dichiarata una rivolta fra li soldati del bascià, e che una parte di essi lo andavano ad assalire nella cittadella, dove s' era rifuggito. Per un caso strano non avendo noi conversato alla mattina con nessuno a Bulak, non avevamo saputo niente di ciò che succedeva al Cairo: e nel luogo stesso, dove la rivolta ebbe principio, ch' era al serraglio nell' Esbakia, non eravi persona quand' io vi passai; poichè dopo essersi il bascià ritirato nella cittadella, tutti i soldati erano corsi dietro a lui, e quanto alla popolazione della città nessuno osava mostrarsi. Tutti i Franchi erano

in grande allarme, e preparavansi a difendere il loro quartiere nel caso d'un attacco contro le loro porte. Mi recai alla casa del sig. Baghos col quale aveva a fare; ed egli pure non fu poco sorpreso di vedermi, sapendo donde veniva.

Ebbi molto a temere per la mia moglie che avea lasciata a casa solamente con Giacomo ed un Arabo; e sebbene il signor Baghos mi pregasse caldamente di restare la notte appo di lui, volli ripartire subito. Uscii dalla casa senza essere veduto da nissuno, ma arrivato alle porte del quartiere, durai molta fatica a farmele aprire, ed appena ne fui uscito, le serrarono immantinente. Ripresi la stessa via per la quale era venuto; e dopo alcuni passi incontrai una mano di soldati, che correvano verso il centro della città. Avanzandomi intesi alcuni colpi di fucile in una strada vicina, e molti altri colpi in lontananza, ed alla fine un trarre continuo. Nello appressarmi all' Esbakia, vidi alcuni soldati correre verso il serraglio, ed altri che venivano verso me. Quando mi furono presso uno di loro prese la briglia, un altro mi pigliò per lo collare, e gli altri mi frugarono nelle tasche. Io non aveva meco che alcuni dollari; il mio portafoglio conte-

neva solo alcune lettere e passaporti, e non so che ne facessero eglino: ma ciò che più di ogn' altra cosa fermò la loro attenzione si fu una spilla da camicia con un topazio bianco, ch' ebbero per un diamante. Li lasciai fare, ed intanto che vedevali occupati del mio topazio, mi rimisi in cammino. Essi potevano temere d'essere da me denunciati; ma tuttavia mi lasciarono andare, e non ebbi altro a soffrire lungo la strada.

Noi restammo parecchi giorni rinchiusi in casa, senza lasciarci vedere, seguendo l'amichevole avviso d'un turco, nostro vicino. Durante questo tempo i soldati saccheggiarono le botteghe del Cairo, e il bascià mandò contro i sediziosi la cavalleria siriaca, conosciuta sotto il nome di *Tartour*; era dessa la sola milizia che gli restasse fedele, ma, essendo a cavallo, non poteva perseguire gli Albanesi appostati nelle campagne coltivate tra Bulak, e 'l Cairo. Un giorno la cavalleria spintasi avanti, aveva sforzati gli Albanesi a ritirarsi sopra Bulak. La posizione della nostra casa ci prestava il comodo di vedere dall' alto il fuoco delle frotte militari d'una parte, e dall' altra la costernazione del popolo, che si gettava nei battelli per

salvarsi; ma parecchie di quelle barche essendo cariche di troppe persone si rovesciarono sossopra. Avea luogo a sperare che se la soldatesca mettevano a sacco il villaggio, l'aria di vecchiezza e di rovina che presentava la nostra casa ci preserverebbe dalla loro avidità; d'altronde non avevamo alcun oggetto prezioso, che potesse tentarli. Il popolo mandava grida di spavento, e di già i soldati comparivano all'entrata della città; ma fortunatamente, la cavalleria avendoli prevenuti con un giro sollecito, li forzò a dare indietro: e il disordine seguitò per molti giorni.

Finalmente dopo avere messo a sacco e a ruba il Cairo tutto a loro piacere, i soldati si ritirarono nel loro campo, ed alcuni giorni dopo gli affari si raccomodarono all'amichevole. Ma ebbi motivo di credere che il bascià, venuto in cognizione dei promotori di quell'ammutinamento, si vendicasse in secreto; giacchè udimmo che poco tempo dopo parecchie persone erano morte subitaneamente, e molti capi e bey scomparvero nello stesso tempo. Le frotte de' soldati ch' aveano avuta parte nella sedizione furono mandate alcune agli accampamenti lontani dal Cairo, e in parte alla Mecca. L'esercizio europeo che credevasi es-

sere la causa della loro rivolta, venne abbandonato intieramente, e non se ne parlò più. I Turchi hanno avversione ad ogni sorta di violenza faticosa, specialmente quando questa è contraria alle abitudini musulmane. Era una cosa piacevole lo vedere le nostre manovre militari eseguite da soldati, cui gli ampli pantaloni impedivano i movimenti leggeri del corpo.

Quando la calma fu intieramente ristabilita, io ripresi i preparativi de' miei lavori idraulici a Subra nel giardino del bascià sul Nilo, luogo destinatomi alla fabbricazione della mia macchina a cinque miglia dal Cairo. Noi v'andammo a stabilirci in una piccola casa situata nel recinto del palazzo del governatore, che alla sera chiudevasi con grandi porte ad un di presso, siccome gli *Occali* d'Alessandria. Ebbi a superare molte difficoltà prima di rendermi famigliare colle genti del luogo. Credendosi generalmente che l'introduzione di tali macchine priverebbe d'occupazione un grande numero di loro, non mi vedevano di buon occhio; e coloro che doveanmi somministrare i materiali necessari, i legnami d'opera, ferri ecc., doveano precisamente risentirsi per i primi del mio progetto. A queste considera-

zioni aggingneansi ancora i pregiudizj nazionali contro gli stranieri, e 'l loro dispiacere per ogni sorta d'innovazione negli usi del paese. Eravi di già a Subra una macchina idraulica che era stata mandata d'Inghilterra in dono al bascià, e che era costata, secondo quello che dicevasi, diecimila lire sterline; essa era stata costrutta con molta abilità, malgrado gli ostacoli, che l'ingegnere avea avuti a superare; ma essendosi immaginati che una macchina venuta d'Inghilterra, doveva essere capace di fornire acqua al punto d'innondare tutta la contrada, erano rimasti pieni di sorpresa di non vederla a produrre l'effetto che se ne aspettava, e dopo d'allora non se ne aveva più fatto uso. Io non dubito che la macchina avrebbe potuto tirare più acqua, se quegli che l'avea fatta, avesse potuto vedere il luogo e la situazione, dove essa doveva dapprima agire. Tale esempio, per altro, era d'un cattivo augurio per me, e i miei timori erano pur troppo fondati.

Feci la conoscenza di molti Turchi, e particolarmente del governatore del palazzo presso il quale abitavamo: il giardino del bascià era sotto alla direzione di lui, e ne faceva vegliare

una guardia alle porte. La facciata del palazzo domina una collina; il giardino si estende di dietro ad esso; e viene coltivato dai Greci, i quali, negli ultimi anni, l'hanno abbellito di molto. Vi si veggono carpani accomodati a foggia di cupole, tutti ricoperti di piante; e le trombe che sono continuamente in moto, vi mantengono una perpetua verdura. Havvi una fontana simile alle nostre d'Europa, ed una grande varietà di frutta, specialmente di uva e di pesche; ma queste non giungono mai a quella grossezza, cui vengono nei nostri climi; esse si guastano e cadono prima d'essere mature; quindi i Turchi preferiscono di mangiarle verdi.

Il bascià cangia frequentemente d'abitazione, ora nella cittadella, ora nel suo serraglio nell'Esbakia; ma la sua principale residenza è a Subra. Il suo piacere più grande consiste nell'andare alla sera un poco prima dello scomparire del sole, in compagnia delle sue guardie, a sedersi sulla riva del Nilo e tirare al segno contro un vaso di terra. Quegli che colpisce nel segno, riceve da lui un dono di quaranta o cinquanta monete d'argento. Egli stesso è tiratore esperto; io l'ho veduto colpire in un vaso che aveva soli quindici pol-

lici di altezza, messo in terra sopra l'altra riva del fiume, il quale a Subra è molto più largo del Tamigi al ponte di Westminster. Al venire della notte, ritirasi nel giardino, e va a riposarsi sotto un carpano, o sopra le sponde d'una fontana. Assiso in una grande sedia europea e circondato da tutto il suo corteggio, allora si fa divertire ed intrattenere allegramente da' suoi numerosi buffoni: al chiaro della luna un tale divertimento offre un colpo d'occhio singolare. Siccome m'era concesso d'entrare nel giardino ogni volta che lo desiderava, così aveva occasione spesse volte di vedere da presso questo uomo, il quale dallo stato d'un semplice privato è pervenuto al punto d'essere vicerè d'Egitto, e s'è reso celebre colle sue vittorie sopra diverse tribù le più potenti dell'Arabia.

Gli appartamenti delle donne del serraglio erano di solito molto illuminati alla sera; e probabilmente esse avevano pure i loro divertimenti particolari. Molte volte si conducono nel serraglio danzatrici, e cantanti per sollazzare le abitanti del ritiro. I buffoni del bascià sono qualche volta d'una stravagante follia: uno di loro un giorno si mise in testa di ra-

dersi la barba, lo che non è una cosa lieve presso i Turchi, fra i quali havvene di quelli, che si lascierebbero, io credo, tagliare pinttosto la testa, di quello che siasi la barba. Egli prese a prestito l' abito franco dello speziale del bascià, ch' era nativo d' Europa, e si presentò sotto quel vestito straniero al suo padrone, facendosi annunciare come un europeo, che non sapeva nè una parola turca nè araba, lo che avviene di sovente. Nella oscurità il bascià lo prese veramente per uno straniero, e mandò a cercare un interprete: questi gli fece molte interrogazioni in italiano, alle quali il buffone non rispose una parola: fu interrogato in francese, in alemanno, in spagnuolo, e parimente non diede mai nessuna risposta. Finalmente veggendo che tutti senza eccettuare lo stesso bascià, erano ingannati, proruppe in turco volgare, sola lingua che sapesse; e la sua voce lo tradì: altrimenti si sarebbe durata molta fatica a riconoscerlo, particolarmente per la sua barba rasa. Il bascià fu moltissimo contento di quella buffonata, e per ricompensarlo degnamente, assegnò al buffone una somma molto considerabile sul suo tesoro, ordinandogli d' andare

egli stesso a prenderla vestito da franco. Il Kakiabey fu molto sorpreso d'una simile generosità verso un europeo, montando la somma assegnata quasi à tutto ciò ch' egli aveva nel suo tesoro; ma tenendo discorso col preteso franco, rinvenne della sua sorpresa. Per prolungare il buffone la sua burla si recò vestito in quella stessa guisa nel suo alloggio; dove le donne sue lo discacciarono fuori della porta, e tale si fu il dispiacere che recò la vista del suo mento raso, che gli altri buffoni non vollero mangiare con lui, se non allorquando la barba gli avesse ricoperto il mento.

Per tanto il bascià parea compiacersi molto del vantaggio ch' egli ha dallo incoraggiare nel suo paese, le arti d'Europa, il perchè raccoglie già i frutti di tale politica. Ha introdotta la fabbricazione della polvere da cannone e dell' indaco fino, la raffineria dello zucchero, e la manifattura della seta, e ne trae molto profitto; dimanda sempre qualche cosa di nuovo, e ne sceglie avidamente tutto ciò che colpisce il suo genio. Avendo inteso parlare d'elettricità, avea fatte venire d'Inghilterra due macchine elettriche; ma l'una si ruppe lungo la strada, e l'altra si era smontata. Il

medico del bascià, armeno d'origine, non sapeva come prepararla, quantunque fosse facilissimo. Ritrovandomi una sera io nel giardino, mentre che inutilmente tentavano di montare la macchina, venni pregato di prepararla: riuniti che n'ebbi i diversi pezzi feci sedere un soldato sopra una sedia isolata, caricai la macchina, e gli diedi una forte scossa. Il Turco, che non s'aspettava quell'effetto, balzò dalla sedia in terra, mandando un grido di spavento. A tale vista il bascià si mise a ridere; ma non sapeva che lo spavento del soldato proveniva dal colpo datogli dalla macchina: quando gli si disse, pretese che non fosse vero; e che il soldato essendo ad una tanta distanza, quella piccola catena, per mezzo della quale era in comunicazione colla macchina, non potrebbe avere un simile potere. Allora io per mezzo dell'interprete feci dire a S. A., che se voleva egli stesso sedere sulla sedia, si sarebbe potuto convincere della verità: esitò per un poco, non sapendo s'io dicessi il vero o no, e finì col sedervisi: ne caricai bene la macchina, e dopo aver messa la catena nella sua mano, gli diedi una scossa molto violenta. A tale colpo si riscosse im-

provvisamente come il soldato: poscia gettandosi sopra la sua sedia a braccinoli, scoppiò in risa, veggendo che la macchina esercitava un tale potere sul corpo umano, senza comprenderne la causa.

Il governatore di Subra, Zulfur Carcaja, era un Mamalucco dell'età di circa sessantacinque anni; il suo avanzamento era una prova della fortuna ch'aveva fatta in Egitto questa razza d'uomini, i quali per più secoli, vi hanno comandato. Egli doveva alla sua condotta politica verso il bascià la piazza di governatore in un luogo, dove era la residenza medesima del suo padrone, e in una vasta estensione di terre, di cui n'aveva egli pure l'ispezione. Era esso un uomo moltissimo istruito per un turco, e credo che le sue cognizioni agrarie contribuissero molto a procurargli il favore che godeva presso il bascià. Aveva viaggiato molto nell'impero Ottomano, e v'aveva bene osservato ciò che non è comune appo i Turchi; nullaostante non s'era spogliato per niente dei pregiudizj del suo paese, nè delle superstizioni della sua religione. L'andava a trovare alla sera nel suo divano per discorrere, prendere il caffè e fumare con lui; noi eravamo d'accordo sopra molte cose; ma non mi

fu possibile il vincere le sue prevenzioni contro le macchine idrauliche, perchè era contro il suo interesse il cedere su tale punto. Essendo un giorno incomodato, e non essendovi medici nelle vicinanze, mandò da noi a vedere s' avessimo qualche rimedio da dargli. Siccome il suo male proveniva da un forte reuma, mia moglie gli mandò un cordiale fatto con torlo d' uovo sbattuto, zucchero ed acqua. Questa bevanda gli piacque tanto, che continuò a beverne per più giorni.

Dopo quel dì, domandava sempre nuove del suo medico. Una sera gli dissi, che mia moglie sofferiva un dolore ne' fianchi; ed egli rispose, che mi darebbe subitamente un rimedio opportuno per farla guarire: alzossi infatto, ed andò nell' interno del suo appartamento, donde ritornò con un libro, che portava con un' aria di solennità e di venerazione. Assistito dal cheik della Moschea, che trovavasi presente, svolse il libro e in principio e in fine; e poscia convennero su ciò ch' aveano a fare. Tagliarono in triangolo tre pezzi di carta della grandezza delle carte da giuoco; quindi il cheik vi scrisse sopra alcune parole in arabo, e me li diede dicendomi, che

era uopo, la mia moglie attaccasse con cordone uno di que' pezzi di carta sulla fronte, gli altri due alle orecchie. Tagliò pure un pezzo di pelle d'un agnello ch'era stato sacrificato per la festa di Bairam; vi scrisse sopra alcune parole, e mi persuase a far applicare quel pezzo sulla parte sofferente. Li ringraziai della loro bontà, e portai meco quegli amuleti, i quali ho conservati fino adesso quale ricordanza del metodo turco per guarire i dolori. Avvenne che mia moglie si sentì meglio uno o due giorni dopo: e il vecchio Turco fu contentissimo d'essersi potuto acquistare qualche merito appo mia moglie dopo la guarigione ch' essa gli avea procurato del suo reuma.

Gli Arabi di Subra amano di ricrearsi tanto quanto quelli degli altri villaggi d'Egitto. Nel tempo che noi fummo quivi ebbe luogo un matrimonio, e guardando le finestre della nostra casa sopra una pubblica piazza, potemmo vederne tutta la cerimonia. Di buon mattino venne piantato in mezzo alla piazza un palo, alla cui sommità sventolava la bandiera del villaggio. Il popolo si riunì a poco a poco, e si fecero i preparativi d'un' illuminazione in vetri ecc. Gli Arabi de' circostanti villaggi giun-

sero al suono del tamburino, e portando le loro bandiere spiegate: essi fermaronsi a qualche distanza dal palo ch'era piantato nel centro, e non vi si avvicinarono se non dopo essere stati invitati alla festa da una deputazione. Gli anziani del villaggio s'assisero intorno e sotto alla bandiera, lasciando gli altri a qualche distanza. Uno di quelli ch'erano vicini allo stendardo di mezzo, e che aveva un buonissimo zufolo, cominciò un'aria; intanto che la compagnia si divise in due gruppi, e formarono due circoli attorno alla bandiera, uno dietro all'altro: ogni uomo appoggiò le sue mani sulle spalle de' suoi due vicini; quelli del circolo interno aveano il viso volto verso coloro del grande cerchio, i quali restavano immobili, nel mentre che gli uomini del piccolo cerchio danzavano, e s'inchinavano verso di loro, mantenendo un grande ordine. Questa danza durò tre ore; ed intanto coloro che non facevano parte dei due circoli, formavano gruppi separati.

Alcuni *hadgis* per dimostrare la loro abilità negli esercizj divoti si piegarono senza mai alzarsi per due ore ed alcuni minuti, al punto di toccare quasi la terra, e si dirizzarono con

una prontezza sorprendente. Chiunque non è abituato a tale esercizio penoso, non potrebbe resistervi per un quarto d'ora. Le donne se ne stavano lontane, avendo con esse la sposa. Quando si finì di danzare e di cantare, tutti s'assisero formando tanti gruppi. Venne recato in grandi scudelle riso bollito, e piatti di *melokie* e *bamies*, piante che tengono luogo di legumi appo gli Arabi, e tre o quattro pecore arrostite, le quali furono tosto trinciate e divorate. In quanto al bere alcuni fanciulli provvedevano la compagnia di acqua, che attignevano dal Nilo in grandi *bardaks*; ma io sapeva che alcuni Arabi aveano un nascondiglio dove andavano di tempo in tempo a bere l'*horaky*, secondo l'uso che hanno di bevere sempre in secreto i liquori spiritosi. Alla sera fu illuminato il palo e tutta la piazza: la compagnia si mise a sedere con molto ordine formando come una specie d'anfiteatro, dove gli uomini erano separati dalle donne. Un'orchestra composta di pifferi e di tamburini accompagnò la danza di due abili ballerini di professione. Io credo che la loro maniera di ballare non sia stata mai descritta: e sarebbe infatto difficile il farla conoscere con una semplice descrizione: dopo il ballo fuvvi la commedia.

Il soggetto della rappresentazione era preso, siccome presso noi dagli avvenimenti della vita sociale; ma aveva tutta la semplicità dell'idee arabe. Questa commedia avea per soggetto un *hadgi*, il quale volendo andare alla Mecca, si rivolge ad un sensale di cammelli, e lo incarica di procurargli una cavalcatura. Questi va da un mercante di cammelli, e stipula con lui un contratto nel quale egli inganna nello stesso momento e 'l mercante e 'l viaggiatore, dando all'uno meno denaro di quello che aveva ricevuto, e domandando all'altro più della somma già convenuta; e quindi cerca contemporaneamente d'impedire che il venditore s'abbocchi col compratore. Egli conduce alla fine un cammello coperto di stuoja, già bello e pronto a partire per la Mecca. Ma quando l'*hadgi* è per montare sull'animale, lo ritrova tanto cattivo, che si rifiuta di prenderlo, e ridomanda il suo danaro. Dalle parole si passa alle mani: al fracasso che fanno, accorre il mercante di cammelli, non riconosce l'animale che gli ha venduto, e trovasi che 'l briccone di sensale avea prodotto un terzo inganno, sostituendo un cattivo cammello al buono ch'era stato incaricato di noleggiare: il perchè viene

caricato di bastonate e finisce col salvarsi. Quantunque semplice questo pezzo forma la delizia dell'uditorio, incantato di vedere oggetto del riso generale la bricconeria dei sensali di cammelli.

Dopo questa lunga commedia ne fu rappresentata una più piccola. Il principale personaggio di questa farsa era un viaggiatore europeo incaricato della parte di buffone. Vestito alla franca questo straniero arriva ne' suoi viaggi presso un arabo, il quale, quantunque povero vuol avere le apparenze di ricco: ordina alla sua moglie d'ammazzare subitamente una pecora per regalare il viaggiatore; la moglie finge d'ubbidire; ma dopo alcuni minuti essa ritorna per dire che essendosi il gregge disperso nei pascoli, vi vorrebbe troppo tempo per correr dietro ad una pecora: l'ospite allora vuole che si uccidano quattro galline di casa, ma la moglie si scusa di non poterle prendere: viene mandata una terza volta, perchè faccia arrostire alcuni piccioni; ma sfortunatamente tutti se ne sono volati via dal colombajo: finalmente lo straniero è ridotto ad avere in dono latte rappigliato e pane di *dourrah*, sole provvigioni di che è fornito il suo splendido albergatore; e questo forma lo sviluppo della farsa.

Durante il mio soggiorno a Subra un' avventura spiacevole, di cui non mi scorderò giammai, mi fece conoscere qual paese abitassi, e presso qual popolo vivessi. Un affare particolare avendomi chiamato al Cairo, passava sopra un asino lungo una strada stretta di questa città: un cammello carico, passandomi da presso, occupava tutta la larghezza della strada. Nello stesso momento incontrai un *binbachi*, od ufficiale subalterno alla testa de'suoi soldati: non potendo nè andare avanti, nè tornare indietro, arrestai necessariamente la sua marcia; ed egli veggendo che l' uomo il quale gli impediva il cammino era un Franco, montò sulle furie e mi diede un colpo violento sullo stomaco. Sdegnato da quest' atto brutale, gli diedi una sferzata colla mia frusta sulle nude spalle: egli trae fuori subito la sua pistola dalla cintura, ed io smonto dal mio asino; egli s'arretra alcuni passi, e scarica sopra di me; la palla passa a fior di pelle dalla mia orecchia diritta, bruciandomi i capelli, e ammazza uno de' suoi soldati, che trovavasi dietro di me. Vedendo egli ch' era andato fallito il primo colpo, trae fuori l' altra pistola; ma nello

stesso momento i suoi soldati si precipitano sopra di lui e lo disarmano.

Ne segue un grande rumore; e siccome quel fatto succedeva presso il serraglio dell' Esbakia, v' accorsero alcune guardie, le quali tostochè seppero di che trattavasi, si misero di mezzo e calmarono il furore del binbachi. Accorgendomi che la mia presenza non era necessaria, rimontai sull'asino, e continuai il mio cammino. Giunto presso il signor Baghos, gli raccontai l'avvenuto: noi ci recammo immantinente alla cittadella, per prevenire il bascià di tale affare; il quale fu molto adirato, e volle conoscere il colpevole, osservando tuttavia ch' era troppo tardi per arrestarlo in quella sera medesima. Fu arrestato all' indomani; ma non ho potuto sapere mai più, che ne fosse avvenuto. Tale avventura fu per me una lezione, e dopo di allora mi guardai bene di porgere occasione di far meco vendetta a gente capace d' ammazzare un europeo con quella stessa indifferenza colla quale ci libereremmo da un insetto.

A tale proposito racconterò un avvenimento, che successe poco tempo dopo questo. Una bella giovane dell' età di quasi sedici anni, la figlia del cavaliere Bocty ora console ge-

nerale di Svezia, era uscita con sua madre, sua sorella, ed altre signore, per pigliare i bagni. Tutti cavalcavano asini secondo l'uso del paese. A poca distanza da loro, quelle signore incontrarono un soldato, il quale feroce trae fuori improvvisamente una pistola dalla sua cintura, prende di mira a sangue freddo la giovane damigella, e l' uccide. Essa era e per bellezza di corpo, e per qualità di spirito la persona più interessante che si potesse mai vedere; e tutti quelli che l'aveano conosciuta piansero la sua morte spaventevole. Io devo dire, ad onore di Maometto Alì, che fece prendere e condannare l'assassino, ma era quella una trista consolazione per la sua desolata famiglia; e simili esempli di ferocità disgusteranno sicuramente le giovani europee ed allontaneranno da esse il desiderio di visitare questo paese.

Nel medesimo tempo giunse in Egitto il signor Bankes; il quale recossi subitamente al monte Siuai, e di là all'Alto-Nilo; dopo tre mesi ritornò nella capitale, e ripartì per alla volta della Siria. Il signor Burkhardt avea tentato da molto tempo di far trasportare in Inghilterra la testa o piuttosto il busto colos-

sale, conosciuto sotto il nome del giovane Memnone, e ne avea parecchie volte parlato al bascià, onde persuaderlo a mandar quello al principe reggente; ma probabilmente il vicerè turco non poteva credere che il presente d'una pietra potesse far piacere ad un sì gran personaggio; o per lo meno non avea dato corso alla dimanda. Il signor Burkhardt propose dunque al signor Bankes la stessa cosa; ma neppure questi lo fece punto smovere, ed io ne ignoro la causa.

La macchina idraulica essendo già in pronto, aspettai che il bascià ritornasse da Alessandria per convincerlo con varii esperimenti dei vantaggi che apporterebbe al suo paese. Essa era costrutta sul modello delle grue, avente una ruota nella quale un solo bue, col solo peso del suo corpo, camminando, poteva operare altrettanto di quattro buoi nelle macchine ordinarie del paese. Era giunto alla fine della mia impresa, malgrado gl'intrighi e gli ostacoli che l'avevano attraversata. Il bascià ritornò finalmente al Cairo; ma non venne così tosto a Subra.

Alcuni affari chiamarono contemporaneamente al Cairo il signor Salt, console gene-

rale d' Inghilterra: e siccome io aveva parecchie volte espresso al signor Burkhardt il mio desiderio d' intraprendere il trasporto del busto colossale di Memnone da Tebe ad Alessandria, questi ne parlò al signor Salt; ed ebbi io stesso occasione di dirgli in presenza del signor Burkhardt, che mi stimerei felice, senza alcuna vista d' interesse, se potessi trasportare questo monumento, e se col mezzo mio venisse mandato al museo britannico. Il console parve contentissimo del progetto; ma dimandò alquanto di tempo per pensarvi. Alcuni giorni dopo, la peste che s' era manifestata a Cairo, l' obbligò a starsene rinchiuso in casa.

Il bascià venne finalmente a Subra; era egli accompagnato da alcune persone, le quali conoscevano l'idraulica. Cominciai a mettere in opera la nuova macchina; la quale quantunque costrutta con cattivo legno e con ferro ugualmente cattivo, avrebbe potuto tirare sei o sette volte tanta acqua quanta ne traevano le macchine ordinarie: ma il bascià avendola considerata a lungo, decise, che ne tirava solamente il quadruplo. Fecesi il confronto misurando la quantità d' acqua tirata dalla mia macchina con quella che fornivano sei delle loro. Ma

gli Arabi forzavano il lavoro delle loro bestie da soma in maniera che non avrebbono potuto continuare per un' ora di tempo: e così ebbero essi il doppio della quantità ordinaria d' acqua. Malgrado tutto ciò la decisione del Bascià era in mio favore, giacchè conveniva egli sulla superiorità della nuova macchina. Ma era facile il riconoscere, che gli Arabi ed alcuni Turchi, interessati nei lavori campestri presso il bascià, non erano del suo avviso. Se il nuovo metodo riusciva, i quattrocento lavoratori, e i quattrocento buoi, che eglino doveano somministrare, si riducevano al quarto; e quindi il loro beneficio diminuiva di tre quarti, lo che era lontano dal loro conto. Un accidente venne molto a proposito a trarneli d' imbarazzo.

Il bascià s' era messo in testa di voler vedere se quindici uomini potevano fare nella ruota della macchina l' officio de' buoi; e a tal fine ve li fece entrare. Giacomo, il mio domestico, v' era pure entrato con essoloro; ma appena la ruota ebbe girato una volta, saltarono a basso, e la ruota tosto, trasportata dal peso dell' acqua, girò in senso contrario con tale rapidità, che il mio povero domestico

venne lanciato a qualche distanza e si ruppe una coscia. Io fui obbligato a fermare la macchina perchè non avessero a succedere nuovi mali: poichè gli accidenti che avvengono nello incominciare d'un'impresa, sono per li Turchi cattivi auguri. Il bascià pure indipendentemente dalle prevenzioni che aveva contro la macchina stessa, non durò fatica a lasciarsi persuadere d'abbandonare il nuovo metodo. Lo si era assicurato d'altronde, che la costruzione d'una macchina come la mia, costava il prezzo di quattro macchine ordinarie: si aveva avuta la cura di non fargli sentire i vantaggi che risultavano dalla diminuzione del numero dei buoi impiegati nel lavoro. L'impresa non andò più innanzi, e non si parlò più de'miei trattati, e neppure de'risarcimenti, cui avea diritto di pretendere.

Fui afflittissimo pensando che m'era uopo abbandonare un paese che è stato sempre l'oggetto dello studio de'sapienti: la sua antica rinomanza agiva pure sul mio spirito, inspirandomi il desiderio di dedicarmi a fare alcune ricerche; ma aveva pochi mezzi per intraprendere alcuni viaggi di scoperte: specialmente, essendo accompagnato da mia moglie,

aveva bisogno di calcolare bene le spese prima di sapere se poteva diriggermi al nord o al sud. Aveva fatta una nuova visita al console generale, ma questi non mi riparlò più del trasporto del busto colossale di Memnone. Dopo avere io fatti tutti i miei calcoli, trovai che non poteva spingere le mie gite che fino alla città d'Assuan.

Si vedrà più avanti nella mia relazione quali furono i veri motivi che mi impegnarono ad incaricarmi del trasporto del colosso, ora già depositato nel museo britannico, ed a dedicarmi alle ricerche delle altre antichità, delle quali parlerassi in questo libro: e siccome non avrei forse più occasione d'entrare in queste particolarità, n'esporrò qui subito i fatti tali, quali sono. Si è preteso falsamente che io fossi stato impiegato regolarmente dal signor Salt, console generale di S. M. B. in Egitto, per eseguire il trasporto del busto di Memnone da Tebe ad Alessandria: io nego formalmente d'essere giammai stato impiegato da lui in nessuna maniera, o d'avere presi accordi verbali, o scritti, e lo posso provare. Rimontando il Nilo la prima e la seconda volta, io non avea altro fine che di

ricercare alcune antichità per lo museo britannico, fatica che m'avrei risparmiata, siccome è chiaro il vederlo, se avessi potuto supporre che tutti i risultati ne dovessero tornare a profitto di un terzo, che non aveva neppure avuto il vantaggio di conoscere prima. In mezzo alle mie ricerche si sparsero dicerie tutto affatto contrarie al vero, il perchè m'hanno forzato a rompere il silenzio e a ristabilire la verità. Io ho avuta nulladimeno la soddisfazione di riuscire nelle mie imprese, e di far entrare nel museo britannico tutte le antichità che aveva scoperte, quantunque, a dir vero, esse non sianvi tutte arrivate partendo dalle mie mani, siccome il busto di Memnone.

Ora ritorno all'indecisione in che mi trovava relativamente ai miei progetti di viaggio. Una vaga curiosità, e l'amore dell'antichità, che aveva nutrito ne' miei studj a Roma, mi determinarono finalmente a rimontare il Nilo.

Quindi noleggiai a poco prezzo un battello con quattro barcajuoli, un mozzo ed un *rays* o capitano: comperai molte provvigioni, e tutto ammannai per la partenza. Il Nilo puossi rimontare senza timore d'incontrare ostacoli; ma tuttavia egli è meglio procurarsi un'ap-

provazione in iscritto dal bascià per que' casi ne' quali si potesse aver bisogno di ricorrere alla protezione de' suoi beys, o caimacani (1) nell' alto-Egitto: e Maometto-Alì era sempre disposto ad accordare tale carta di sicurezza a chiunque la dimandava. Diedi parte di questa mia determinazione al signor Burkhardt, il quale era indispettito moltissimo, veggendo che non si parlava più di far trasportare il busto di Memnone. Essendo io originario di quella parte d'Italia, che da poco tempo era passata sotto il dominio austriaco, avrei potuto indirizzarmi al console austriaco per ottenere quanto desiderava dal bascià; ma siccome era sotto la protezione britannica, mi presentai al console inglese. Ritrovai il signor Burkhardt in casa; pareva che la mia determinazione avesse impegnato il console ad approfittare dell' occasione del mio viaggio verso l' Alto-Nilo, e ad offerirmi d' entrare per metà nelle spese di quella mia spedizione. Quindi appena ebbi esposto a lui il mio progetto e 'l mio desiderio di ottenere una carta d' assicurazione

(1) *Caimacano*. Titolo di dignità in Turchia che vale luogotenente del gran Visir.

per tale viaggio, egli esclamò pieno di gioja: Ecco ciò che viene molto a proposito! Allora conobbi ch'aveano convenuto di fare imbarcare il busto colossale sopra il Nilo, ed offerirlo in dono al museo britannico, se volessi io incaricarmi del trasporto. Gli risposi ch'avea pochi mezzi a mia disposizione, ma che nulladimeno metterei in opera ogni mio sforzo per condurre a buon fine l'impresa; e che mi stimerei sempre felice di contribuire allo arricchimento del museo. « Ed io, replicò il console, sarò ben contento di fare tutto ciò che dipenderà da me per corrispondere ai vostri desideri ». Ecco tutto ciò ch'ebbe luogo tra il console e me.

Non conoscendo io per niente l'Alto-Egitto, ebbi alcune istruzioni sulla maniera d'ottenere gli indizj necessarj, e procurarmi ciò ch'era uopo per conseguire il mio intento: ed ecco in quali termini si esprimevano tali istruzioni:

Bulak li 28 *giugno* 1816.

« Il sig. Belzoni viene invitato a provvedersi a Bulak di tutti gli oggetti necessarj per trasportare la testa del giovane Memnone e

farla discendere lungo il Nilo. Egli si recherà a Siut (1) quanto più presto glielo permetteranno le bisogna, onde rispedire da quivi le sue lettere dirette a tale effetto ad Ibrahim-Bascià, od a chiunque altro sarà quivi incaricato del governo; ed andrà di concerto col dottore Scotto per le posteriori determinazioni. Avrà cura di procurarsi un battello conveniente per imbarcarvi la testa, e pregherà il signor Scotto, perchè gli procuri un soldato, il quale l'accompagni, acciocchè possa far lavorare i *fellahs* ogni qual volta avrà bisogno de' loro soccorsi; giacchè altrimenti non

(1) *Siut* l'antica *Lycopolis*. Città nell'Egitto superiore, posta sul Nilo ai piedi d'una montagna, dove sonovi delle grandi e spaziose grotte abitate dai Cofti. Essa è ben edificata, ha superbe moschee; vi risiede un Calif e la sua popolazione ascende a 26,000 ab. circa; sonovi molte fabbriche di tele ed è assai commerciante, essendo il punto, ove si radunano le caravane che da *Cairo*, *Aleppo*, ed *Alessandria* devono andare nella Nubia. Quivi vedonsi le rovine di un antico anfiteatro romano, e molte altre rovine ne' suoi dintorni, fra le quali gli avanzi dell' antica *Licopoli*; e i luoghi scavati maravigliosamente nelle montagne, che servivano di sepolcri.

è probabile ch'essi ubbidiscano agli ordini del sig. Belzoni; ed in ogni caso non dovrà lasciare Siut senza un interprete.

« Dopo essersi munito del necessario permesso per prendere a giornata dei lavoratori ec. il sig. Belzoni si recherà direttamente a Tebe, dove ritroverà la testa del giovane Memnone sulla costa occidentale del fiume, di fronte a Carnak (1), nella vicinanza d'un villaggio detto Gournah e situato al mezzogiorno d'un tempio rovinato chiamato dagli indigeni *Kossar-el-Dekaki*. Una parte delle spalle trovansi attaccate ancora a quella testa, per cui il tutto assieme è d'una grande dimensione. I segni dai quali potrà riconoscere il monumento, sono, 1.° egli è collocato in guisa che ha il viso rivolto verso il cielo; 2.° il suo volto è intatto e d'una grande bellezza; 3.° in una delle spalle venne fatto un buco; credesi per gli sforzi fatti dalli Francesi affine di staccarne la porzione del corpo; e 4.° egli è d'un granito misto, nericcio, rossastro, ed ha

(1) *Carnàk*. Villaggio dell'Egitto superiore, ove terminano le rovine dell'antica *Tebe*, posto sulla riva diritta del Nilo.

le spalle ricoperte di giroglifici. Non bisogna confondere questa testa con un'altra che trovasi nella stessa vicinanza, ma molto mutilata.

» Il sig. Belzoni non risparmierà nè spese nè fatiche per fare trasportare il monumento, quanto più prontamente potrà, alla riva del fiume, dove resterà, se abbisogni, fino a che l'acqua sia giunta ad un'altezza bastevole perchè si possa effettuarne l'imbarco: ma nello stesso tempo viene pregato il sig. Belzoni di non tentare una tale operazione, qualora credesse di poter correre pericolo forte di danneggiare la testa, di seppellirne la faccia nella sabbia, o di perderla lungo il Nilo.

» Parimenti, se arrivato sul luogo, s'accorgesse che i suoi mezzi fossero insufficienti, o che le difficoltà provenienti dalla natura del terreno o da altre cause divenissero insormontabili, abbandonerà del tutto l'impresa, e non anderà oltre colle spese a tale rispetto.

» Il sig. Belzoni avrà la compiacenza di tenere un conto separato delle spese dell'impresa; le quali gli verranno pagate con piacere assieme a tutte le altre sue proprie. La confidenza che si ha nel suo carattere, fa presumere che queste spese saranno tanto

moderate quanto lo permetteranno le circostanze.

» Il battello destinato a trasportare la testa, dovrà essere noleggiato per tutto il tempo necessario a condurla direttamente ad Alessandria; ma lungo il cammino il sig. Belzoni si fermerà a Bulak per avere le ulteriori istruzioni.

» Tosto che il sig. Belzoni sarà certo di ottenere il suo intento manderà subitamente un espresso per alla volta del Cairo con questa felice notizia.

Firmato Enrico Salt.

Io prego d'osservare che, malgrado l'aria di comando che scorgesi in queste istruzioni non v'ha alcun indicamento di stipendio, lo che avrebbe avuto luogo s'io fossi stato impiegato nel modo che si è preteso.

Il nostro battello fu pronto ben presto a partire da Bulak: i soli oggetti che ci siamo potuti procurare in questa città per l'operazione progettata consistevano in alcuni pali ed in corde di foglie di palme. Vedendo il mio zelo per questa impresa, il console m'onorò d'una nuova commissione, cioè di comperare tutte le antichità che potessi procurarmi lungo

il viaggio. V' acconsentii di buon grado, e ricevetti a tal uopo danaro uoitameote a parte dell' occorrente per le spese del trasporto del colosso; e quindi li 30 giugno partimmo da Bulak. Volle tenermi compagnia la moglie, e prendemmo nosco pure il servo irlandese, ed un interprete coptico, il quale era stato adoperato dall' armata francese.

Le prime rovine che incontrammo furono quelle di Chak-Abadé, l' antica Antinopoli; giacchè per un momento lascio da parte le piramidi. Quantunque sia dessa l' opera di Adriano, un tale monumeoto non eccitò in me veruna sorpresa; non resta in piedi che un piccolo numero di colonne; molte altre sono gettate a terra; tutto il granito che quivi trovasi si conosce evidentemente che vi è stato trasportato da edifizj più antichi. Ho disegnata una delle colonne che sono ancora in piedi, solamente per dare un' idea dell' ordine d' architettura, e passammo oltre per giugnere in quello stesso giorno ad *Achmoumain*. È in questo luogo che i viaggiatori rimontanti il Nilo al di là delle piramidi, veggooo il primo monumento dell' antica architettura egizia; ed io medesimo confesso il vero, che ha fatto

sopra di me una forte impressione, quantunque non sia esso che un portico sopportato da doppio colonnato. Sorgendo esso in un luogo solitario, in mezzo alle rovine d'Ermopoli (1), e presentando forme tanto nuove agli occhi europei è bastevole ad inspirare venerazione per quel popolo che innalzò simili edifizj. Cotali rovine mi sembrarono essere d'un'antichità ancora più remota di quelle di Tebe; lo che s'opporrebbe all'opinione generale, secondo la quale i templi della Bassa-Tebaide si riportano ad un'epoca più recente di quelli dell'Alto-Egitto. A giudicarne dalle tombe che ho vedute in questo distretto montagnoso, le quali tutte hanno un'aria di grandiosità, bisogna credere che Ermopoli sia stata abitata da un popolo di grande carattere; poichè in Egitto sono in ispecial modo le tombe quelle che danno un'alta idea de' suoi antichi abitanti.

Alla sera dei 5 noi arrivammo a Manfalat dove incontrammo Ibrahim, bascià dell'Alto-

(1) *Ermopoli*. Due erano le città di tal nome in Egitto, l'una nel Delta, e l'altra fuori dello stesso.

Egitto e figlio di Maometto-Alì, che andava al Cairo. Egli ricevette politamente le lettere che gli presentai, e mi esortò di rimetterle al *Defterdar* di Sint, cui avea fidato il comando. Era accompagnato dal sig. Drovetti, console generale dell' ultimo governo francese, e rinomato per la raccolta d' antichità ch' aveva fatta durante il suo lungo soggiorno in Egitto. Ritornava allora appunto da Tebe, ed essendo di già informato della mia commissione di trasportare il busto colossale, mi prevenne che gli Arabi a Tebe non lavorerebbono in alcun modo, poichè aveva egli avuta di già occasione di metterli alla prova. Mi donò poscia un coperchio di granito d' un sarcofago dagli Arabi scoperto in una tomba; e mi disse ch' egli stesso aveva impiegati molti lavoratori per molti giorni, affine di trasportarlo per suo conto, ma che non ne poterono venire a fine; e che s' io adunque poteva essere di lui più felice, ne sarei il padrone: lo ringraziai di tutto e continuai il mio viaggio.

Li 6 dopo mezzodì arrivammo a Siut: il *Defterdar* era assente, ma mi venne detto che sarebbe ritornato fra due o tre giorni. Mi

recai intanto a visitare il medico d' Ibrahim-Bascià, il sig. Scotto, cui era raccomandato per ottenere le necessarie istruzioni sui battelli, sui falegnami ecc., che m' erano uopo. Il sig. Scotto non aveva mai veduto il signor Salt, che me gli avea raccomandato; ma s' era egli benissimo comportato a rispetto del sig. Bankes all' occasione del passaggio di questo viaggiatore, e fece lo stesso a mio riguardo; quando però gli partecipai nel corso della nostra conversazione il mio progetto di trasportare il colosso, mi fece moltissimi ostacoli: e dapprima, che difficilmente otterrei il permesso di prendere a giornata tanti lavoratori; poscia che non vi sarebbe un battello sufficiente; indi che questo ceppo di pietra non varrebbe le spese del trasporto; e quindi mi consigliò determinatamente di non imischiarmi in tale affare a motivo dei dispiaceri che mi procurerei, e delle difficoltà che andrei ad incontrare; il perchè veggendo ch' aveva a sperare poca assistenza da parte sua, cercai di procurarmi ciò che m' era uopo col mezzo del mio interprete, e con quello di me stesso, ed assoldai un falegname greco, il quale di buon grado accondiscese di seguirci fino a Tebe.

Finalmente il sesto giorno arrivò il bey, il quale m' accolse con molta gentilezza; gli presentai la lettera che il sig. Salt m' avea ottenuta dallo stesso Maometto-Alì, ed egli mi diede alcuni ordini in iscritto per lo *cacheff* della provincia d' *Erment*, da cui dipendevano i *fellahs* di Tebe.

Intanto che stava aspettando il bey, visitai le tombe d' Issus, delle quali due sole sono meritevoli d' osservazione; e queste ancora sono talmente guaste al di dentro, che appena distinguonvisi alcuni avanzi di scultura o di pittura; tutte le altre non sono che piccole sepolture destinate al riposo della classe più povera del popolo.

Sint è la capitale del Said, o dell' Alto-Egitto, dove le carovane di *Dar-four* (1)

(1) *Dar-four*, o *Four*. Regno d' Africa posto all' O. del Korasan; ha 40 leghe di lung. e 60 di larg., ma è molto sterile non avendo nè fiumi nè laghi. Sonovi alcune miniere di ferro, gli asini ed i cammelli vi sono adoperati pei trasporti, e gli abitanti, 200,000 circa, sono per la maggior parte selvaggi e si nutrono di carne di toro. Il sovrano che li governa è un despota, la cui autorità è limitata dall' opposizione dei preti ottomani.

mantengono un continuo commercio, il quale consiste principalmente nella vendita di schiavi, di penne, di denti d' elefante e di gomma. Il vicerè dell' Alto-Egitto fa la scelta per il primo degli oggetti trasportativi dalle carovane; ne fissa egli stesso arbitrariamente il prezzo, e ne paga quel tanto che gli aggrada: ciò che rimane è per li mercanti, i quali non oserebbono sicuramente comperare niente, primachè il vicerè non avessene fatta la scelta. Questa città è rinomata per gli eunuchi che ne provengono; allorquando si è fatta l' operazione necessaria a questi fanciulli, si sotterrano subitamente fino alle spalle; e quelli che hanno sortita una debole fisica costituzione, vi muojono in mezzo a dolori acerbissimi. Si è trovato che sopra tre fanciulli, cui si fa subire la castratura, ne muojono due, o nel fare, o dopo una tale crudele operazione (1).

---

(1) Questo uso veramente barbaro ed inumano ci muove a sdegno contro gli autori e que' principi che lo permettono, e ci riempie d' orrore pensando a quelle povere vittime della barbarie e dell' ignoranza. La depravazione dei costumi, e del lusso asiatico avea introdotto l' uso degli eu-

Oltre le produzioni comuni del paese quali sono il frumento, la fava, il lino, i grani, questa città spedisce una grande quantità di candele di cera di sua fabbricazione specialmente al Cairo, che da essa se ne provvede. Ibrahim-Bascià avea recentemente riempiuto di terrore il paese: quando gli veniva condotto un delinquente accusato di qualche delitto, dopo avergli fatte alcune dimande, quello mandava al *cadì* per essere giudicato, o piuttosto per essere condannato. In fatto il *cadì*, o giudice lo faceva attaccare alla bocca d' un cannone destinato a tale spaventevole uffizio; lo faceva sparare, e 'l colpo ne spargeva da lontano le palpitanti membra. Due arabi convinti d' avere ammazzato un soldato, dopo essere stati provocati dal medesimo, erano stati forati da parte a parte con un bastone per ordine

---

nuchi anche nella colta Roma, e *Meroveo* nella visita che fa con *Crisippo* del Palazzo di Scauro prorompendo contro di esso ne indica quali virtudi dovrebbero essere a custodia delle donne, anzichè tali mostri. Veggasi *Il palazzo di Scauro*, ossia *descrizione d' una casa romana* a pag. 72, or ora pubblicata dagli editori di questo viaggio in un vol. in 8.°

del Bascià, ed arrostiti a fuoco lento. Ecco la bella condotta del presunto erede del trono d'Egitto!

Dirigendoci verso Akmin, succeduta all'antica Chemni o Panopoli, vedemmo le colonne di Gow, cadute poscia nel fiume, ad eccezione di una sola, la quale offre la vista della più grande colonna d'un sol pezzo ch'io abbia veduta; essa aveva dodici piedi di altezza, ma d'un lavoro grossolano: il tempio era vastissimo, quantunque d'una poco stimabile costruzione.

L'indomani giorno 15, entrammo in Akmin per fare una visita ai Padri del convento di questa città, la quale non ha niente d'interessante, ad eccezione di alcune sale, soli avanzi dell'antico tempio. Un religioso mi disse, che a qualche distanza nelle montagne eravi un piccolo lago, ch'aveva visitato egli stesso, e ch'era tutto all'intorno circondato da ribes. Nei rottami della città, si vanno scoprendo piccoli oggetti d'antichità di poco valore. Quei Padri mi condussero presso il *cacheff*, o comandante della piazza; il quale sentendo ch'io andava in cerca di antichità, mi disse che sapeva esservene molte nella

città, di che era stato parecchie volte assicurato dai *fellahs*: cercai di sapere il luogo dove trovavansi, ed egli mi rispose: Oh! voi non saprete procurarvele; sono esse sotto la magìa del diavolo; nissuno può toglierle dal luogo dove sono. Io per altro gli dissi, che se voleva solamente indicarmi il luogo, avrei cercato d'ingegnarmi. Voi dite molto bene, soggiunse egli, ma nessuno oserà darvi una tale indicazione pel timore che il diavolo ne lo faccia ripentire. Indi mi raccontò che nelle montagne, a sei miglia circa dalla città, eravi un grosso anello d'oro conficcato nella roccia, e che nissuno poteva trarnelo; che alcuni soldati essendovisi recati con un cannone, aveano sparato contro l'anello, ma senza successo, e che stavano già per ripartire, quando fortuitamente un uomo mangiando un cetriolo, n'avea gettato parte sopra l'anello, e che contemporaneamente questo era caduto; che in conseguenza potevasi dedurre che un incantesimo fissasse l'anello in quel luogo, e che la scossa del cetriolo fosse la sola capace di farlo cadere. Questi furono gli indizj che mi diede il governatore della provincia. Qual paese è mai questo, in cui il comando trovasi

nelle mani di uomini impressionati di pregiudisj tanto puerili!

Li 16 passammo davanti a Manchia, ed arrivammo a Georgia; dove, fatte alcune provvigioni, rimettemmo alla vela. Due anni dopo io partii da questa stessa città per recarmi a visitare Arabat, l'antica Abido, siccome lo dirò a suo tempo e luogo.

Dopo *Cossar-el-Sajats*, il letto del Nilo è strettissimo principalmente nel tempo che le acque sono basse; il vento soffiava con tanta violenza, che durammo fatica finanche ad ammainare le vele, e rimontare la corrente.

Li 18 verso la notte giugnemmo a Dendera (1), dove vidi un fenomeno di cui non avea per anche inteso a parlare: apparve sulle nostre teste una meteora che si dirigeva verso

(1) *Dendera*. Città poco importante per sè medesima; ma è visitata con interessamento da viaggiatori per le magnifiche rovine che trovansi una lega all'occidente. Quanto a zodiaci o planiferi celesti, che si trovarono fra queste rovine dell'antica Tentira, fra il tanto chiasso che se ne menò, un perito antiquario ha dimostrato che non potevano essere anteriori alla conquista d'Alessandro.

il sud; e passarono circa venti secondi dal momento della sua apparizione a quello della sua scomparsa: era da prima di color azzurrognolo, diventò bianca, e poscia rossa; alcune scintille, che andava lasciando cadere, segnavano come una via nell' aria.

Li 19 di buon mattino ci disponemmo a visitare il famoso tempio di Tentira, oggetto da parte mia della più grande curiosità. Montati al solito sopra asini prendemmo via per alla volta di quelle rovine. La vista non ne discerne il tempio che allorquando è vicinissimo, perchè resta circondato da grandi mucchi di rottami appartenenti all' antica Tentira. Arrivando in mezzo a quelle tante antichità, mi trovava imbarazzato per non sapere dove incominciare le mie osservazioni: i numerosi oggetti che mi stavano intorno tutti dell' uguale importanza mi lasciarono indeciso sulla preferenza, e mi riempirono di grandissima maraviglia. Alla vista dei ceppi enormi impiegati nella costruzione di quell' edifizio imponente e disposti colle più armoniche proporzioni, della varietà degli ornamenti e della loro perfetta conservazione, mi posi a sedere per abbandonarmi liberamente ai sentimenti d' ammirazione

che m' inspirava uno spettacolo così grandioso. È desso in vero il primo tempio egiziano che si presenta agli occhi del viaggiatore, allorquando rimonta lungo il Nilo, e si può dire che ne è pure il più bello. Il vantaggio che ha sopra gli altri monumenti di simil genere si è lo stato di conservazione in cui si trova, il perchè io conchiusi ch' egli è d' un' epoca ben più recente degli altri. La finezza del lavoro ne autorizza bastevolmente per supporre che venisse eretto sotto il regno del primo Tolomeo. Egli è probabile in fatto che quel principe, il quale ha fondata la biblioteca d' Alessandria, che ha instituita la Società dei filosofi del museo, e che ha cercato di farsi amare da' suoi sudditi, abbia eretto questo edifizio per lasciare agli Egiziani un monumento della sua magnificenza, e per superare le costruzioni dei re suoi predecessori.

Questa galleria delle arti d' Egitto ci offre le produzioni degli studj d' una serie di secoli: il signor Denon medesimo si credette trasportato nel santuario delle arti e delle scienze. Havvi sulla facciata una bella cornice, ed un fregio coperto di figure e di giroglifici, sopra cui domina un globo alato: alcuni scom-

partimenti scolpiti, rappresentanti sacrificj ed offerte adornano le due parti della facciata: ventiquattro colonne divise in quattro ordini, compresevi quelle della facciata, formano il portico. Entrando si resta sorpresi alla vista di nuovi oggetti veramente curiosi: si fa vedere da prima la forma quadrata dei capitelli: osservasi ai quattro lati la testa colossale della dea Isi colle orecchie di vacca: tutte queste quattro teste sono molto danneggiate, siccome lo sono pure i capitelli delle colonne della facciata del tempio: tuttavia distinguesi ancora nei tratti semplici e poco marcati di queste figure, una specie di sorriso. I fusti delle colonne sono ricoperti di figure e di giroglifici, i quali furono scolpiti in basso rilievo, siccome lo sono tutte le figure della facciata e delle mura laterali. La porta formante una linea diritta, l' interno ingresso, e 'l santuario sono adorni riccamente di figure più piccole di quelle del rimanente portico. La soffitta rappresenta uno zodiaco, il quale viene circondato da due grandi figure femminili che s' estendono dall' una all' altra estremità (1).

(1) Dopochè di questo zodiaco ebbero parlato

Le mura sono divise in iscompartimenti quadrati, in ciascuno de' quali lo scultore rappresentò divinità e sacerdoti occupati ad offerire o ad immolare alcune vittime. Le numerose rappresentazioni d'esseri umani, d'animali, di piante, di emblemi d'agricoltura o di cerimonie religiose, che veggonsi sopra tutti i muri, sopra le colonne, la soffitta e gli architravi, sono separate di distanza in distanza da alcuni spazj vôti e larghi due piedi. Da qualunque parte si girino gli occhi non si veggono che oggetti di sorpresa e d'ammirazione; o la situazione solitaria in cui trovasi presentemente favorisce la venerazione che inspira. L'interno, decorato profusamente, come il portico, di figure in basso rilievo, viene illuminato da piccoli pertugi aperti nei muri; ma quanto al santuario

---

Larcher, Visconti, Burckart, Denon, de La Lande, l'abate Testa, distintissimi tutti per le loro cognizioni astronomiche ed antiquarie, ne scrisse una eruditissima dissertazione *Dupuis*. Trovasi essa unita alla terza edizione che nel 1822 si è fatta a Parigi dell'*Abrégè* della sua Opera, accompagnata della tavola di questo monumento astronomico.

non basta il giorno a rischiararlo. Da un canto di questo misterioso ritiro trovai una porta ed una scala che conduce alla sommità, e le cui muraglie sono parimenti scolpite in basso rilievo. Sulla sommità del tempio gli Arabi aveano fabbricato un villaggio, forse per essere in una posizione ben all' aperto; ma lo hanno abbandonato, e conseguentemente va ora cadendo in rovina.

Dalla sommità discesi in alcune sale all' est del tempio: esaminai il famoso zodiaco che trovasi sulla volta; e la sua forma circolare mi fa credere ancora fino a un certo punto, che questo tempio sia stato fabbricato posteriormente agli altri, giacchè niente vi si vede di simile. Di fronte all' edificio sono alcuni propilei, o vestiboli, il cui lavoro non la cede in bellezza a quello che vedesi nel tempio; e quantunque una buona parte siano caduti in rovina, ammirasi ancora un certo carattere di grandezza. Sulla sinistra, partendo dal portico, trovasi un piccolo tempio circondato da colonne, il cui interno racchiude una figura d' Iside seduta e tenente Oro sopra i ginocchi, con altre figure femminili portanti ciascuna un fanciullo sulle braccia: i capitelli delle co-

lonne vanno adorni della figura di Tifone; la galleria o'l portico che lo circonda è ingombrata da rovine ad un'altezza considerabile, e fra l'intercolonnio sono state innalzate mura di mattoni. Più lungi sulla linea de' propilei, veggonsi gli avanzi d'un altro tempio, il quale rappresenta una forma quadrata di dodici colonne riunite da alcuni muri, e la cui entrata è volta verso i propilei medesimi. Sulla parete orientale del grande tempio sono sculte alla perfezione una quantità di figure; fra le quali quelle che rappresentano donne hanno quattro piedi di altezza, e vi sono tutte disposte in iscompartimenti. Al di là del tempio sorge un piccolo edifizio egiziano, che non assomiglia per niente al grande monumento: a giudicarne dalla sua costruzione, oso credere che fosse l'abitazione dei preti. Veggonsi ancora a qualche distanza dal tempio le fondamenta d'un altro, ma che non è stato sicuramente tanto grande: il vestibulo ne era ancora ben conservato; ma il tempo non mi permise di spingere oltre le mie osservazioni, e lasciai quei luoghi sacri un tempo, con un vivo dispiacere di non poter fermarmivi più lungamente.

Quando noi ritornammo al Nilo, le genti

di Dendera s'erano raccolte in gran numero per aspettarci. Essi circondavano il nostro interprete, e lo prendevano gli uni per li bracci, gli altri per le vesti, ed insistevano, perchè restasse appo loro, pretendendo che fosse di quel villaggio, ed ecco ciò che fu causa di questo errore. Al passaggio dei Francesi da quivi, un fanciullo del villaggio gli aveva seguiti, e siccome il nostro interprete aveva detto agli abitanti che era stato nell'armata francese, essi conchiusero che fosse egli quello stesso individuo. Noi potevamo bene sostenere il contrario e reclamare il nostro interprete, ma sapendo io sole poche parole arabe non potei riuscire a persuaderneli; si rifiutarono di rilasciarlo ed erano anche in troppo gran numero, perchè potesse sperare di fuggirsene da loro. Io dissi in fine ch'altro non v'era che far venire la madre del fanciullo fuggitivo: mi risposero che dimorava a sei miglia lontana dal villaggio, e che non volevansi dare la briga di chiamarla; ma poi finirono coll'acconsentirvi. Aspettando l'arrivo della madre misero molta cura nel non lasciare in libertà il preteso loro compagno; e dissergli ch'era stato abbastanza lungo tempo fra que' cani di cristiani per re-

stare allora appo di loro: uno gli recò latte e pane, l'altro datteri, un terzo canne da zucchero ecc. La vecchia finalmente arrivò accompagnata da un altro figlio; ed il nostro interprete le tenne tale discorso che facilmente le provò, non esser egli della sua famiglia.

Rimessici quindi in cammino arrivammo in un' ora di tempo a Kenè o Ghinnè (1), luogo conosciuto pel commercio che faceva coll' India per la via di Qosseir o Kossir; questa città è un luogo di fermata per gli *Hadgi*, e quindi è sempre ben provveduta di viveri. Quivi l'agà ha sotto il suo comando cinquecento soldati per scortare le carovane lungo il deserto fino a Qosseir. I trasporti ordinarj consistono in zucchero, seta,

(1) Secondo il viaggiatore inglese Irwin questa città posta presso alla sinuosità più prossima al Mar Rosso, e che è l' antica Canopozi, conserva tracce di più usi antichi. Nelle processioni funebri le femmine danzano al suono d' una musica lugubre e mettendo grida spaventevoli; le feste si danno di notte e terminano con uno spettacolo mitologico; le danzatrici s' immergono quasi nude nell' acqua e vi nuotano a guisa di Najadi o ninfe.

caffè della Moka, cotone e fazzoletti delle Indie: il bascià fa passare pure per la stessa via il grano per le sue truppe nell'Arabia. Le provvigioni che fanno gli *hadgi* nei magazzini di questa piazza, bastano loro per giugnere fino alla Mecca: tali provviste v'attirano nella stagione commerciante molta gente. Il capo degli Ababdei fornisce cammelli alle carovane; lo che forma per lui e per gli *hadgi* una continua sorgente di buon guadagno. In questa città trovansi pure i vasi migliori per rinfrescare l'acqua: gli schiavi che vengono condotti dall'Alto-Egitto pagano quivi un balzello di quattro dollari per un fanciullo, due per una donna ed uno per un uomo.

Noi proseguimmo il nostro viaggio, e li 21 alla sera giugnemmo a Gamola; li 22 vedemmo per la prima volta le rovine della Grande-Tebe (1), e sbarcammo a Luxor. E

(1) Questa vasta città era la prima metropoli delle scienze e delle arti, conosciuta da Omero sotto il nome di *Città dalle cento porte*. La spedizione francese in Egitto ha provato che quella rinomatissima Tebe divisa in quattro o cinque città lungo le sponde del Nilo non può essere le

quivi da prima farò osservare che non si può formare che un' idea ben imperfetta della immensa estensione delle rovine di Tebe, anche secondo le descrizioni dei viaggiatori più esatti e più abili. Egli è assolutamente impossibile d'immaginarsi un quadro tanto imponente, senza averlo avuto sotto gli occhi, ed i più grandi modelli della nostra architettura moderna non basterebbono a farci comprendere quelle forme, quelle proporzioni, que' massi colossali. Nello avvicinarmi alle rovine mi sembrava d'entrare in un'antica città di giganti, i quali avevano lasciati que' templi per dare alla posterità una prova della loro esistenza. Quelli lunghi propilei decorati da due obelischi e da statue colossali, quella foresta di colonne enormi, quel gran numero di sale che circondano il santuario, que' begli ornamenti che ricuoprono da tutte le parti le mura e le colonne, descritti dal signor Hamilton; il

---

cento porte di cui parla Omero. Lo storico Diodoro di Sicilia aveva già indicata la causa dell'errore, osservando che la parola orientale porta, significa pure *palazzo*: lib. 1.° Sezione II, § *dei primi re d'Egitto*.

tutto assieme forma un soggetto di stupore per l'europeo condotto nel mezzo di queste immense rovine, le quali al nord di Tebe dominano a guisa di vecchie torri un bosco di palme. Avanzi di templi, di colonne, di colossi, di sfingi, di facciate, di rovine d'architettura e di scultura senza numero ricuoprono il suolo a perdita di vista: la loro varietà infinita scoraggia il viaggiatore che ne vorrebbe descrivere l'insieme. Sulla riva occidentale pure del Nilo, queste antiche maraviglie si estendono per uno spazio considerabile: da questa parte i templi di Gurnah, Mennonio, e Medinet-Abu attestano colla grandiosità della loro architettura, ch'hanno fatto parte della grande città, cui appartenevano eziandio le belle figure colossali che sono ancora in piedi nelle vaste pianure di Tebe, le molte tombe iscavate nella roccia, e quelle della grande valle dei re adorne di pitture e di sculture, e racchiudenti sarchofagi e mummie. Una cupa rimembranza rattiene lo straniero in mezzo a questa città deserta, e gli fa dimandare a sè stesso: Come avvenne mai che un popolo, il quale sembrava avesse fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla

terra senza lasciare alla posterità il secreto della sua lingua, e della sua scrittura (1)?

Dopo d'avere gettata una rapida occhiata sopra Luxor e Carnac, dove m'aveva tratto immediatamente la mia curiosità dopo lo sbarco, attraversai il Nilo per recarmi sulla riva sinistra, ed andai direttamente verso Mennonio. Nel passare davanti alle due figure colossali che sorgono maestose nella pianura, restai pieno di ammirazione alla vista di que' monumenti giganteschi ma mutilati; e 'l primo oggetto sopra cui fermai quindi la mia attenzione si fu lo stesso Mennonio; il quale sorgendo al di sopra della pianura non viene mai tocco dal ridondamento annuale del Nilo; le acque di questo fiume non arrivano che ai colon-

(1) Un profondo pensatore francese dell' ultimo secolo, nelle sue filosofiche meditazioni sopra queste rovine, risponde colla sana ragione ad una tale dimanda: egli ne dimostra evidentemente la causa nell' uomo stesso, nel suo furore insensato, nella sua imprudenza, nella sua avidità, nel suo orgoglio, nella venalità di chi ministra le leggi, nelle sfrenate sue passioni, nella sua ignoranza, nelle tenebre in cui tiene ravvolta la sua ragione. Pur troppo l' uomo è la causa vera de' suoi mali!

nati, la cui situazione è molto più bassa di quella del tempio. Bisogna per altro che il letto del Nilo si sia molto elevato dopo che fu costrutto Mennonio, giacchè non è da credersi che gli Egiziani abbiano voluto esporre alle innondazioni i propilei che servivano d'entrata al tempio, e quindi renderli impraticabili nel tempo del trabocco. Altre prove ancora concorrono ad avvalorare una tale congettura, sulla quale ritornerò a parlare nel corso de' miei viaggi. La riunione delle colonne, e le sepolture tagliate nel sasso che s' innalzano di dietro all' edificio, eccitarono in me una nuova sorpresa per la singolarità della loro vista Avvicinandomi alle rovine vidi il colosso rappresentante o Memnone, o Sesostri, o Osimandia, o Famenof, o forse qualche altro re d' Egitto; giacchè le opinioni sopra questa statua variano talmente, che a forza d' avere ricevuti molti nomi non le n' è rimasto alcuno. Si può solamente presumere che fosse una delle statue più venerate dagli Egiziani; poichè altrimenti non si sarebbe trasportato d' Assuan a Tebe un ceppo tale di granito più difficile a rimuoversi della colonna di Pompeo in Alessandria.

Il mio primo desiderio ritrovandomi in mezzo a queste rovine si fu di esaminare il busto colossale che dovea trasportare: lo trovai presso a varj rottami del corpo, ed alla base cui era unito in passato: il viso era volto verso il cielo, e s'avrebbe detto quasi ch'egli sorrideva meco all'idea d'essere trasportato in Inghilterra: la sua bellezza sorpassò la mia aspettazione più ancora della sua grandezza. Essa è la medesima statua che Norden vide coricata col viso volto verso terra, lo che fu causa d'essere conservata. Io non mi perderò in congetture per indovinare, chi abbia potuto separare la testa dal tronco col mezzo della mina, e da chi sia stato il busto rivoltato (1). Il luogo ove giaceva la statua è presso all'entrata sinistra del tempio, e siccome havvi dappresso a questo monumento un'altra testa

(1) Strabone nel libro XVII ed ultimo della sua geografia parla della situazione di Memnonio, e dei due colossi ciascuno d'una pietra sola tra loro vicini; e volendo accennare la causa della caduta delle parti superiori dell'uno, ci dice essere ciò avvenuto per causa d'un terremoto: ma ne riferisce questa opinione come supposizione che da altri se ne facesse.

colossale, egli è probabile che vi sia stata una statua da ciascuna parte della grande entrata nella stessa guisa che vedesi a Luxor e a Carnac.

I soli oggetti che meco avessi trasportati dal Cairo a Mennonio pe' nostri lavori consistevano in quattordici leve, otto delle quali furono impiegate a formare una specie di barella per trasportare il busto, in quattro corde di foglie di palma, e in quattro carri senza altra macchina di sorte veruna. Essendo il nostro battello troppo lontano, perchè potessimo ritornarvi tutte le sere, scelsi un luogo sotto il portico di Mennonio, per potervi far trasportare tutto ciò che era nel battello. Si presero alcune pietre per costruire una capanna la quale ci tenne luogo d'una discreta abitazione: mia moglie s'era di già accostumata a viaggiare ed era divenuta indifferente, siccome io, alle comodità della vita: ed io quindi mi recai ad esaminare la strada per la quale faceva d'uopo trasportare il colosso al Nilo. Nella stagione dell'innondamento ch'era vicina, tutte le terre situate tra il Mennonio e il fiume venivano ad essere allagate per lo spazio d'un mese; e per rispetto alla strada

che distendevasi alle falde della montagna, era molto ineguale, e passava in alcuni luoghi sopra terreni che venivano dall'acqua innondati: laonde a meno di trasportarvi il busto prima del cominciamento dell'innondazione, si sarebbe dovuto rinunciare a questo trasporto fino all'estate vicina, e tale ritardo avrebbe frammesso un maggior numero d'ostacoli di quelli che manifestavansi allora; poichè io aveva già motivo di credere che si stasse preparando un qualche intrigo per impedire il trasporto del colosso.

Li 24 luglio mi recai dal governatore di Erment, villaggio che sorge nel luogo dell'antica Ermontide, onde ottenerne alcuni ordini pel caimacan di Gurnah e d'Agalta, tendenti a procurarmi ottanta Arabi, i quali potessero ajutarmi nel trasporto che doveva fare. Il governatore mi ricevette con quella politezza inalterabile la quale è comune ai Turchi in modo, che non ne vanno mai privi nemmeno allorquando non hanno neppure volontà di soddisfare alle domande che loro si fanno. Il viaggiatore, il quale non fa che bere il caffè e fumare con loro così di passaggio, prende facilmente degli sbagli sopra le loro vere in-

clinazioni; per conoscerli bene, bisogna avere con loro alcuni affari, in cui il loro interesse venga compromesso. Certamente che havvi presso ai Turchi alcune eccezioni, siccome ve ne sono dappertutto; ed io stesso mi sono trovato ingannato quando meno me l'aspettava. Ma per altro, egli è sempre vero il dire che le protestazioni d'amicizia prodigate verso persone che i Turchi non hanno mai vedute, sono appo di loro come una specie di moneta senza valore, di cui bisogna diffidare. Presentai a questo pubblico funzionario il firmano, o permesso di trafficare del *defterdar* di Siut, il quale ricevette egli con rispetto, promettendomi di fare tutto ciò che dipenderebbe da lui per procurarmi i necessarj lavoratori arabi: ma mi fece osservare che allora erano tutti occupati, e ch'era meglio aspettare fino alla fine dell'innondazione del Nilo: io gli risposi che avea veduti ne' dintorni dei villaggi un gran numero d'Arabi che sembravano disoccupati, e che probabilmente sarebbero ben contenti di poter guadagnare qualche denaro. « Questo è un vostro inganno, mi rispose egli; poichè essi morrebbero piuttosto di fame anzichè intraprendere un lavoro tanto pe-

noso come il vostro; infatti per rimuovere quella pietra, bisognerebbe che fossero ajutati da Maometto, altrimenti non la potrebbero portare innanzi d'un pollice: aspettate che il Nilo termini il suo trabocco, ed allora potrete avere lavoratori quanti volete ». Mi fece vedere inoltre che cominciava il ramadan (1), e quin-

(1) *Ramadan*, o *Ramazan*. Nome del gran digiuno o quaresima dei maomettani, e del nono loro mese, durante il quale ha luogo questa astinenza religiosa. In cotesto tempo non è permesso ai maomettani di mangiare o di mettere checchessia in bocca, finchè il sole non è tramontato, e non sono illuminate le lampade che stanno intorno al campanile delle moschee. Nella notte sbrigano quasi tutte le loro faccende e passano la giornata a dormire e a riposarsi; di modo che propriamente parlando, il loro digiuno non è che un fare della notte giorno. Chiamano questo mese *santo* e *sacro*, e dicono che in quel tempo sono aperte le porte del paradiso e chiuse quelle dell'inferno. Tale digiuno è di un obbligo così stretto che costerebbe la vita a chi osasse infrangerlo, e specialmente a chi bevesse vino. Siccome i mesi dei maomettani sono lunari, così il loro *ramadan* ha principio tutti gli anni, dieci giorni prima dell'anno precedente, di modo che, coll'andare del tempo, questo digiuno percorre tutti i mesi dell'anno. *Noel Dizionario d'ogni Mitologia*.

di l' impossibilità di disporre degli Arabi occupati nei campi del Bascià, i di- oni lavori non si potevano interrompere. Vidi tutti gli ostacoli dell' impresa; ma persistetti nulladimeno, e gli risposi che andrei io stesso accompagnato dal mio giannizzero a raccogliere gente; e che a norma del firmano di oui era munito, prenderei a giornata tutti gli Arabi che trovassi disoccupati e disposti a venire. « Ebbene! mi rispose egli, manderò dimani mio fratello per vedere se si può avere gente ». Io allora gli dissi che contava sulla sua parola, e gli feci intendere che se si comportava a seconda degli ordini del bascià, avrebbe a sperare un dono.: m' accomiatai quindi da lui, lasciando ad Erment il mio giannizzero, perchè mi conducesse all' indimani a Mennonio tutta la gente che gli sarebbe data.

L' indimani mattina non comparve nessuno; ed io dopo avere aspettato fino alle nove ore montai sopra un cammello e mi recai alla città: misi nelle mani del mio interprete un poco di polvere e due libbre circa di caffè di fava ed andai dal governatore ch' era occupato a dare alcune istruzioni per la fabbrica d' un monumento in onore di un santo muselmano.

Sarebbe stato inutile il far sentire le mie lamentanze; e perciò gli dissi semplicemente ch'era venuto per prendere un caffè e fumare una pipa con lui: ne parve contento, ed ambedue ci mettemmo a sedere sul divano. Io dimostrai di non interessarmi punto nel trasporto del colosso; e cogliendo il momento favorevole, gli presentai la polvere e 'l caffè, lo che fecegli molto piacere. Io allora gli ripetei che se voleva procurarmi gente, verrebbe ad averne sicuramente piacere; ma che in contrario perderebbe ogni speranza di ricompensa e mi forzerebbe ad agire a tenore delle circostanze. Egli allora mi promise di nuovo operaj per l'indimani, e mi rilasciò un ordine a tale effetto: ritornai alla sera a Gurnah e mandai lo *tiscarry*, o l'ordine al caimacan del distretto, perchè s'avesse a regolare in proposito. Questi era un vecchio conoscente d'un certo raccoglitore d'antichità in Alessandria, per lo quale aveva fatta buona raccolta nel corso di molti anni. Ammogliato e stabilito a Gurnah, ed avente i fellahs sotto il suo comando immediato, mi poteva nuocere moltissimo: nulladimeno mi promise, siccome il suo superiore, di mandarmi gente; ma li 26 per anco nessuno vidi a comparire.

Lo dimandai; ed egli mi rispose con un'aria d'indifferenza che in quel giorno non mi poteva procurare gente, ma che farebbe quanto potesse per l'indimani, o pel dopo domani. Durante questo tempo i *fellahs* disoccupati, che sarebbero stati ben contenti di poter lavorare, vennero a venti a venti per sapere se loro si permetteva di lavorare. Il governatore in luogo dei soccorsi che m'avea promessi da parte sua mi mandò un soldato per informarsi, se ne aveva bisogno ancora: cui feci rispondere che se per l'indomani non mi mandava alcuni uomini, scriverei al Cairo. Io sapeva non pertanto che questa misura non servirebbe a niente; poichè sarebbe stato uopo aspettare un mese per avere la risposta da quella capitale, ed alla fine di esso tempo, sarebbe stato troppo tardi, a motivo della innondazione del Nilo. Scelsi invece di prendere a giornata gli Arabi che vedeva senza lavoro, e farli lavorare per me, ma ciò non ebbe un buono effetto; perchè qualunque si fosse la brama loro di guadagnare danaro, essi non avrebbero mai osato impegnarsi senza il permesso del governatore o del caimacan.

Mi recai dunque di nuovo dal governatore;

e li 27 finalmente mi mandò alcuni uomini, ma non abbastanza per la mia impresa: tuttavia, quando gli altri li videro lavorare con permesso, si lasciarono persuadere facilmente a seguirne l'esempio; e quindi chiamatili tutti alla mia presenza dichiarai loro che avrebbero sessanta *paras* al giorno equivalenti a nove soldi circa di moneta italiana, lo che era il doppio di quello che guadagnavano lavorando giornalmente nei campi; e così ne furono essi contentissimi. Il falegname aveva costrutta una specie di barella, e si trattava dapprima di collocarvi sopra il busto. I *fellahs* di Gournah, che conoscevano bene il *Caphany*, nome che davano al colosso, s'immaginavano che non potrebbe giammai essere smosso dal luogo dove giaceva, e quando lo videro a muoversi, mandarono un grido di sorpresa. Quantunque un tale movimento fosse l'effetto de' loro sforzi medesimi, ne resero grazie al diavolo; e veggendo me a fare alcune note pensarono che quell' operazione si facesse per qualche incantesimo. L'opera da me impiegata per collocare il colosso sopra la barella era semplicissima; giacchè non avrei potuto neppure farne eseguire altre da coloro, la cui intelligenza ri-

ducevasi a saper tirare una corda, o sedersi all' estremità d' una leva per servire di contrappeso.

Col mezzo di quattro leve feci alzare il busto al punto di potervi passare sotto la parte deretana della barella; e quando vi fu sopra quel masso, feci alzare il davanti della stessa barella per mettervi sotto un curro; la quale operazione feci eseguire pure nel di dietro; e quando il colosso fu nel mezzo della barella, ve lo feci ben legare, disponendo le corde in maniera che il peso da tirarsi fosse ripartito precisamente con giusto equilibrio. Disposi alcuni uomini con leve alle due parti laterali della barella, perchè potessero esser pronti a prestar mano nel caso che il busto sdrucciolasse da una parte o dall'altra; e così ne prevenni la caduta. Ordinai molti uomini nel davanti per tirare le corde, e ad altri prescrissi d' attendere al cangiamento dei curri di mano in mano che abbisognava: ed in questa guisa potei riuscire a portare innanzi quel colosso per qualche tesa dal luogo dove l' avevamo trovato.

Giusta le istruzioni ch' aveva ricevute, mandai tostamente un Arabo al Cairo colla nuova

TRASPORTO DEL BUSTO DI MEMNONE ALLE SPONDE DEL NILO

Digitized by Google

Digitized by Google

che il busto era già in cammino per all' Inghilterra. Io non aveva mai sentito l' ardore del sole siccome in quella giornata, e ne soffersi grave incomodo nella notte: eravamo nella stagione dei grandi calori; e nella notte medesima i venti furono estremamente caldi. Il luogo da me scelto nel Memnonio per la mia dimora era il peggiore di tutti quelli che avrei potuto scegliere; poichè tutte le rovine erano così calde, che non vi si poteva appoggiare la mano. Nel tempo della mia dimora in que' paesi mi accostumai al soggiorno di que' luoghi, ed al loro clima; e tre anni dopo trovandomi sovente quivi nella medesima stagione, non vi soffersi il menomo incomodo, e non provai più quell' ardore del sole bruciante, come nel primo viaggio. Quando gli Arabi videro che guadagnavano denaro per trasportare una pietra, si misero in testa che essa fosse piena d' oro, e dissero che non doveasi permettere il trasporto altrove di quel nascosto tesoro.

Li 28 marzo ci rimettemmo al lavoro: gli Arabi vennero di buon' ora, preferendo di lavorare nella mattina per riposarsi dopo mezzogiorno a due ore. In quel giorno conducem-

mo fuori dalle rovine di Mennonio il busto, e lo trasportammo lungi dal tempio circa a venti tese. Per aprirgli la strada, fummo costretti di rompere le basi di due colonne. Alla sera io mi sentii molto male, andai a riposarmi, ma il mio stomaco rimetteva ogni cibo: ed allora m'accorsi della differenza che passa tra il viaggiare in battello in mezzo a tutto ciò che abbisogna, ed il trovarsi alla direzione d'un'impresa penosa sotto un cielo cocente, e fra mezzo ad uomini affatto ignoranti.

Li 29 non potei tenermi in piedi; e conseguentemente protrassi il lavoro. Avea dormito nel battello colla speranza di trovarvi un'aria fresca: ma non pertanto restai indisposto tutta la giornata, e non potei prendere alcun nutrimento.

Li 30 fu ripreso il lavoro, e 'l colosso fu tratto per settantacinque tese verso il Nilo. Alla mattina mi sentiva bene, ma s'accresceva l'indisposizione mia verso sera: l'indomani per altro sentendomi meglio, volli far progredire il lavoro; ma la strada diveniva sempre più sabbionosa in maniera, che ne lasciava affondare il colosso: il perchè fui obbligato di fargli prendere un giro per più di

centocinquanta tese, onde evitare quel terreno. Fortunatamente alla sera mi trovai molto meglio in salute.

Il 1.° d'aprile femmo progressi grandi avanzandoci per più di centocinquanta tese: ma tuttavolta fui obbligato d'impiegare varie persone per rendere ben praticabile la strada che dovevamo percorrere. Mia moglie godeva d'una perfetta salute a differenza di me, e del mio servo irlandese, il quale non potendo più sofferire quel clima, lo rimandai al Cairo. Intanto che le nostre operazioni progredivano, mia moglie s'intratteneva continuamente colle donne che abitano nelle tombe; essendo soliti i *fellahs* di Gurnah d'abitare nei sepolcri degli antichi egiziani, siccome lo dirò più avanti.

Li 2 il nostro busto s'avanzò di nuovo, ed ebbi luogo a sperare molto che avrebbe a tempo attraversato quel terreno il quale doveva essere pel primo innondato. Nel giorno dopo i nostri progressi furono quasi di duecento tese; e li 4, quantunque disturbati da una pessima strada, operammo assai bene: li 5 giugnemmo a quel terreno cui tanto desiderava per la tema che l'innondazione venisse

ad arrestare le nostre operazioni, e mi andava consolando meco stesso colla cara idea che dimani usciremmo da tale pericolo: quindi in quel giorno mi recai molto di buon mattino sul luogo; ma con mia grande sorpresa non vi trovai che le guardie e 'l falegname, il quale mi disse avere il caimacan proibito ai *fellahs* di più lavorare per *que' cani di cristiani.* Mandai da lui per sapere il motivo di tale proibizione; ma se n'era ito a Luxor. Fa d'uopo qui osservare, che il luogo dove era arrivato il busto andava ad essere innondato fra pochi giorni; e che obbligandoci a sospendere il nostro lavoro fino all' innondazione, correva rischio d'essere seppellito sotto al fango fino all' anno vegnente, lo che sarebbe stato causa di nuove spese e fatiche, senza far conto degli intrighi cui si sarebbe ricorso in un tanto intervallo: la qual cosa considerata si può benissimo pensare ch' avea io tutte le ragioni per temere della più breve tardanza che si frapponesse al buon successo della mia impresa. Ho poi saputo, che quel briccone di caimacan aveva suggerito al cacheff di farci abbandonare in quella posizione, per troncare tutto ad un tratto le nostre operazioni. Allora

presi meco il giannizzero, attraversai il fiume e diressi li miei passi verso Luxor per ritrovarvi il caimacan; il quale, trovato che ebbi, mille cattive ragioni addusse per giustificare i suoi ordini; e quanto più di dolcezza e di promesse io adoperava, egli cresceva sempre nella insolenza. Io per altro volli conservare fino all' estremo tutta la possibile moderazione; ma sapeva ch'era in un paese dove non si rispetta che il più forte, e si abusa sempre della posizione del debole, e per conseguenza una estrema pazienza passa per timidezza: si dispregia l'uomo troppo moderato, perchè si crede essere la sua debolezza che lo sforza a quel partito; lo che appunto mi succedeva allora col caimacan. Dopo d'avere dette mille ingiurie contra la mia nazione, e contro coloro che mi proteggevano, spinse la sua audacia fino a pormi le mani addosso; e quindi mi vidi allora costretto a pormi sulle difese. Trasportato egli dalla collera, trasse fuori la sua sciabola per colpirmi: in quel momento istesso mi venne in mente la lezione ch'aveva avuta al Cairo da un altro Albanese; e prima ch'egli avesse il tempo d'eseguire il suo progetto, mi precipito sopra

di lui, lo disarmo, ed opprimendolo co' miei pugni sullo stomaco lo costringo ad indietreggiare in un angolo della camera, dove si vide obbligato starsene quatto quatto. Dopo un tale trattamento, che gli faceva conoscere di una rozza maniera la superiorità delle mie forze fisiche, presi le sue armi, che avea già raccolte il mio giannizzero, e gli dissi che le manderei al Cairo, per far vedere al bascià come si rispettavano i suoi ordini: egli mi seguì fino verso il battello ed appena si vide fuori della folla che s' era ragunata, divenne dolcissimo e prese la parola conversando, come se niente fosse avvenuto. Allora mi disse che l'ordine dato ai *fellahs* di cessare dal lavoro eragli stato trasmesso dal cacheff, e che dovea ben persuadermi che non essendo egli che un semplice caimacan, non poteva prendersi la libertà di disubbidire al suo superiore: ed io di botto senza perder tempo mi feci trasportare sul battello ad Erment.

Forse troveranno si queste particolarità troppo minuziose; ma ho creduto buona cosa il riferirle per far conoscere bene il popolo col quale aveva a fare. Osservai che framezzo agli oltraggi che questo turco mi faceva, non in-

giuriò per nissun conto la mia religione, la quale è pure in orrore a maomettani; era quell'amico nel Basso-Egitto, col quale aveva egli stabilito un traffico d'antichità, il quale professava la religion cristiana, siccome me, ed aveva acquistata una certa influenza sopra di lui in tale occasione, mandandogli e denaro e doni; il perchè sapeva d'obbligarlo molto, se avesse potuto farmi abbandonare la impresa.

Misi tanta sollecitudine nel tragitto, che giunsi ad Erment prima del tramonto del sole: era il tempo del ramadan, e 'l cacheff aveva seco a pranzare parecchi officiali principali, alcuni hadgì e santoni, pellegrini turchi, i quali specialmente in quella stagione partecipano d'ordinario alla tavola de' grandi. La compagnia consisteva in una trentina di persone, e per ristrettezza di luogo nella casa, erasi ammannata la tavola in un campo vicino. Un vecchio tappeto lungo venti piedi circa e largo tre, era stato disteso per terra; ed in luogo di tondi, eranvisi soprapposte focaccie di bianca farina. Cominciavasi il pasto appunto al mio arrivo, poichè nella celebra-

zione del ramadan, i Musulmani non possono mangiare che un poco dopo lo scomparimento del sole; e quindi non era tempo di parlare d'affari. Il Turco per altro mi ricevette con quella certa falsità che soventi volte è comune alla gente della sua nazione nel mostrare cordialità a quello stesso, di cui meditano la perdita: mi pregò di desinare e l'accettai per non fargli il più grande affronto che avessi potuto; e ci sedemmo tutti per terra intorno al tappeto. La cucina turca non è solitamente secondo il gusto degli Europei; ma tuttavia ha alcuni piatti che stanno benissimo al confronto dei nostri: il loro montone arrostito, per esempio, è squisito: essi lo espongono al fuoco sopra uno spiedo di legno subito dopo che l'hanno ammazzato, e mentre che la carne conserva ancora il suo colore naturale; ed in tal modo essa acquista un sapore gustevolissimo. Gli officiali e gli hadgì rimboccarono le loro grandi maniche, e cacciarono le dita della loro mano destra nei diversi piatti; non usano essi mai della mano sinistra per mangiare: non fanno che assaggiar di ciascun piatto, e 'l pranzo finisce ordinariamente col

pilao (1), e durante il pasto bevono raramente: subito dopo si lavano, e vengono portate intorno pipe e caffè; nella conversazione si tratta solamente d'oggetti famigliari ai Turchi, di cavalli, di armi, di selle e di vestimenti.

Approfittai del momento della conversazione per dimandare con istanza al cacheff un ordine per li fellahs, onde poter continuare i lavori all'indimani mattina: ma egli con un tuono indifferente mi rispose che faceva d'uopo, lavorassero nei campi per lo bascià, e che non ve n'erano d'avanzo; e che se voleva aspettare fino alla prossima stagione, ne troverei quanti n'avessi voluti: al che risposi io, che non potendo ottenere lavoratori da lui ne condurrei alcuni da Luxor, lo che gli avrebbe fatto perdere il merito di quello che aveva fatto. Aggiunsi quindi che dovea accommiatarmi da lui, attesochè voleva ritornare a Luxor in quella notte medesima: egli mi disse che non avea a temere di niente con quelle due pistole inglesi di cui era armato: cui risposi, che veramente mi erano necessarie in

(1) *Pilao*. Specie di pasticcio di riso cotto con burro, o con grasso e carne.

un paese come quello; ma nullaostante erano a suo comando, se voleva accettarle; benchè avessi già scritto al Cairo per averne un pajo più belle per lui, le quali stava aspettando. A queste parole mettendomi egli le mani sui ginocchi mi disse: « Noi saremo amici. » Fece staccare immantinente un firmano, ed apporvi il suo sigillo. Partii da lui tostamente, tornai al battello, e giunsi a Gurnah prima che comparisse l'aurora del giorno: ma passando davanti a Luxor, poco mancò che non perissi. La gettata che protegge le rovine contro la forza della corrente, viene nascosta sotto l'acqua al tempo del crescimento del Nilo; e il nostro barcajuolo ignaro di questa circostanza, lasciò che il battello v'urtasse. La corrente era rapidissima, e 'l battello pendeva al punto che l'acqua s'innalzò al di sopra dei bocca-porti. Il nuotatore più esperto non avrebbe potuto in questo luogo resistere alla violenza dell'onde per giungnere alla riva: e quindi ci vedemmo davanti una morte inevitabile; la Provvidenza ci mandò un mezzo di salute: alzossi in quello istante un fresco venticello; il pilota ne seppe approfittare abilmente, alzò le vele, rimise il battello nella

corrente, e così scampammo da quel pericolo.

Li 7 di buon mattino mandai per lo cheik dei fellahs affine di presentargli l' ordine del cacheff, e un' ora dopo i lavoratori furono nuovamente pronti per rimettersi al lavoro. Il busto in quel giorno s' avanzò più dell' ordinario, perchè i lavoratori, avendo riposato alla vigilia, erano più in vigore; e gli 8 ebbi il piacere di salvare il busto dal pericolo d' essere sorpreso dall' innondazione.

Li 9 fui assalito da una emicrania così violenta che non potei reggermi in piedi; mi cadeva il sangue a profusione dalle narici e dalla bocca, e dovetti desistere dalla operazione a così buon fine ridotta, e fu differita all' indomani. Li 10 e gli 11 s' avvicinammo per molto tratto al fiume; e li 12 finalmente il busto del giovane Memnone giunse felicemente alle sponde del Nilo. Oltre alla paga pattuita diedi alli singoli Arabi un *backhis* o dono, consistente in una piastra, ossiano dodici soldi.

Essi ne rimasero soddisfattissimi, ed io ebbi piacere d' avere data loro una gratificazione che si erano tanto giustamente meritata coi loro sforzi veramente grandi. In fatto lo tras-

portare un così enorme masso col mezzo lento e penoso dei carri e delle leve, in mezzo ad un calore eccessivo, ed alla polvere, era un lavoro tale che gli Europei non avrebbero potuto mandare ad effetto sicuramente; e quello che ancora sorprende di più si è che i lavoratori durante queste penose fatiche, le quali si combinarono coll'epoca del ramadan, non mangiarono nè bevvero mai se non dopo il tramonto del sole. Io non sono per anco arrivato a comprendere come a digiuno abbiano potuto resistere a tanta fatica e a tanto calore.

L' indomani mattina alcuni Arabi, a norma de' miei desiderj, vennero a prendermi per condurmi al sotterraneo dove trovavasi il sarcofago che il signor Drovetti avea tentato di levare senza successo, e di cui m' avea fatto dono nel caso che l'avessi potuto avere. Venni condotto in una tomba iscavata nelle montagne di Gurnah, celebri per la quantità di mummie che racchiudono: dove era accompagnato dall'interprete e da due Arabi, essendo il mio giannizzero restato sull' entrata.

Prima di penetrare nel sotterraneo, ci spogliammo d' una gran parte de' nostri vesti-

menti, e prendemmo ciascuno una candela; e' internammo quindi nella caverna per una strada irregolare, la quale ora ben alta, ora assai bassa ci condusse molto addentro nella montagna. In qualche luogo fummo costretti ad arrampicarci, come i cocodrilli, sopra le rocce. Ci andavamo sempre più allontanando dall' entrata, la quale mi sarebbe riuscito molto difficile di ritrovare da solo; il perchè trovavami in balia de' miei due Arabi: quando giugnemmo finalmente ad una grande piazza, cui mettevano capo molte altre caverne o passaggi; li due Arabi tennero quivi consiglio fra loro, e dopo qualche ricerca, prescelsero un andito strettissimo, nel quale prendemmo via; andammo sempre discendendo tra rocce vicinissime fino ad un luogo dove due aperture ne indicavano due altre grotte, le quali in direzione orizzontale penetravano nell' interno della montagna. Ecco il sito, disse allora uno degli Arabi. Io non potei comprendere come un sarcofago siccome mi era stato descritto, avesse potuto essere introdotto per quella cavità che l' Arabo mostrava a dito. Non aveva dubbio che quelle caverne fosssero stati luoghi di sepoltura, poichè

avevamo sempre camminato sopra cranj ed altre ossa umane; ma era impossibile che vi fosse stato introdotto un sarcofago per quella caverna ch' avevamo a noi dinanzi, perchè n' era così stretta l' entrata, che provandomi per passarvi non potei riuscirvi: vi passò per altro uno degli Arabi e 'l mio interprete, e stabilimmo che avrei io aspettato quivi coll' altro Arabo il loro ritorno. Eglino s' internarono nel sotterraneo in modo che non vedevasi più il loro lume, e che la loro voce non colpiva più il mio timpano, se non a guisa d' un leggiero mormorio. Alcuni momenti dopo intesi un rumore forte, e l' interprete il quale gridava in francese: « O mio Dio, mio Dio, sono perduto! » e questo grido fu seguito da un profondo silenzio. Dimandai al mio Arabo, s' egli era già stato in questa caverna? « Giammai, mi rispose ». Io non m' immaginai ciò che poteva essere avvenuto, e credetti che il migliore partito sarebbe quello di ritornare e chiamare gli altri Arabi in nostro soccorso; e quinci dissi al mio compagno che m' indicasse la via onde uscire; ma fissandomi in viso con l' aria d' uno stupido, mi rispose che non la sape-

va: chiamai l'interprete più volte senza ottenere alcuna risposta: aspettai lungo tempo, ma nissuno ritornò; e la mia situazione diventava seria davvero. Alla per fine ripresi per uscire quello stretto passo dal quale eravamo venuti; e dopo qualche tempo, arrivai a quello spazio di crocevia di cui ho già parlato. Ma quivi mi trovai in un labirinto, poichè tutte le caverne che mettevano capo al luogo dove io era si rassomigliavano; e non eravi alcun mezzo per distinguere quella per la quale noi vi eravamo arrivati: ma finalmente dopo essere stato alquanto dubbioso prendendone una che parevami essere la vera vi ci internammo. In questo intervallo le nostre candele s'erano diminuite considerabilmente, ed avevamo giusto motivo da temere d'essere abbandonati in una totale oscurità se presto non trovavamo l'uscita del sotterraneo. Avevamo egli è vero due lumi; ma sarebbe stato imprudente lo risparmiarne uno, poichè un accidente poteva estinguere l'altro. Ci avanzammo molto per entro a quella galleria sotterranea: ma fatalmente avemmo il dispiacere di giungere alla fine senza trovarvi un'uscita: e quindi ci fu necessità lo ritornare al oro-

cevia per scegliere un' altra galleria. Oppressi dalla fatica, che avevamo fatta nel montare e nel discendere senza sapere come trovare una uscita, fummo presi da forte scoraggiamento; il mio Arabo s'assise per terra; ma ogni più piccolo ritardo n'era dannoso. Altro mezzo non ci restava che quello di fare un segno alla galleria onde uscivamo; di prender via successivamente per l'altre e vedere se esse ci conducessero fuori, e così segnare di mano in mano quelle che ci avessero ingannato. Se que' nostri tentativi per mala sorte riuscivano lungo tempo infruttuosi, i nostri lumi non ci sarebbero bastati; e quindi a tutto rischio ci mettemmo in cammino.

Al nostro secondo tentativo passando davanti ad una stretta apertura mi parve di sentire un rumore simile a quello dell' onde d' un mare lontano: penetrai in quella caverna e a misura che vi c' internammo il rumore cresceva; ed in fine distinsi una mischianza di differenti voci, e vidi il giorno. Quale fu mai la nostra gioja allorchè ci vedemmo in piena aria! e con mia grande sorpresa la prima persona che incontrai si fu il mio interprete, il quale non poteva compren-

dere come ci potesse ritrovare qui. Egli mi raccontò che essendosi internato coll' Arabo nello stretto passaggio, alla cui entrata mi avea lasciato, erano arrivati all' orlo di un pozzo senza vederselo davanti; che l' Arabo v' era caduto dentro, che la sua caduta avea estinti ambedue i lumi, e che quella si fu la causa che gli avea fatto esclamare: « O mio Dio, sono perduto! » poichè aveva creduto che gli sarebbe per toccare quella stessa sorte, ch' era avvenuta al suo compagno: ma che alzando la testa aveva veduto ad una grande distanza una debole luce di giorno; che si diresse tosto verso quel raggio di luce, e che finalmente era giunto ad una piccola apertura; che l' aveva allargata facendone cadere la sabbia e le pietre, e n' era uscito per gridare l' avvenuto agli Arabi che stavano aspettando all' altra entrata. Questi tutti aveano manifestata la loro ansietà sulla sorte dell' uomo ch' era caduto nel fondo del pozzo, lo che produceva quella confusione di voci che aveva io intese prima di trovare l'uscita delle caverne. La cavità per la quale era uscito lo interprete venne allargata subitamente; ma in mezzo allo imbarazzo gli Arabi inavvertente-

mente mi facevano intendere che conoscevano benissimo quella entrata, e ch' essa era stata turata recentemente.

La loro intenzione era quella di farmi vedere il sarcofago senza che conoscessi la strada, onde trarnelo fuori, e farmi pagare in contanti il loro segreto; lo che fu il motivo d'avermi condotto per tante giravolte. Conobbi infatti che il sarcofago non era distante cinquanta tese dalla grande entrata. Riuscirono presto a trarre l'uomo dal pozzo ma avea le reni rotte, e ne restò stroppio per tutta la vita. Conoscendo io allora che il coperchio del sarcofago poteva essere levato misi parecchi uomini al lavoro per liberarne il passo; e frattanto al terzo giorno ritornando io dalle tombe dei re, intesi che il cacheff aveva ricominciato i suoi vecchi giri: erasi recato da Gurnah ad Erment, e trovando parecchi Arabi occupati a lavorare, esso gli avea tutti fatti strascinare all' ultima delle sue piazze, incatenati come tanti malfattori per mettergli in prigione. Dopo le promesse ch' io gli avea fatte, e dopo le sue proteste d'amicizia, non mi dovea mai più aspettare una condotta così strana, e non poteva comprenderne il motivo;

ma alcune informazioni che ricevetti mi fecero sapere che alcuni agenti del signor D** erano arrivati d'Alessandria, portando alcuni doni per lui: ignoro per altro di quale missione fossero incaricati appo di lui, e ne racconterò semplicemente i fatti. Quando io me gli recai di nuovo, dissemi che il sarcofago era venduto al console di Francia, e che non l'avrebbe nissun altro. Finsi una noncuranza compiuta per rispetto all'affare, e per rispetto alla sorte degli Arabi che aveva fatti imprigionare; sapendo bene che se avessi presa vivamente la loro parte, le sue mire mercenarie lo avrebbero persuaso a lasciarli in prigione più lungo tempo: e quindi mi bastò il dirgli che scriverei per lo sarcofago al Cairo. Dovea scrivere veramente al sig Salt perchè mi mandasse un battello, onde trasportare il colosso lungo il Nilo; poichè in quella stagione non eranvi battelli disponibili nell'Alto-Egitto, essendo impiegati la maggior parte pel servizio del bascià.

Dopo avere mandato un corriere al console per chiedergli un battello, credei opportunamente di non poter meglio impiegare il mio tempo che rimontando il Nilo, specialmente cono-

scendo che una tale corsa non mi cagionerebbe nissuna spesa straordinaria: il battello che aveva noleggiato era tutto a mia disposizione, e poteva essere di ritorno per quando la risposta verrebbe dal Cairo. Avea avute fino allora due guardie per vegliare e notte e giorno sul colosso; ma quando m'avvidi che non poteva imbarcarlo senza avere prima una risposta dalla capitale, mi determinai a far erigere attorno al ceppo un recinto di terra; e li 18 mi rimisi in cammino per alla volta di Esné (1). Il numero de' miei compagni di viaggio erasi diminuito, perchè avea rimandato al Cairo il mio servo irlandese, e con-

(1) Una dotta discussione confermò di recente la congettura di d'Anville, per la quale l'antica *Latopoli*, di cui parla Strabone, nel libro XVII della sua geografia, corrisponde alla città moderna d'Esné, o propriamente Snè, ove trovasi un antichissimo tempio. Per l'eminenza della sua situazione l'acqua vi deve essere condotta con arte: quivi il lusso e l'industria sono superiori a quelli delle altre città dell'Alto-Egitto: vi si fabbrica tra l'altre cose una grande quantità di stoffe di cotone azzurre e finissime, e de'scialli chiamati *malayeh*: ed il legname vi è assai raro.

gedato il falegname: per cui restammo soli col giannizzero e l'interprete. L'indimani giugnemmo ad Esné, dove sbarcai abbastanza per tempo da vedere nella sera medesima Khalil-bey, ch' aveva conosciuto a Subra qualche tempo prima: egli era stato nominato governatore delle alte provincie da Esné fino alla città di Asuan; ed avendo sposata una sorella del Bascià, era affatto indipendente dal defterdar-bey di Sint. Era quasi notte quando mi recai da lui per visitarlo: arrivava appunto allora da una gita per la campagna: lo trovai seduto per terra, sopra un bel tappeto e cuscini di raso, circondato all'intorno da un numero grande d'ufficiali, di cacheff e di santoni. Aveano appena pranzato, e non poteva giugnere in un momento più opportuno per conversare. Mi dimostrò molto piacere in veggendomi, e m'offrì lettere di raccomandazione per tutti quelli ch'erano sotto il suo comando. Sentendo che andrei forse fino ad Ibrim, fece scrivere una lettera per Osseyn-cacheff, uno dei tre principi residenti in Nubia. Siccome Khalil-bey riceveva un tributo annuo da Nubiesi, avea colà mandati i suoi soldati; ed allora era con essoloro in amiche-

voli relazioni. Non pertanto quando le frotte militari d'Egitto arrivano in Nubia per riscuoterne il tributo, i principi del paese si recano ordinariamente lungo il Nilo, e non lasciansi vedere in nessuna parte.

Si posero da parte i soggetti ordinarj della conversazione turca, e si tenne discorso del mio progetto di penetrare in Nubia, dei diversi personaggi co' quali avrei a fare nel paese, e dei pericoli cui andrei incontro per parte dei ladri. Dopo avere fumate alcune pipe di tabacco, e bevute altrettante tazze di caffè, salutai il bey, e me ne tornai al mio battello.

Al giorno dopo esaminai con fretta il tempio che esiste ancora in questa città; il quale è talmente ingombrato, che il solo portico resta allo scoperto; ma la bellezza variata delle colonne, il lavoro mirabile dei capitelli, e le figure zodiacali che veggonsi sulla soffitta, fanno conoscere che questo tempio era uno dei principali edifizj di un tal genere in Egitto. Le figure ed i giroglifici sono quivi un poco più grandi di quelli del tempio di Tentira. Quale danno che tali monumenti servano ora di capanne e di stalle ad Arabi miserabili!

Li 20 favoriti da un buon vento passammo ad Elethya (1), e non ci fermammo che ad Edfu. Il tempio di questa città è paragonabile a quello di Tentira per rispetto alla sua bella conservazione, e superiore ad esso per la sua estensione. I propilei di questo monumento sono i più grandi ed i più perfetti che esistano in Egitto; ovunque vedonsi figure colossali scolpite in rilievo; l'interno è scompartito in parecchie sale che ricevono la luce dalle aperture quadrate fatte nei lati. La vista di tali aperture ha fatto nascere alcuni dubbj, i quali non sono stati tolti fino ad ora. Vedute queste nell'interno sembravano che fossero state fatte per dare luce, o per rinchiudere forse nei giorni di festa alcuni emblemi od ornamenti particolari; e quindi devesi credere ch' esse siano tanto antiche quanto lo è tutto l'edificio. Tuttavia allorchè si esaminano al di fuori, si co-

(1) Quivi due grotte racchiudono un gran numero di pitture relative agli usi ed alle occupazioni degli antichi Egizj; vi si ravvisano le varie forme de' loro stromenti aratorj. *Malte-Brun*, Geografia universale, tom. 4.

nosce ch' esse sono in contatto colle figure colossali scolpite sopra i muri, e che le tagliano e mutilano, lo che farebbe credere che le aperture fossero state fatte dopo che l' edifizio era già stato terminato. A mio credere esse veramente sono state fatte molto tempo dopo la costruzione del monumento per rischiararne l' interno ad uso di un popolo di religione diversa da quella, che professavano coloro che hanno fatto costruire il tempio. Il grande peristilo, ora ingombrato da casolari arabi, è il solo così perfetto che veggasi in Egitto; il portico è ugualmente superbo, quantunque ora sfortunatamente sia sepolto per tre quarti nei rottami. Tentai di penetrare nelle sale interne per alcuni fori della parte superiore del *sekos*; ma desse erano tanto ingombre che non potei avanzarmivi. I fellahs hanno fabbricato sulla sommità del tempio una parte del loro villaggio, ed alcune stalle pel loro bestiame. Un muro alto e largo, che s'allunga dalle due parti dei propilei, e fa il giro del tempio, serve come di recinto a tutto il monumento: esso, siccome tutto il restante, è coperto di giroglifici e di figure. Sopra il muro laterale del vesti-

bulo osservai la figura d' Arpocrate, descritta da Hamilton, assisa sopra un loto (1) fiorito e tenente il dito sulle labbra, siccome vedesi nel piccolo tempio di Tentira; e sulla parte occidentale del muro vedesi rappresentato un liocorno (2); uno dei pochi animali ch' abbia veduti raffigurati sopra i monumenti d'Egitto. L' elefante non vedesi che all' entrata del tempio d'Iside nell'isola di Filea (3). Questa figura

(1) *Loto*. Pianta perenne, nativa del Nilo. In Egitto mangiansi la sua radice ed i suoi fusti in tempo di estate. Le foglie ed i fiori si adoperano come anodini. Si mangiano pure i semi. Questo è il famoso *loto egiziano* riputato pianta sacra, e rappresentato in varj monumenti di arte e di culto presso gli Egizj. Chi bramasse averne più ampie cognizioni, cosulti il vol. 3 a pag. 288 dell' accurato *Dizionario d' ogni Mitologia ed Antichità di Noel* che stampano i sigg. tipografi Batelli e Fanfani in Milano.

(2) *Liocorno*. Specie d' animale selvaggio che nasce nell' alta Etiopia, e che, secondo alcune relazioni, ha un corno in mezzo alla fronte, e nel resto è molto somigliante ad un piccolo cavallo.

(3) *Filea*. Isola d' Egitto situata al disopra della piccola cateratta del Nilo. *Plinio* invece di un'isola ne fa una borgata vicina a *Siene*.

di cavallo rappresenta come un giroglifico sul muro esterno settentrionale a Medinet-Abu: la giraffa (1) finalmente è stata rappresentata sul muro del *sekos* di Mennonio, e di dietro del tempio d'Erment. Niente è più atto a dare un' idea estesa della differenza tra gli abitanti antichi e moderni dell'Egitto, che il vedere questi vasti monumenti, sui quali l'architettura e la scoltura hanno esaurita la loro arte, abbandonati presentemente ad un popolo semi-selvaggio, che attacca le sue capanne, a somiglianza dei nidi della rondinella, a questi magnifici edifizj, e sparge la sua miseria tra queste figure sacre, le quali una volta erano l'oggetto del culto nazionale.

Il piccolo tempio, le cui dimensioni sono molto inferiori a quelle del grande, è decorato, siccome questo, d'un portico; ma non

---

(4) *Giraffa*. Animale quadrupede che trovasi nella Etiopia ed in altri paesi dell'Africa: quantunque selvaggio è d'un naturale molto dolce, ed ha molta rassomiglianza cogli animali ruminanti. La sua altezza è di sedici piedi, quando porta la testa alta, la quale è fornita di piccole corna.

si veggono che colonne rotte e sepolte nei rottami. Alcuni scrittori pretendono che questo tempio sia stato dedicato ad Apollo; ma io non vedo le ragioni che s'oppongono ad ammettere, ch' esso fosse consacrato a Tifone (1), siccome quello di Tentira ha dovuto esserlo ad Iside. I capitelli quadrati delle colonne del tempio di Tentira sono adorni di teste d' Iside, circostanza essenziale che indica a quale divinità il tempio era consacrato; ed in quello d' Edfu la figura di Tifone adorna parimenti i capitelli. Sono stati rappresentati, egli è vero, sopra i muri i beneficj della natura; ma si può benissimo credere ch' abbiasi voluto produrre un contrasto per far sentire meglio il potere distruttore del Dio crudele. Più verso il sud veggonsi gli avanzi d' un edificio che formava sicuramente altri propilei, giacchè trovasi esso di fronte a quelli che ancora esistono. Più lungi anco-

(1) *Tifone*. Era un famoso gigante che Giunone fece nascere per castigo della terra: gli Egizj lo riguardavano come il cattivo principio e lo rappresentavano sotto la figura del coccodrillo, e del lupo. *Plut. in Is. ed Os.*

ra havvi un piccolo tempio sfuggito alle ricerche di quasi tutti i viaggiatori; esso è preceduto da un viale di sfingi che conduce direttamente al grande tempio. Enormi massi di rovine ingombrano qua e là tutti questi monumenti, i quali sicuramente nascondono molti avanzi d'antichità.

Non ci fermammo a Djebel-Selseleh a motivo del vento favorevole di cui volemmo approfittare, e rimisi la visita d'un tal luogo all'epoca del nostro ritorno. Li 22 giugnemmo ad Ombos, le cui rovine fanno vedere quello che era anticamente questo luogo. Il colonnato del portico è fra i più belli che abbia veduti; i giroglifici vi sono benissimo eseguiti, e conservano ancora i loro colori. Dalla parte del Nilo osservansi gli avanzi d'un tempio più piccolo, una parte del quale è caduta nel fiume. Le pietre di questo piccolo tempio non sono così grosse, come nella maggior parte degli altri templi; lo che dimostra che gli Egizj non trascuravano le proporzioni convenienti ai materiali degli edifizj, siccome una delle condizioni necessarie per produrre quell' effetto cui miravano. La vista di questo piccolo tempio presenta un aspetto piacevole:

quantunque esposto alle ingiurie del tempo, vi si trovano alcune figure ancora le quali conservano in parte i proprj colori; ma nel resto la decadenza e la rovina è simile a quella che incontrasi negli altri monumenti; l'altare vi è rovesciato, e vedesi ancora quando le acque sono basse; esso è un ceppo di marmo grigio senza giroglifici. Lungo le sponde del fiume sonvi alcuni luoghi da sbarco muniti di scale coperte, le quali conducono al tempio, ma sono tutte ripiene di sabbia. I capitelli delle colonne sono adorni della testa d'Iside a guisa di quelli di Tentira, lo che porge motivo di credere che questo piccolo tempio fosse dedicato a quella divinità. (1)

Prima d'arrivare ad Assuan sbarcammo sulla riva occidentale del Nilo: quivi il paese prende un aspetto più gradevole di quello che avevamo attraversato dopo la nostra entrata

(1) Il celebre *Malte-Brun* dice: che in questo tempio vedesi ancora qualche pittura non compita, la quale prova che gli Egizj impiegavano pel disegno gli stessi metodi geometrici de' moderni; cioè di dividere il quadro in quadrati; ciocchè certamente serviva loro anche per la geografia.

nelle montagne: le palme abbondano sopra l'una e l'altra sponda del fiume; e si veggono campagne coltivate che dalla riva vanno prolungandosi fino alle montagne. Assuan presenta da lungi una vista piacevolissima; e forse la sterilità del paese che si lascia ne fa diventare più gradevole un tale effetto. Questa vecchia città sorge sopra una collina che domina il Nilo, avente alla sinistra un bosco di palme che ne toglie la vista della città moderna; e dall'altra parte l'occhio discopre da lontano le montagne di granito che formano la cateratta del fiume. L'isola Elefantina co' suoi gruppi pittoreschi d'arbori diversi pare dalla natura destinata in questo bel quadro a rompere quella uniformità che regna ovunque sulla riva occidentale: e questo sito diventa ancora più bello per una roccia che sorge alla sinistra con in cima gli avanzi di un convento cofto. Tali viste veramente pittoresche sorprendono in Egitto; ed ecco la causa per la quale i viaggiatori hanno descritta questa con tanta predilezione. Noi sbarcammo alle falde della collina sopra la riva sinistra del Nilo, e ci recammo a visitare le rovine del convento. Quivi trovai parecchie

grotte, le quali sicuramente devono aver servito di cappelle. Il convento consiste in una quantità di piccole celle a volta, separate l'una dall'altra. Si gode una vista piacevole sulla cateratta, sopra Assuan, e sulla parte inferiore del maestoso fiume. Per rispetto a questo luogo gli Arabi conservano alcune tradizioni, delle quali ne riporterò una, che mi sembra degna di osservazione a preferenza delle altre. » Havvi, dicon essi, in questo luogo un grande tesoro, che vi depose un antico re del paese prima di partire per una spedizione verso l'Alto-Nilo contra gli Etiopi. Questo principe era tanto avaro, che non lasciò alla sua famiglia con che vivere; ed essendo stretto in intima amicizia con un mago, confidògli la custodia del tesoro fino al suo ritorno. Ma appena fu egli partito i suoi parenti tentarono d'impadronirsi di quel tesoro: il mago, essendosi opposto, venne ucciso mentre difendeva il deposito; e di poi si cangiò in un serpente enorme che divorò tutti i combattenti. Siccome il re non è mai ritornato, il serpente continua a guardare il ricco tesoro: ogni notte, quando le stelle sono giunte ad una certa posizione nel firmamento, esce delle

caverne; la sua figura è mostruosa, la sua testa brilla per uno splendore tale, che sbalordisce coloro che volessero mirarlo; scende al Nilo, vi beve e rimonta quindi sulla collina per vegliare sul tesoro fino al ritorno del re (1). »

Li 24, al nostro arrivo ad Assuan mi presentai all' agà per ottenere un battello, onde portarmi in Nubia; ma essendo alla fine del ramadan non potei averne; poichè tutti attendevano all' osservanza del diginno. Alla sera uscii per esaminare l' esterno della città di Assuan (2). Io la trovai più estesa di quello

---

(1) Intorno al fatto dell' antico re, che consegna il suo tesoro, accumulato forse colle estorsioni contro i sudditi, da custodirsi ad uno de' sacerdoti, che maghi dicevansi per la loro furberia nel custodire gelosamente la poca scienza che aveano; e che tale sacerdote venga ucciso dai parenti del principe per desiderio d' impossessarsi del tesoro; nulla si può dire in contrario per non credere che sia vero. In quanto poi alla metamorfosi del serpente, nissuno vi sarà che non creda esser questa una fola inventata dall' ignoranza e dallo esaltamento orientale.

(2) *Assuan*. Credesi l'antica Siene, perchè presso

che sembrasse, veggendola in lontananza: la sua posizione sopra una roccia di granito la rende di bellissima vista: dall'alto di essa l'occhio domina sopra la cateratta, l'isola Elefantina, o sopra la nuova città. Quivi la cateratta vedesi benissimo; ma quando le acque sono alte, appena l'occhio la discerne, poichè allora essa si riduce ad alcune correnti rapide prodotte dalle isole di granito sparse qua e là nel letto del fiume, ed elevantisi gradatamente fino all'isola di File lontana da Assuan tre leghe andandovi per acqua, e solamente di due giugnendovi per terra. Ma quando il Nilo è basso la cateratta presenta un aspetto differente, siccome lo dirò in un'altra gita di cui parlerò in avanti. Al di sotto della nuova città sorgono le rovine d'un piccolo

---

ad essa trovansi i rimasugli di questa città. Gli astronomi francesi hanno posto Assuan a 24 gradi, 5 minuti, 23 secondi di latitudine nord. Siene offre un misto confuso di monumenti, di templi e di palagi che eressero i Faraoni e i Tolomei, di forti e muraglie che fabbricarono i Romani e gli Arabi, e d'iscrizioni francesi, che attestano il soggiorno che v'ebbero gli Europei.

tempio egiziano; ma egli è tanto sepolto in mezzo ai rottami e alle pietre, che è sfuggito alle ricerche di molti viaggiatori.

Ritornando al battello, ritrovai l'agà assiso sopra una stuoja con tutto il suo corteggio, sotto l'ombra delle palme lungo la riva del fiume. Il sole vicino al suo tramonto allungava le ombre delle montagne occidentali attraverso il fiume, e sopra la città: ora, in cui gli abitanti vanno a prendere il fresco sulla riva del Nilo. Si vedevano in fatto sparsi qua e là in gruppi fumare colla loro pipa, prendere il caffè e conversare, intrattenendosi al solito di cammelli, di cavalli, d'asini, di *durrah*, di carovane e di battelli. L'agà venne a bordo con tanta gente quanta il battello ne potea capire: e noi offrimmo a tutti caffè ed un poco di tabacco. Mandai ad offerire in dono all'agà una libbra di tabacco, un poco di sapone e caffè di fava, che ricevè con gran piacere. Le sue maniere erano naturali, e per speculazione si esibì di darci a nolo uno dei suoi proprj battelli. Accettai la sua offerta, sperando per tal guisa d'essere meglio ricevuto dal popolo di Nubia, verso il quale noi prendevamo via: mi promise di mandarmi nella

sera medesima il *rays* del battello nubiese, ma non vidi nessuno. L'interno della casa dello agà non corrispondeva allo sfarzo di che faceva pompa ne' suoi vestimenti ed in tutto il suo esterno: lo che si discostava molto dalla abitudine dei grandi funzionarj al Cairo, i quali non osano fare la più piccola pompa di ricchezza pel timore di risvegliare i sospetti e la cupidigia del loro padrone. Da ciò si comprende, che ad una sì grande distanza dalla capitale, il governo turco perde la sua influenza. Intanto che stavamo aspettando il nostro battello, mia moglie approfittò di quella occasione per visitare il serraglio, o l'harem dell'agà; il quale consisteva in due case, una delle quali rinchiudeva le giovani, e l'altra le vecchie; ambedue le quali venivano visitate dall'agà (1).

L'indimani mattina mi recai di buon'ora a visitare l'isola Elefantina, detta dagli Arabi *El-Chag* (2). Non potendo avere un battello nel

---

(1) Veggasi la relazione della signora Belzoni, alla fine del volume IV.

(1) Dice *Strabone*, lib. XVII della sua Geografia, che in quest' isola oltre al tempio di Cnufi

luogo ove ci trovavamo, prendemmo via per alla volta della vecchia città attraversando il fiume sopra una barca formata con rami di palma legati assieme con piccole corde, e ricoperta da una stuoja impeciata. Era la prima volta che noi navigavamo sopra una simile barca, la quale era lunga dieci piedi e larga cinque, e poteva pesare cinquanta libbre circa. Tali battelli nuovi costano dodici piastre, o sette lire italiane in circa.

Sbarcati che fummo nell' isola, mi recai tostamente a quel tempio, che si suppone esservi stato consacrato al serpente Cnufi; il quale, oso dire, è la sola antichità dell'isola che meriti d' essere ricordata. Quivi vedesi una sala con due porte, l' una di fronte

---

o Cnufide eravi la misura del Nilo, siccome eravi in Menfi, la quale consisteva in un pozzo d' una pietra sola, fatto sulla riva del fiume per indicarne i più grandi, i più piccoli ed i mezzani accrescimenti dell' acqua. Dalle cognizioni che aveano anticipatamente, per mezzo di cotali misure, dell'innondazione prossima a venire, traevano molto vantaggio in ispecie i lavoratori, i quali potevano in prevenzione costruire argini, disporre canali, o provvedere altrimenti al trabocco delle acque.

all' altra, e una galleria di pilastri quadrati tutta in giro all'edifizio. I muri sono coperti di giroglifici, ed all' entrata evvi una scala. Non potei scoprirvi il piedistallo tutto ripieno d'iscrizioni greche scolpitevi di che parla il viaggiatore Norden. Un'altra scala sotterranea conduceva dal tempio al fiume, un poco al di sopra della quale vedonsi ancora le due parti laterali d' una grande porta costrutta con massi di granito riquadrati, e tutta adorna di sculti giroglifici. Veggonsi qua e là sparsi grossi pezzi di granito, lo che farebbe credere, che avessero fatto parte d' un edifizio molto considerabile. Verso il centro dell' isola trovasi una specie di galleria formata da pilastri quadri di pietra sabbionosa e ricoperti da giroglifici. Il ceppo di granito turchino che sorge dal suolo ha servito di fondamenta a questo antico tempio, nei dintorni del quale ho veduta una statua di granito d' una grandezza doppia del naturale, la quale rappresenta Osiride, a mio credere. Tale divinità è seduta sopra una scranna, colle mani incrocicchiate sul petto: veggonvisi scolpiti sopra alcuni giroglifici; ma è troppo mutilata perchè valga la pena d' essere trasportata.

Attraversai l'isola, e vidi sulla costa occidentale molti *cassilliers*, e molti sicomori che crescevano mirabilmente in mezzo ad un suolo ben coltivato, e che offre in generale una vista molto aggradevole; ma l'isola poi non ha tutta quella amenità che gli attribuiscono i viaggiatori. Nel mio tragitto per lo fiume, vidi le famose rocce di granito sopra le quali sono scolpiti i giroglifici, e 'l nilometro (1); e ritornando sul battello mi preparai alla partenza.

Li 25 agosto attesi nella mattina il rays, che l'agà avea promesso di mandarmi alla vigilia, ma non venne alcuno: il perchè mi recai io stesso dall' agà dopo mezzogiorno; il quale mi disse che avrei veduto il rays fra pochi minuti. Lo aspettai dunque nel mio albergo per alcun tempo, quando venne l'agà stesso a bordo; il quale dopo le cerimonie e i complimenti ordinarj mi fece intendere che bisognava subito prepararsi per noleggiare il battello: cui risposi, che sarei ben contento di trattare di questa cosa direttamente col

(1) *Nilometro*. Misura del Nilo, di cui parlasi nella nota precedente.

rays; ma egli replicommi che poteva benissimo convenire anche con lui direttamente: m'aggiunse che il battello era pronto; e mi dimandò un prezzo così esorbitante, che fui obbligato a dichiarargli ch'io non pagherei giammai una simile somma, e che io stesso mi sarei data la briga di cercare un rays il quale conoscesse la cateratta, e che potesse condurci col nostro proprio battello. Una tale risposta parve dispiacergli molto, e mi disse che i rays di Chellal non consentirebbono di navigare che coi loro barcajuoli.

Allora mi recai col mio giannizzero e coll'interprete all'altezza della cateratta di Morada, la quale trovasi a due leghe da Assuan. S'offersero per tenerci compagnia due soldati dell'agà; ma risposi loro, che essendo già noi bene armati non avevamo a temere di niente; ma essi persistettero e vollero assolutamente venire con noi: persistei ancora nel mio rifiuto, sapendo bene ch'eglino non volevano venire che per vedere ciò che noi avremmo fatto, e quindi attraversare, se loro fosse possibile, i nostri progetti. Al nostro arrivo il battello dell'agà non era pronto; vi mancava l'albero e 'l rays era assente; ma

trovammo un pilota il quale s' impegnò di condurre il nostro battello alla prima cateratta, e da questa alla seconda, e poscia di ricondurci, il tutto per venti pataki, equivalenti a quarantacinque piastre, o ventisei franchi circa. In questo mezzo giunse il rays e n' assicurò che il suo battello sarebbe pronto pel giorno vegnente ben di buon'ora: gli domandai quale erane il prezzo; e risposemi che per lo pagamento si rapporterebbe intieramente all' agà: ma io non volendo essere alla discrezione del suo padrone, preferii servirmi del nostro proprio battello, e fui ben contento d' aver trovato un pilota. La mia gioja per altro ebbe corta durata: mentre mi trovava assente, l' agà avea minacciato della sua collera il nostro rays, se ci conducesse più lungi; ed egli non cercava altro meglio che di restare ad Assuan, nella speranza ch'io lo pagherei per tutto il tempo della mia gita lungo l' Alto-Nilo.

Era appena ritornato a bordo, quando l'agà giunse in tutta fretta seguito dal suo corteggio pomposamente vestito. A motivo della grande festa del ramadan tutti erano in abito di gala; ma una tale pompa apparente offeriva l' a-

spetto il più grottesco: uno indossava una tunica nuova di drappo bruno, ed un turbante succido; l'altro, acconciato il capo con un turbante superbo, era ricoperto da una tunica logora; un terzo, non avente nè turbante nè tunica, mostravasi ravviluppato il corpo in un bel fazzoletto grande di lana rossa: l'agà medesimo offeriva il contrasto della magnificenza e della povertà; era vestito di verde e di rosso ma non avea camicia sopra il corpo. Venne a bordo del mio battello con tutto il suo corteggio; e veggendo il mio pilota, che avea condotto da Morada, avvicinargli per baciargli la mano, lo respinse con un' aria di malcontento, dicendogli: « Osi tu impedirmi di noleggiare un battello? » Allora io dissi all' agà, che se prendendo a nolo un battello da un altro anzichè da lui, gli recava dispiacere, preferiva ritornarmene indietro, non essendo per niente affatto premuroso di vedere un paese, dove niente eravi che mi potesse interessare, e d'intraprendere un viaggio che mi cagionerebbe spese enormi. Ad una mia tale risposta si calmò l'agà tutto ad un tratto; e quando aggiunsi che, stanco di tanti ostacoli cui andava incontrando, era determi-

nato a non proseguire il mio viaggio, m' offerse subito d'un' aria tranquilla e raddolcita il suo proprio battello per quel prezzo che avrebbe fatto pagare ad un Nubiese, e colla espressa condizione, che il battello resterebbe intieramente a mia disposizione; che lo farei progredire, od arrestare a mio piacere, che ci condurrebbe alla seconda cateratta, e ci ricondurrebbe; che potrei fermarmi un quindici giorni in un luogo, se mi piacesse; che il rays sarebbe obbligato di fornirmi quattro barcajuoli il cui mantenimento sarebbe a suo carico; ch' egli ci darebbe tutti i soccorsi e tutti gl'indicamenti, che fossero in suo potere; e per tutte queste cose noi avremmo a pagare a l' agà la somma di duecento piastre, o cento sedici franchi, lo che veniva ad essere meno di quello che aveva a spendere, se avessi fatto uso del mio battello del Cairo. La prima volta aveami dimandato cinquanta mila paras, equivalenti a un dipresso a mille duecento ed ottanta franchi. Si convenne che all' indomani mattina manderemmo i nostri effetti a Morada sopra alcuni cammelli, e che noi stessi vi ci recheremmo nella sera medesima.

Alla mattina ben per tempo l' agà rivenne

a bordo per dimandarci una bottiglia di aceto; la quale gli demmo unitamente ad una piccola somma di denaro per la pena che avrebbe durante la nostra assenza, di guardare parte delle nostre bagaglie. Egli ne fu contentissimo e promise di fare tutto quello che dipendesse da lui per affrettare la nostra partenza.

Nel rimandare che faceva al Cairo il battello sopra cui eravamo venuti, scrissi al console per dargli parte del mio progetto di rimontare il Nilo fino alla seconda cateratta, intanto che stava aspettando l'arrivo del battello che doveva ricevere a Tebe il busto di Memnone.

Alla sera ci recammo a Morada, e procurammo di dormire il meglio che potemmo nel nuovo battello.

Li 27 di buon mattino io aspettai sulla tolda l'alba del giorno per godere la vista della bella isola di File, o Filea: mi sentiva la più viva curiosità di vedere le sue rovine; e quando l'aurora sorse ad illuminarle, sorpassarono la mia aspettativa. Attraversammo il fiume, e le tre ore di tempo che mettemmo a percorrere l'isola ci parvero minuti, ma io mi riserbava di esaminarla partitamente al mio ritorno. Osservai molti pezzi di pietra ricoperti di giroglifici per-

fettamente eseguiti, che potevansi trasportare, ed anche un obelisco di granito lungo ventidue piedi circa e largo due. Questo monumento pure sembravami facile da essere trasportato in quanto che trovavasi anche vicino alla sponda. Ritornati al battello mettemmo finalmente alla vela, ed in tre ore giungemmo a Debod, dove avrei dovuto visitare il tempio; ma essendo il vento molto favorevole pensai meglio d'approfittarne, e rimisi quella visita al nostro ritorno; e per quel giorno ci fermammo alla costa al di sopra di Sardib-el Farras.

Li 28 passammo davanti ad alcune rovine situate sulla riva occidentale del Nilo, di cui terrò parola più avanti; e verso mezzogiorno ci fermammo in un villaggio posto sulla riva dritta, onde fare provvista di viveri pel nostro equipaggio: il rays, il giannizzero ed i barcajuoli discesero a terra, lasciandomi solo con mia moglie e l'interprete. Qualche tempo dopo alcuni nativi del paese s'avvicinarono al battello dimostrando grande voglia di vedere ciò ch'eravi entro; ma siccome era ricoperto di stuoje, così non potevano soddisfare bene alla loro curiosità: il perchè uno di loro s'avvicinò di più ed esaminò il tutto a suo agio; e poscia

tutti si ritirarono. Ma dopò alcuni minuti ne vedemmo ritornare parecchi armati di lancie e di scudi fatti di pelle di coccodrillo. Costoro venivano direttamente verso di noi, e ad essi andavansi unendo altri loro compagni; per cui la loro vista ci allarmava, e credei bene di pensare alla nostra difesa. Quantunque noi fossimo benissimo armati, non eravamo che tre; tuttavia non ci perdemmo di animo, presi io una pistola per ciascuna mano, ed una pure ne presero mia moglie e l'interprete: essi s'avvicinarono nel loro battello per abbordarci: noi dimandammo loro ciò che volevano; ma non intendendo l'arabo non ci risposero: feci segno che non si avvicinassero di più; ma eglino nulla attenzione fecero nè a ciò che diceva, nè a ciò che faceva. Allora mi feci innanzi, e tenendo le due pistole nella mano sinistra impedii colla diritta che il più ardito fra essi entrasse nel battello: questi cominciò a fare movimenti ostili, tenendo però sempre fissi gli occhi sopra le pistole, e spingendolo gli altri per di dietro; per cui vedendolo ostinato gli diressi contra una pistola in atto di scaricarla su di lui se s'avanzasse. Allora si ritirò, ed entrò cogli altri in una

specie di consiglio. In questo frattempo ritornarono dal villaggio il rays, l'equipaggio e 'l giannizzero: dissi al rays l'avvenuto, e questi andò a parlare agli assalitori nel loro linguaggio; ma nello stesso tempo spinse il battello dalla costa in mezzo al fiume. Io lo rimproverai d'avere abbandonato il battello senza lasciarvi persona che conoscesse la lingua del paese. Egli mi disse allora che quel popolo era in guerra co' suoi vicini, ed era per ciò che trovavansi armati, e che non aspettavano che la partenza del nostro battello per incominciare il combattimento. Qualunque si fosse la loro intenzione, sia che volessero attaccare noi, sia che volessero battersi contra gli altri, non sarebbe stata cosa prudente il fermarsi più a lungo fra di loro.

Continuando il nostro viaggio passammo a Taffa, e pervenimmo fra mezzo alle rocce di granito, che al di sopra di questo luogo attorniano il fiume. Quivi sembra che il Nilo siasi aperto un passaggio attraverso una catena di alte montagne; s'innalzano ancora a picco sur l'una e l'altra sponda, e di mano in mano che sorgono verso mezzodì si vanno aprendo, e si confondono con un paese tutto differente.

A misura che ci avanzammo, la nostra vista si andava distendendo; gruppi di palme sorgevano qua e là ad ombreggiare la riva diritta del fiume; e sulla sinistra scorgevansi di lontano le famose rovine di Kalab-chi; e nel mezzo di quella prospettiva l'isola dello stesso nome presentava a qualche distanza un aspetto formidabile a motivo delle rovine di alcune case saracene, che le davano l'apparenza d'una fortezza: noi giugnemmo a questa isola nella sera.

Li 29 arrivammo al villaggio d'El-Kalab-chi, dove alle faldi d'una roccia di fronte al fiume sorgono le rovine d'un tempio, la cui costruzione è certamente d'un'epoca posteriore a quella di ciascun altro in Nubia; poichè m'è paruto che sia stato rovesciato d'una maniera violenta. Io non vidi sopra i materiali alcun segno della decadenza che avea osservato sopra gli altri edifizj; e ciò che rimaneva ancora in piedi di questo tempio, faceva conoscere sicuramente che non fu la mano del tempo quella che lo abbattè. Sulla sponda dell'acqua davanti al tempio havvi un luogo di sbarco, che conduce direttamente ai propilei, la cui porta corrisponde all'entrata del

portico. Tali propilei sono ancora ben conservati, ma il portico è stato intieramente distrutto. Due colonne ed un piedistallo s'innalzano da ciascun lato dell' entrata all' indentro del vestibulo, le quali sono unite da un muro che giugne fino alla metà della loro altezza; lo che prova pure che il tempio è stato costrutto in un' epoca recente; giacchè siffatti muri veggonsi in tutti gli altri templi moderni; il perchè io non esiterei per niente a sostenere che i templi di Tentira, di Filea, d' Edfu e questo, siano stati eretti dai Ptolomei. In fatto, quantunque siavi una grande rassomiglianza tra tutti gli edifizj egiziani, tuttavia vedesi nelle forme de' più recenti, una certa eleganza che li distingue dalle opere massicce e gigantesche dell' antichità; lo che mi fa conchiudere che quelli siano stati cocostruiti dagli Egizj sotto la direzione dei Greci. Il vestibulo e le navate sono separati dal muro principale che li circonda; e lo spazio framezzo è occupato da una galleria. La soffitta è rovinata, ad eccezione d'una piccola porzione al disopra della sala contigua al santuario, intorno al muro della quale veggonsi alcune nicchie o cellette capaci d' una

sola persona. Pare che queste abbiano servito di prigioni per gli uomini, ovvero d'albergo per gli animali sacri. Alcuni gruppi di figure dipinte sui muri della navata conservano ancora i loro colori d'una maniera che sorprende; esse vi sono conservate più fresche di quelle d'alcun altro tempio d'Egitto: lo che fornisce una nuova prova, a mio credere, della costruzione recente di questo tempio.

Appena uscito del battello essendomi portato dirittamente a quelle rovine, non vidi nessuno; ma uscendone trovai un gran numero di nativi del paese assembrati davanti ai propilei; e quando feci per passare in mezzo a loro m'impedirono il cammino, e mi dimandarono del denaro; essi erano tutti armati di lance, di scudi, di elmi e di altro. Io dissi loro risolutamente, che non mi lascerei persuadere di darne in quella guisa; ma che se mi lasciavano libero il passo, avrei dato loro quello, che avessi creduto: e quindi senza lasciar loro il tempo di pensarvi tanto, passai subitamente a loro in mezzo, guardandoli fissamente; e nessuno osò toccarmi. Arrivato fuori di quelle rovine, diedi loro un *backis*, dicendo, che n'avrei dato ancora, se mi portassero qualche antichità; lo che fe-

cero essi tostamente, e comperai alcune pietre sepolcrali con sopra iscrizioni greche.

Essi ci condussero poscia a vedere un tempio più piccolo situato alla distanza d'un miglio dal precedente. Nello spazio framezzo ai due edifizj passammo sopra rottami, e sopra pietre tagliate, le quali fanno conoscere, che quivi sorse una città della estensione d'un miglio circa; la quale il sig. Burckhardt crede, che fosse la città di Talmide. La grande quantità di vasellami di terra, che veggonsi in queste rovine, fanno conoscere, che furono tutti di fabbrica greca, e trovavasi appena qualche cosa di egiziano: se ciò non fornisce un segno abbastanza evidente dell' origine greca della città, io ho un' altra prova incontrastabile, che il tempio è stato consacrato al culto di un tal popolo. Alcuni mesi prima del nostro arrivo, uno dei nativi del paese nel sollevare una pietra delle rovine del tempio, trovò un pezzo di metallo: egli non sapeva che si fosse; ma siccome i nativi del paese credono, che tutto ciò, che ritrovasi nelle rovine sia oro, credette che ciò pure lo potesse essere, e portò seco la cosa trovata. Essendo egli incerto, la palesò ad altri, i quali ne vollero una parte, e

vennero alle prese con lui per qoella scoperta. L'affare giunse qualche tempo dopo alle oreochie d'Ibrahim-bascià, e dei soldati in Assuan, i quali se ne impossessarono nel primo giró, che fecero nel paese per levare il *miri*. La qual cosa esaminando si conobbe, che qnel pezzo di metallo era una lampada d'oro di forma greca con una parte della catena, che eravi ancora attaccata. Venne mandata al Cairo, e credo, che venisse convertita in moneta. Ciò prova due cose, cioè: 1.° che il tempio serviva al culto dei Greci; e 2.° che è stato distrutto violentemente; poichè se fosse venuto lentamente in decadimento, non si sarebbe lasciata seppellire la lampada sotto alle rovine. Un piccolo tempio iscavato nella roccia, che noi siamo stati a visitare nei dintorni, è molto più antico di qnesto; ed anche la sua costruzione si avvicina molto a quella degli altri templi del paese.

Il villaggio è fabbricato a mezzogiorno del gran tempio: e consiste in alcune capanne costruite di terra, e con pietre tratte dalle rovine. Di dietro al tempio, osservai un antico muro parallelo alla facciata, il quale ha parecchie divisioni, le quali indicano forse le an-

tiche abitazioni dei preti. La campagna allo intorno offre un colpo d' occhio piacevole, reso tale dai gruppi di palme, che contrastano colle nude rocce, le quali vedonsi più lontano, essendone rari i campi coltivati. Dietro alla montagna, sonovi alcune valli ombreggiate dagli acacia (1), dove i nativi delle valli fanno il carbone. Allorquando le acque del Nilo sono alte, essi costruiscono alcune zattere col legno degli stessi alberi, le caricano di carbone rinchiuso in sacchi fatti colle foglie delle palme, ovvero in una specie di giunco, e lo vanno a vendere al Cairo; e ne apportano invece al loro ritorno, durrah, sale, e tabacco.

Noi arrivammo nello stesso giorno a Garba-Dandur, ove veggonsi le rovine d' un piccolo tempio composto solamente di un vestibolo e di due sale; havvi una piccola porta, ed una

---

(1) *Acacia*. Albero di alto fusto, di cui avvi il comune ed il vero: l' *acacia* vera è quella che cresce in Egitto, ha molti rami ed è armata di forti spini; i suoi fiori sono di color d'oro, senza odore, ed a guisa di tubo. Da essa ritraesi un succo di cui fassi uso in medicina sotto lo stesso nome.

specie di viale, che dai propilei si estende fino alla riva del fiume, ed è lungo cento piedi, e largo cinquanta. Questo luogo non ha potuto servire di comodo sbarco, poichè non trovasi scala da nessuna parte. Nell' interno del tempio vedesi un piccolo numero di giroglifici, e due colonne. Le rocce quivi sporgono quasi sopra l' acqua, e si prolungano sopra uno spazio di alcune miglia, senza che si vegga il più piccolo campo.

Passammo quindi a Garba-Mérieh, e l' indomani di buon' ora sbarcammo sulle rive di Gyrché. Quì il tempio è in parte fabbricato sopra una roccia, che s' innalza a picco di fronte all' est ad un quarto di miglia di distanza dal fiume, verso cui recandoci attraversammo le rovine d' una piccola città antica. Osservai gli avanzi di quattro leoni, o meglio di quattro sfingi, che erano ornamento alla facciata del tempio, ed una statua mutilata, che sembrava essere quella d' una donna: il portico consiste in cinque pilastri, che sorgono da ciascun lato della porta, e sono intagliati nel masso medesimo. Sul davanti di ciascuno di essi fu scolpita una figura, che parvemi rappresentare Ermete. Davanti al portico s' in-

nalzano quattro colonne formate di molti ceppi. Il vestibulo intagliato pur esso nel masso, ha da ciascun lato tre pilastri quadrati, i quali sono disposti in bel ordine dalla porta fino alla entrata della navata: avanti a ciascun pilastro stassi ritta su piedi una figura colossale di circa diciotto piedi d'altezza, sopra una base alta quattro piedi da terra. In questo tempio specialmente vedesi l'infanzia della scultura, e del disegno; poichè tutto ciò che si può conoscere in siffatte figure colossali, consiste nel vedere, che l'artista ha voluto rappresentare alcuni uomini; ma le gambe, e le coscie sono veri pilastri informi. I corpi mancano veramente di proporzione; ed in quanto alle figure si presero i modelli dagli Etiopi. Queste statue portano la mitra secondo il solito, e nella parte inferiore del corpo hanno certi sacchi, i quali rassomigliano ai sacchi del tabacco dei montanari scozzesi; dal che sono ben lontano di voler trarre qualche analogia tra i due popoli.

Queste rovine sono annerite dal fumo, che mandano probabilmente i focolari accesi dei nativi del paese. Di dietro ai pilastri sonovi alcune nicchie incavate nella roccia, ma tutte

danneggiate. Nella navata veggonsi due piccole sale una per parte, iscavate pur esse nella roccia; ed all'estremità di questa parte dell'edifizio due porte laterali conducono ad alcune sale più piccole. In capo al santuario sono state rappresentate sul muro quattro figure sedute della grandezza naturale con un' altare davanti, siccome ho già veduto in altri templi, ma senza giroglifici e senza alcuna iscrizione. Il suolo è stato smosso in più luoghi forse dai *Barabras* o da altri popoli, affine di cercarvi li tesori. I nativi di questo paese mostravano molta ruvidezza; ma un pezzo di sapone, una pipa di tabacco, ed alcuni *paras* bastavano per addolcirli. Qui noi comperammo del *gryadan*, grana simili ai piccoli pallini di piombo, di cui fanno uso i Nubiesi a modo di caffè; ed il quale può benissimo tenervi luogo, col vantaggio che è meno caro. Un poco oltre Gyrché, havvi nel Nilo un passo pericoloso, quando le acque sono basse, reso tale da una catena di scogli, che sorgono attraverso al fiume: ma essendo alte le acque per allora, noi vi passammo senza alcun danno; il paese seguitava ancora a presentare un aspetto di grande sterilità.

L' indomani dopo mezzo giorno arrivammo a Dakké; dove le montagne si vanno allontanando dal Nilo e lasciano tra esse e il fiume una pianura spaziosa, la quale fu sicuramente coltivata un tempo, ed ora è ricoperta dalla sabbia. Vedesi ancora lungo la riva del fiume a tre piedi sotto la sabbia uno strato di terra vegetabile. Un tempio d' elegante costruzione sorge alla distanza di cinquanta tese circa dalla riva: le sue mura non sono ricoperte di giroglifici al di fuori, ma l' interno è adorno di belle figure in basso rilievo. L' edifizio si compone del vestibolo del tempio, e del santuario: all'ovest dell'ultima di queste parti una piccola scala conduce alla sommità del tempio, ed all' est dello stesso santuario trovasi una piccola sala adorna di figure perfettamente eseguite. Le sculture dei muri dell' interno rappresentano alcune cerimonie religiose; e più al basso osservai alcune figure molto simili agli ermafroditi. Per una porta della navata, che trovasi di fronte all' ingresso, vassi ad un recinto formato dal muro che circonda tutto l'edifizio eccetto la facciata. All' est del muro esterno è stata fatta una porta che conduce in un passaggio a traverso del tempio. La

facciata è volta al nord; è preceduta alla distanza di quarantotto piedi, da propilei, la cui grande entrata trovasi di fronte a quella del vestibulo. Questo tempio isolato da ogni altro fabbricato, in una posizione ampia e libera, presenta un aspetto più aggradevole. Sopra i propilei leggonsi molte iscrizioni egiziane, cofte, e greche, ed eccone una delle ultime:

ΔΟΜΙΣΙΟCΑΡΡΙΑΝΟC
CΤΡΑΤΙΟπι ΙΡΗι ΙΤΟΥΡΑΝ
ΦΗΑΙΚΟΚΑΙΔΟΜΙΤΙ
ΟΥΙΟCΜΟΥCΥΝΤω ΠΑΝΓΑ
ΟΙΚω ΠΡΟCι ΚΥΝΗΟΛ
Φι ΟΝΜι ΓΙCΤΟΝι ΡΜΗ
ΚΑΔΡΙΑΝΟΥΚΑΙCΑΡΟC
ΤΟΥΚΥΡΙΟΥΤΥΒΙΙΗ (1).

---

(1) Avendo richiesto il chiarissimo Dott. Gio. Labus del suo parere sul significato di quest' epigrafe, ci ha egli risposto ch' essa è inesattamente trascritta, e che per cavarne alcun senso, vuolsi interpungere, correggere e supplire così:

ΔΟΜΙΤΙΟC . ΑΡΡΙΑΝΟC . CΤΡΑΤΙωτης .
CπΕΙΡΗι . πι . ΙΤΟΥΡΑΛωΝ . ΦΗΑΙΚΟι ΚΑΙ

Rimettemmo alla vela e giugnemmo prima di sera a Meharraka od Offelina dove esistono le rovine d'un piccolo tempio egiziano, ma che evidentemente è stato fabbricato dai Greci. Esso non presenta che la forma di un portico lungo quarantadue piedi e largo venticinque, con un ordine di colonne che abbracciano i due lati e 'l di dietro. Verso la dritta avvi una scala in giro, la sola di tal genere che mi ricordi d'avere veduta nei templi tanto dell'Egitto, che di Nubia; e le colonne sono in tutto quattordici. Questo tempio antico ha

---

ΔΟΜΙΤανὸς . Ο . ΥΙΟC . ΜΟΥ . CΥΝ . Τω . ΠΑΝΤΙ . ΟΙΚω . ΠΡΟCΕΚΥΝΗσαμεν . ΤΟΝ . ΘΕΟΝ . ΜΕΓΙCΤΟΝ . ΕΡΜΗν . LK . ΑΔΡΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡΟC . ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ . ΤΥΒΙ . ΙΗ; ossia: Δομιτιος Ἀδριανὸς στρατιώτης σπειρῆς πι. Ἰτουραίων φήλικος, καὶ Δομιτιανὸς ὁ υἱός μου σὺν τῷ παντὶ οἴκῳ, προσεκυνήσαμεν τὸν θεὸν μέγιστον Ἑρμῆν. LK Ἀδριανοῦ. Καίσαρος τοῦ κυρίου, τυβὶ ΙΗ; che nella nostra favella suonerebbe — *Domizio Arriano soldato della sesta coorte degli Iturei felice, e Domiziano mio figlio con tutta la mia fami-*

dovuto servire di chiesa ai cristiani, poichè veggonsi ancora le figure degli Apostoli dipinte sopra i muri. Ma col mezzo d'un esame più rigoroso ho scoperte le figure egiziane sotto quelle dei santi del Cristianesimo. L'entrata principale è chiusa da un altare, il quale sicuramente è stato eretto dai Coptici o Greci cristiani: il muro che guarda a mezzodì è caduto senza che le pietre siansi staccate l'una dall'altra; e sopra l'una di esse lessi la se-

---

glia abbiamo adorato Mercurio Dio massimo il vigesimo anno di Adriano Cesare nostro Signore, il diciotto del mese tybi. Il giorno, il mese e l'anno qui accennati corrispondono al 15 gennajo del 136 dell'era volgare. *Domiziano* si qualifica soldato della sesta coorte degli Iturei, e la seconda e terza coorte di essi ci sono indicate anche da una lapide Gruteriana (*pag.* 444, 5) e dalla Notizia delle dignità dell'Impero (*Not. imp. pag.* 204). Tutti poi sanno oggidì che il Dio *Paytnuphis* degli Egiziani è lo stesso che l'*Hermes* dei Greci, ed il Mercurio dei Latini.

guente iscrizione:

NHLL
VICIKHOYNLCTTC
TIΩTOYKAITΩNEt-CEBEC
TATΩNFONEΩNKAIF-AIOY
YWIKΓOYAAEAΦCYKN
AOITF∽NAAEAΦII. (1).

Ad alcuni passi all'est di questo tempio havvene parte d'un altro, sul quale è stata rappresentata la figura della Dea Iside, vestita secondo l'uso greco, assisa sotto un albero; e davanti ad essa vedesi Oro in atto di presentare un'offerta a sua madre. In una nicchia più verso l'est vedesi la figura d'una Iside egiziana, e in un'altra piccola nicchia, al disopra di questa sonosi rappresentati un sacerdote ed una sacerdotessa greci, e 'l Priapo egiziano: non ho mai trovata una prova

(1) Finchè non ci avvenga di scoprire un apografo di questa iscrizione più esattamente fatto e più completo, crederemmo perdere il tempo tentandone la spiegazione, la quale non potrebbe essere che un indovinamento di molta fatica per noi, di nessuna utilità pei lettori.

più evidente della riunione che si è fatta nell'antichità tra i culti degli abitanti della Grecia e dell'Egitto. Al sud di questo tempio trovasi un grande piedistallo di granito formato di tre faccie: pare che sia stato destinato a servire di base a qualche grande statua o ad un obelisco.

Favoriti da un buon vento ci dirigemmo verso Wowobat, e l'indomani, li 31 agosto sbarcammo a Seboua: dove, il primo oggetto che mi colpì appena sbarcati, furono alcuni propilei che si mostravano a qualche distanza dal Nilo, ed in mezzo ai quali sorgevano due figure alte circa undici piedi: dietro alle quali apresi un viale di sfingi col corpo di leone, e la testa d'uomo, per lo quale giugnesi ai propilei molto rovinati. Da ciascuna parte dell'ingresso ordinario del peristilo sorgono cinque colonne, innanzi alle quali sonvi alcune figure molto simili a quelle del peristilo di Medinet-Abou. Il vento avea radunata la sabbia non solo nella corte, ma persino nell'entrata della navata e del santuario, ed in tanta quantità che quasi ne furono riempiuti. Da quello ch'io ho potuto scoprire da un attento esame che ho fatto dalla sommità del tempio,

meriterebbe d'essere disgombrato: ma io mirando ad oggetti più importanti non potei dedicarmi a questa operazione e fui obbligato a continuare il mio viaggio per alla volta di Deir: quivi la campagna è aridissima, e non si veggono che pochissime abitazioni. Nel giorno dopo pervenimmo a Korosko, al disopra della qual piazza per qualche miglia, il Nilo gira al nord-ovest. Il vento soffiava con violenza verso quella direzione, e la corrente era rapidissima, poichè il fiume era giunto quasi alla sua più grande altezza; il perchè noi avemmo a fare grande fatica per proseguire; i barcajuoli non potevano neppure alare il battello, perchè la riva del fiume era tutta ingombra di spini e di acacie; di modo che ci fu forza impiegare due giornate per giugnere al territorio di Deir, dove il fiume riprende il suo corso meridionale. Quantunque durante il dì facesse un caldo eccessivo, le notti erano d'una freddezza estrema per lo clima in cui ci trovavamo. Raccogliemmo dagli alberi, che ombreggiavano le sponde del Nilo, un poco di gomma arabica; ed il rays del battello prese alcuni camaleonti, cui volemmo osservare vivi. Questi animali si nutriscono di mosche e di riso

bollito, e bevono acqua; ma non possono vivere assieme in ischiavitù, che si mordono gli uni gli altri le gambe e la coda. Se si mettono nell' acqua si gonfiano considerabilmente e nuotano con più velocità di quello che corrano sopra la terra: essi vivono abitualmente sopra le palme, da cui discendono alla sera per bere. Ne prendemmo quasi trenta, i quali perirono tutti l' uno dopo l' altro. Io ho veduta una femmina con diciotto ova della grossezza dei piselli, i quali eranle attaccati attorno alla matrice. (1)

Li 5 settembre arrivammo finalmente a Deir (2) capitale della Bassa-Nubia: questa città, che sorge vicinissima al fiume, consiste in alcuni gruppi di case fabbricate con terra e pietre mescolate assieme, le quali non eccedono l' altezza degli otto ai dieci piedi, eccetto quelle che servono d' abitazione ai capi

---

(1) Veggasi in fine di questi viaggi la relazione della signora Belzoni sopra il camaleonte.

(2) *Deir* o *Dehr*, come la chiama *Adriano Balbi* nel suo *Compendio di Geografia universale* stampato in Venezia nel 1819, pag. 256, è città di circa 6000 abitanti

del paese. Alle falde d' una collina sassosa vidi un piccolo tempio, ma non potei andarlo a vedere a motivo del troppo tempo che mi sarebbe stato d' uopo perdere: e quindi mi recai tostamente da Hassan-Cacheff, il quale mi ricevette con aria sospettosa, e volle conoscere il nostro fine. Io gli dissi che rimontavamo il Nilo per andare in cerca unicamente di antichità, e che volevamo girgene fino a Chellal o alla seconda cateratta: egli rispose ch' era ciò impossibile a motivo degli abitanti dell' alto paese, i quali erano in guerra fra di loro; e nello stesso mentre si fece portare una stuoja, s' assise davanti alla porta della sua casa, e volle che sedessi io pure. Per prima dimanda chiesemi, se io avea caffè? cui risposi d' averne un poco a bordo per nostro uso: e che volentieri gliene avrei ceduta la metà: poscia domandonmi se avea sapone, cui risposi come prima: se avea tabacco, cui soggiunsi, averne alcune pipe, le quali fumeremmo assieme, se volesse, e ne fu contento. Chiesemi poscia della polvere da schioppo; ed io gli feci osservare, che non avendone che poca, non poteva lasciargliene prendere: allora mi mise la mano sulla spalla

ridendo, e disse: »Voi siete inglese e potete fare polvere quando volete». Non mi dispiaceva che fosse in tale opinione, e perciò mi guardava bene dal trarlo d'errore: tuttavia gli risposi: che non era venuto nè per fare la polvere, nè per consumare quella che aveva. Intanto che c'intrattenevamo in questi discorsi, il mio giannizzero venne dal battello a portarmi tabacco; e quinci cominciammo a pipare; e venneci porto anche il caffè, o piuttosto *gryadan*. Il mio turco andava sostenendo che i barcajuoli non vorrebbono proseguire più oltre per la paura d'internarsi nell'alto paese: io gli feci conoscere che se egli volesse darmi una lettera per suo fratello Osseyn, non avremmo corso più nessun pericolo; e gli mostrai nello stesso mentre la lettera di Khalil-bey d'Esuè, indiritta a suo fratello; la quale dopo d'avere letta, mi fece osservare che non indicava il luogo dove voleva recarmi. Veggendo che andava ad incontrare ancora nuovi ostacoli, gli dissi francamente, che se mi lasciava continuare il mio viaggio, gli farei un bellissimo dono, consistente in uno specchio, sapone e caffè; se all'incontro ci sforzava a retrocedere, perde-

rebbe tutto, ed ecciterebbe inoltre la collera del bey d'Esné: al che mi rispose: « Noi parleremo dimani di questa cosa »; laonde fui costretto tornarmene al battello senza una risposta positiva.

L'indomani mi portai nuovamente da lui di buon'ora; il quale appena mi vide chiesemi lo specchio; cui risposi che lo teneva in pronto, purchè mi dasse una lettera per suo fratello a Farras; al che acconsentì, ed andò tosto a scrivere la lettera. Prima di partire dal Cairo, io aveva avuta la cura di procurarmi cognizioni esatte sopra la Nubia da coloro nativi di essa, che apportavano in quella capitale datteri e carbone; i quali m'aveano detto che uno specchio ed alcuni grani di vetro di Venezia sarebbero stati ricevuti quivi egualmente che se fossero perle, od un pezzo d'argento; e quindi noi, abbenchè non fossimo certi di penetrare fino in Nubia, n'avevammo imbarcati una cassetta. Lo specchio, che diedi al cacheff, era alto dodici pollici, e largo dieci: era esso il più grande di quanti quelli di Deir avessero veduto mai; per cui fece su di loro una grade impressione. Molti che non erano stati oltre Assuan, non avevano per anco veduto

uno specchio, e furono pieni di maraviglia in veggendo rappresentata la loro figura. Il cacheff non poteva restarsi dal mirarvi entro la sua larga faccia, e tutto pure il suo corteggio non cercavano che di gettarvi dentro un'occhiata per vedere quale effetto facevano le loro figure del color di cioccolate; ridevano, e ne restavano incantati. Il cacheff finalmente lo consegnò ad uno del suo corteggio, dimostrando grande inquietudine, e raccomandandogli d'averne la più grande cura per non romperlo. Nel ritornare al battello incontrai un vecchio, il quale avea conosciuto Baram-Cacheff principe, che esercitava la tirannia nel paese al tempo di Norden: mi disse ch'egli era ancora un fanciullo allorquando Baram morì di morte naturale, e che i cortigiani di quel tiranno erano stati ammazzati dai Mamelucchi.

Noi partimmo da Deir dopo mezzodì, e dopo poche ore giugnemmo ad Hafi, dove il fiume discorre al nord-est. Tra Deir ed Hafi la campagna è molto fertile di durrah, e di datteri; produce pure un poco di cotone, che si raccoglie per spedirlo al Cairo: non vedesi però neppure una canna da zucchero; e ciò io per me propendo a credere, che provenga

dalla infingardaggine degli abitanti di non volersi dedicare a tale coltura, anzichè dal clima il quale mi sembra essere abbastanza caldo per la canna.

Proseguendo quindi il nostro cammino arrivammo ad Ibrim (1), città fabbricata sopra un'alta roccia, che s'innalaza quasi a picco sulla riva del Nilo, circondata da un muro di mattoni cotti al sole. Le case sono tutte in uno stato rovinoso, essendo state abbandonate, dacchè i Mamelucchi vi hanno stabilita la loro dimora ritirandosi sopra Dongola. Vicinissimo al fiume veggonsi alcune cavità intagliate nella roccia a guisa di sepolcri: alcune di esse sono state dipinte probabilmente dai greci, le quali conservano benissimo i loro colori. Le terre coltivate sulla riva meridionale del fiume non s'estendono in alcuni luo-

(1) *Ibrim* o *Forte d'Ibraim*. Il padre *Sicard* le dà generosamente il titolo di capitale, lo che viene confermato anche da *Adriano Balbi* nel suo Compendio di Geografia universale; il quale dice ch'era la capitale della Nubia ottomana, cioè della parte più settentrionale, prima che venisse guasta dai Mamelucchi nella loro ritirata.

ghi al di là di cento tese in larghezza; ma vedesi quivi un gran numero di palme, i cui datteri hanno stima d'essere i migliori dell'Egitto; e de' quali i Nubiesi fanno un considerevole commercio. La riva meridionale presenta dovunque aridezza, la quale non viene interrotta che raramente da alcuni datteri, o dalle acacie.

Prima di narrare il mio viaggio d'Ibrim alla seconda cateratta, m'è d'uopo richiamare l'indulgenza del lettore sopra le denominazioni geografiche. Io ho indicati i nomi di tutti i villaggi, per li quali siamo passati con que' nomi che di mano in mano mi venivano detti; e li pubblico pure nel pensiero che nessun altro viaggiatore gli abbia fatti conoscere. I signori Legh e Smelt, i quali si sono internati per i primi molto avanti in questo paese per acqua, non sono andati oltre Ibrim; e Norden non ha indicati correttamente tutti i villaggi e distretti, per i quali è passato, recandosi sino a Deir. Ad una lega circa al disopra d'Ibrim noi avemmo il villaggio di Wady-Chubak all'est, e quello di Mosmos a l'ouest; e dalla parte d'oriente la campagna continuava ad essere coperta di datteri fino a

Bostan; ma verso l' oriente non eravi che un deserto. Dopo Toské, vedemmo nella pianura verso l' est alcune rocce di diverse altezze, le quali rassomigliavano a piramidi. Io non sarei lontano dal credere, che queste avessero suggerito agli Egizj la prima idea di costruire le loro piramidi artificiali; alcune di esse rocce piramidali sembrano avere duecento piedi di altezza.

Noi scendemmo ad Ermina all' occidente del fiume; le cui sponde sono ricoperte quivi d' acacia spinosa, di tamarindi e di palme, e di alcuni campi coltivati. L'indomani vedemmo l' isola d' Hogos, nella quale sorgono ancora gli avanzi d' un' antica torre, che deve essere stata costrutta per guardare il passo del Nilo; poichè l' isola è situata precisamente in mezzo al fiume, il quale in questo luogo è ancora molto largo. I massi impiegati nella costruzione di quel forte non sono tanto grossi, siccome quelli messi in opera nella fabbricazione dei templi d' Egitto; ma sono assai ben connessi insieme. Dopo quella visita ci recammo nel Formnndy, distretto che s' estende sopra le due rive del fiume fino a Saregg. A Formundy il Nilo piegasi al nord-est per un

tratto di due leghe: noi quivi avemmo a durare ugual pena che a Korosko per proseguire il nostro cammino, dovendo contemporaneamente lottare e contra il vento e contra la corrente.

Devo qui far osservare la penosa fatica de' nostri barcaiuoli nubiesi: questi sgraziati erano sempre nell'acqua, e quantunque fossero esperti notatori, non potevano avanzarsi che con difficoltà contro la corrente, tanto più che gli arbori sopra la riva del fiume s'opponevano all'alaggio (1). Questa gente vive una vita asprissima in generale, e mangiano tutto ciò che trovano: formano una mistura di sal di rocca o di nitro e di tabacco, e se la pongono fra i denti incisivi e 'l labbro inferiore. Il nitro trovasi in molte parti d'Egitto, e se ne fa un oggetto di commercio. I Laponi non sono guari più spregevoli nella loro maniera di mangiare di questo popolo. Quando noi uccidevamo una pecora, vedeva

(1) *Alaggio*. Dicesi l'azione di alare o tirare con una corda un bastimento, o una nave qualunque per un fiume o canale con la forza d'uomini o di cavalli.

i barcajuoli impadronirsi delle interiora, e mangiarle crude, dopo d'averle appena bagnate nell'acqua: la testa, i piedi, la pelle, la lana niente era da loro trascurato; riponevano il tutto assieme in una pentola, che non pulivano mai, e dopo aver fatto bollire per un poco di tempo questa mischianza indigesta, ne tracannavano il succo, e divoravano il restante.

Dopo ch'avemmo attaccato il nostro battello alla riva nel distretto di Formundy, salii sopra una roccia elevatissima per girare l'occhio all'intorno: e vidi a ponente del Nilo una vasta pianura sparsa di alcuni promontorii fatti a guisa di pani di zucchero, ricoperti di pietre nere e lisce quasi simili al basalte; alcune delle quali pietre erano lunghe cinque piedi. Il paese è dappertutto arido, ad eccezione di alcuni datteri solamente che crescono lungo le sponde del fiume.

Alla mattina seguente noi ci trovammo all'altezza di Farras che lasciammo all'est, e sbarcammo sulla riva di ponente per visitare i templi d'Ibsambul, per giugnere ai quali siccome dovemmo attraversare il Nilo precisamente di fronte ad essi templi, così ci fu

Digitized by Google

Belzoni T.I. Tav. II pag. 160.

VEDUTA DEI TEMPLI D' IBSAMBUL

questa un'occasione favorevole per godere della vista ch' essi presentano da lungi nel loro assieme. Davanti al piccolo tempio sono collocate sei figure colossali, le quali producono un miglior effetto vedute di lontano di quello che siasi dappresso: sono alte trenta piedi, ed intagliate nella roccia, siccome il gran tempio, il quale è decorato d' una statua gigantesca, la cui testa e spalle sono le sole parti che sorgano al di sopra della sabbia: anche ad una gran distanza m' accorsi che doveva essere d' un lavoro snperbo. Una fila di giroglifici adornava tutto distesamente il fregio, ed al disopra di essa fila vedevasene un' altra formata da figure sedute della grandezza naturale. La sabbia ammassata dal vento dalla parte del nord sulla roccia che domina il tempio è rotolata a poco a poco verso la facciata, ed ha seppellita l'entrata per tre quarti. Allorchè da prima m' avvicinai a questo tempio perdei ogni speranza d' isgombrarne l' ingresso; poichè la quantità della sabbia era tale, che non vedeva la possibilità di poter giugnere fino alla porta. Ci arrampicammo sopra una collina di sabbia che s' innalzava oltre l' edifizio; e vi trovammo la testa d'uno

sparviere di pietra, che n' usciva dalla sabbia dal busto fino al collo solamente. Dalla posizione di questa figura conchiusi ch' era collocata al disopra della porta; e giudicando dalla grandezza della testa, tutto l' uccello doveva esser lungo più di venti piedi. Al disotto della figura che trovasi sulla sommità dei templi egizj, havvi solitamente un frontispizio; cui aggiugnendo la cornice al disopra della porta e il fregio, ne conchiusi che la gran porta doveva essere almeno trentacinque piedi al di sotto della sabbia; profondità che d' altronde s' accordava in quanto alla sua proporzione colla facciata, la quale era di cento diciassette piedi. La sabbia andavasi rotolando d' una all' altra parte della facciata; e quindi lo tentare d' aprirvi un ingresso diritto per giugnere alla porta, sarebbe stato un lavoro inutile; bisognava dunque fare l' escavazione al contrario, di modo che la sabbia andasse cadendo oltre la facciata; ed anche così facendo, s' aveva a temere che la sabbia precipitasse dall' alto a riempire lo scavo che si farebbe al basso. Per maggior difficoltà i nativi del paese, che potevansi impiegare nei lavori da farsi, erano gente selvaggia ed estranei affatto a si-

mili opere, non conoscevano l'uso di lavorare per guadagnare denaro, e non conoscevano neppure l'uso delle monete. Tutti questi ostacoli mi parvero da prima insormontabili, e mi allontanarono dal progetto di una tale operazione: non per tanto rinacque in me ben presto la speranza, ed in due viaggi, e per via di sforzi continuati con perseveranza, ebbi alla fine la soddisfazione di penetrare nel gran tempio di Isambul, siccome vedrassi più avanti.

Presi quindi la misura della facciata del tempio, feci tutti i miei calcoli, e conchiusi che se poteva persuadere gli abitanti del paese a lavorare con zelo ed assiduità, sarei riuscito nella mia impresa. In quel giorno non esaminai il piccolo tempio, volendo recarmi ancora al villaggio d'Ibsambul per vedere Osseyn-Cacheff. I massi fra i quali è stato intagliato il tempio si vanno prolungando cento tese circa verso il sud, e quindi si convertono in una pianura che ha buone terre coltivate sulle sponde del fiume, piantate spessamente di palme. Noi facemmo il tragitto e sbarcammo al villaggio: dove giunto, vidi un gruppo di gente riunita sotto alle palme; li quali al mio av-

vicinarsi parvero come sorpresi dalla vista inaspettata d'uno straniero. Io feci loro intendere tostamente il desiderio di vedere Osseyn-Cacheff; ma non mi fu data alcuna risposta. Dopo alqnanto di tempo però mi si disse che colui che stavasi seduto in mezzo a loro era Daud-Cacheff, figlio di lui. Desso mi parve un uomo di cinqnant'anni, vestito d'una roba d'un chiaro turchino, avente in testa un vecchio fazzoletto bianco accomodato a guisa di turbante, e sednto sopra d'una stuoja usata, tenente appo di lui una lunga sciabola ed un fucile, circondato da forse venti uomini bene armati di sciabole, di scudi e di lance. Il suo fratello più giovane, ch'era d'un tratto molto inferiore, si diportava in una guisa molto villana verso di me. Alcuni di quegli uomini erano coperti di vesti, altri ne mancavano, e nel totale quell'assemblea presentava un'aspetto miserabile, che avrebbe iscoraggiato chiunque. Costoro non devono far altro che riscuotere l'imposta dovuta al loro padrone dalla classe inferiore della nazione. Il cacheff istesso non ha altro a fare che di andare di villaggio in villaggio per esigerne il suo tributo; in ciascuno de'quai luoghi ha una casa

ed una donna: egli è padrone assoluto di fare ciò che gli piace indipendentemente da veruna legge che glielo possa impedire: la vita d'un uomo è considerata da lui come quella d'una bestia: se abbisogna di qualche cosa, se la prende dove la può ritrovare: in caso che gli venga ricusata mette mano alla forza; e se vi si resiste egli si vendica colla morte. Ecco la maniera di governare di questo despota nubiese, il quale non poteva io sperare di rendere trattabile con delle promesse; giacchè, a motivo della mala fede che regna presso questo popolo, contasi per niente la parola dell'uomo.

Non pertanto era questa la razza d'uomini colla quale io doveva avere a fare; giacchè dovea cercar loro il permesso di stabilirmi colà, e di dar mano a certi lavori, il cui progetto bastava per farmi riguardare un matto. Come ottenere di farli lavorare per del denaro, essi che niun altro traffico conoscevano eccetto quello di dare durrah per datteri, o datteri per sale? Faremo qui osservare ancora che li signori Legh e Smelt non avevano giudicato a proposito di spingere il loro viaggio oltre Ibrim, atteso che loro par-

ve inutile affatto il penetrare in un paese ove la moneta non era d' alcuna utilità: lo che in fatto era la verità per rispetto a Deir, e più ancora per rispetto ai paesi al di là di questa città.

Dand-Cacheff domandommi qual affare traevami in quel paese: cui risposi avere io una lettera del cacheff suo zio indiritta ad Osseyn-Cacheff suo padre, e che veniva in quel paese per ricercare pietre antiche. Egli si mise a ridere, e dissemi ch' erano pochi mesi da che un altro uomo era venuto dal Cairo per andare in cerca di tesori, e ch' avea trasportato nel suo battello una grande quantità d' oro; che io veniva sicuramente colla stessa intenzione, e non per cercare le pietre. Chiesemi perchè mi dassi pena per le pietre, se non era perchè io fossi capace di farne oro: cui risposi essere le pietre che voleva trasportare frammenti che aveano appartenuto al popolo di Faraone; e che per siffatti frammenti noi speravamo di conoscere se i nostri antenati erano discesi da questo paese; e che questo era il motivo che m' avea determinato di andare in cerca di pietre. Io credeva che prendendo in tal guisa la mia intrapresa farei

loro intendere il mio fine, e 'l mio desiderio d' aprirne il tempio. Mi dimandò dove facea conto d' andare a ricercare siffatte pietre: al che risposi, che là basso fra le rocce eravi una porta, la quale se potessimo isgombrare dalla sabbia, troveremmo forse quivi dentro alcune pietre: quindi gli domandai il permesso d' aprire quel luogo, promettendogli un *backchis* in caso di buon successo; e per la sua parte v'acconsentì. Ma avea ancora d' ottenere la licenza da suo padre; poichè per mezzo di lui dovea occupare gente al lavoro; e ciò che non era meno difficile, rassicurare coloro che venissero a lavorare contro la tema del diavolo. Feci osservare al figlio del cacheff che tutti quelli che avessi impiegati avrebbero guadagnato del denaro. Di qual denaro, diss' egli, volete voi parlare? È forse di quello di Maometto-Alì, bascià del Cairo? Che cosa ne possiamo fare noi che nulla troviamo da comperare nè quì nè a Dongola? Gli risposi che avrebbe potuto mandare il denaro ad Assuan per comperarvi del durrah. « Ma, soggiunse Daud, se ciò facciamo, sarà trattenuto il denaro senza mandarci durrah ». Io appena poteva credere che co-

storo avessero così poca confidenza, ed ignorassero a tal segno i principj del commercio; ma difatto essi non fanno traffico che coi prodotti che mandano al Cairo, a Siut e ad Esné; e gli articoli che ne ricevono in cambio, si mandano nella parte meridionale della Nubia, senza che mai ricevano danaro in queste doppie spedizioni.

Io trassi una piastra dalle tasche per mostrarla ad alcuni de' nativi del paese, i quali s' erano accresciuti considerabilmente, ed avevano formato come un cerchio davanti a noi; e ne tenevano gli occhi fissi senza perdere di vista alcuno de' nostri movimenti. Mi adoperai quanto potei per far loro sentire i vantaggi ch' essi trarrebbono da questa moneta, se la introducessero fra di loro: ma tuttavia il cacheff rimase nella sua opinione, che ciò non varrebbe a niente; poichè allora, disse egli, coloro che non si compiacessero più di stare in Nubia, venderebbono le loro vacche e le loro capre, e se n' andrebbono a vivere in Egitto. Infatto non aveva egli forse torto, e con tutta la franchezza sosteneva questa cosa davanti ai suoi sudditi oppressi. Uno di essi tolsemi la piastra dalle mani; e dopo averla

guardata per qualche tempo mi dimandò chi darebbe qualche cosa per quel piccolo pezzo di metallo? Tutti, gli risposi, vi daranno per esso una misura di durrah, bastante a nutrire un uomo per tre giorni. Ciò forse avrà luogo nel vostro paese, soggiunse egli; ma io sono sicuro, che qui nessuno vi darebbe neppure sei grani di durrah per questo piccolo pezzo di ferro. Io lo assicurai che se andava a bordo del nostro battello, e quivi presentasse questa moneta al primo che incontrasse, ne otterrebbe per essa quella quantità di durrah che gli avea detto. Esso tostamente parte colla velocità d' un lampo, e dopo alcuni minuti ritorna col durrah in un cencio attaccato a suoi vestiti.

Io aveva da prima prevenuto il rays del battello di ciò che bisognava fare in caso che uno dei nativi del paese venisse a presentarsi a lui con una moneta per averne in cambio durrah; e quindi gli avea dato per la piastra la misura convenuta. Tale esperimento ebbe un buon effetto non solamente sopra lo spirito del popolo, ma ancora su quello del cacheff, il quale seppe trarre partito tostamente da quella cognizione: mi fece osservare che

chiunque lavorasse tutta una giornata dovrebbe avere quattro volte quella misura di grano, e che in conseguenza egli obbligherebbe le sue genti a lavorare, qualora volessi dare a ciascuno di loro quattro piastre al giorno; e dopo una lunga conferenza restammo d'accordo a ragione di due piastre per ogni lavoratore.

Daud mi disse che il viaggiatore ch'era venuto in quel paese da alcuni mesi, avea lasciato nelle sue mani trecento piastre affinchè facesse fare alcuni scavi per suo conto; ma che la sua gente non aveva voluto incaricarsi del lavoro, perchè poco premevale d'avere di siffatti piccoli pezzi di metallo. Il viaggiatore aveva seguito il suo viaggio fino a Wady-Halfa: al suo ritorno s'aspettava di vedere gli scavi fatti; ma Daud gli aveva restituito le sue monete non sapendo che farne. Seppi di poi che questo viaggiatore era il sig. D** ex-console di Francia in Egitto, e che in fatto egli avea ripreso il suo denaro, poichè le genti del paese non volevano lavorare per lui.

Si trattava allora della cosa più difficile, di persuadere cioè Osseyn-Cacheff a lasciarci intraprendere la nostra operazione; poichè

senza il suo consentimento non si sarebbe potuto far niente. Esso dimorava ad Eschké lungo il Nilo, lungi una giornata e mezza di cammino al di là d' Ibsambul: ed io mi determinai a recarmivi. Affine di poter fortificare le buone disposizioni di suo figlio, rimasi alla notte in quel luogo, e gli mandai una misura di riso del peso di circa quattro libbre, tre oncie di caffè, una mezza libbra di zucchero, ed alcune foglie d'una specie di tabacco particolare detto *Tunny-Djebel* proveniente dalla Siria; i Barrabras hanno l' uso di masticarlo e lo riguardano come un grande oggetto di lusso.

Alla sera ci venne recato a bordo del latte agro, e certe focaccie calde di farina di durrah; le quali si fanno cuocere sopra una pietra liscia di diciotto pollici quadrati, ed appoggiata alle due estremità sopra altre pietre, tra le quali si accende il fuoco: quando questa pietra è riscaldata bastevolmente, vi si versa sopra la pasta liquida la quale si distende in una maniera eguale, e s' indurisce in un minuto al segno da potersi rivoltare senza romperla; ed appena è fatta una se ne approntano altre. Esse sono molto buone quan-

do le si mangiano calde; ma lasciandole venir fredde hanno un gusto agro e disaggradevole. Le si mangiano solitamente col latte rappigliato, oppure si lasciano raffreddare; si fanno quindi a pezzi, i quali pongonsi in una terrina, sopra cui versansi lenticchie bollite; e questo forma il nutrimento generale del paese.

Nella mattina degli undici ci rimettemmo in cammino per alla volta d'Eschké: passammo da prima presso la città rovinata d'Adda situata in un' amena posizione, di dove domina sopra il Nilo, e sopra una gran parte della contrada: essa racchiude un buon numero di case fabbricate siccome quelle d'Ibrim; all'est il paese è coperto di sabbia; sulla riva occidentale in vece la terra più fertile è piantata di alberi di diverse specie, di acacia, di tamarindi, e di molti spini. Proseguendo il nostro cammino entrammo nel distretto di Kosko, il quale si estende sopra le due rive del fiume, e poscia passammo ad Eubana o Oddenham, Garba, Zarras, e, un poco più lungi, all'isola di questo nome: oltre la quale vedemmo al mezzogiorno Antero, ed alquanto al di sopra, dalla stessa parte Diberet, ed

un' isola dello stesso nome. Nella maggior parte di questi luoghi regna la sterilità specialmente sulla riva sinistra del fiume, eccetto a Zarras: la riva diritta era coperta di palme, e qua e là d'un poco di durrah: ma il suolo più fertile pareva essere quello delle isole.

Finalmente giungemmo ad Eschkè, residenza del cacheff; la quale senza dubbio è la contrada la più fertile al di sopra d' Ibrim e di Assuan. Gli alberi vi sono spessissimi; ed un vasto distretto coltivato lungo il Nilo produce una grande quantità di durrah e di cotone, il quale dopo raccolto viene pulitò e mandato al Cairo per cangiarlo con tele, sale, e tabacco. Al nostro arrivo sapemmo che Osseyn-Cacheff non trovavasi presente; ma che ritornerebbe fra pochi giorni, non essendo andato molto lontano. Siccome io non voleva ritornare ad Ibsambul prima d'essermi abboccato con questo capo, così mi determinai a visitare la seconda cateratta intanto che egli ritornasse. Al di sopra d' Eschké il Nilo fa come un gombito girando al nord-onest. Proseguendo a rimontare il fiume trovammo le terre ben coltivate; e quelle poche capanne che noi vedevamo attraverso agli alberi

erano più solide e meglio fabbricate di quelle degli Arabi d'Egitto. Alla sera amarrammo il battello in questo distretto.

All'indimani mattina di buon'ora rimettemmo alla vela, e favoriti da un buon vento di nord ci avanzammo assai per vedere presto Aloanortis sulla diritta, ed un poco più oltre Debrns sulla sinistra; più lungi eravi l'isola che porta il medesimo nome, e al di là di quest'isola avevamo sulla nostra sinistra il distretto d'Angoche o Sukoy. Veggendo la qualità del terreno tutto sassoso che havvi nei dintorni della prima cateratta, mi aspettava di mirare da lungi la catena delle montagne a traverso la qnale il fiume facesse la sua caduta; ma con mia grande sorpresa il paese continuò ad essere piano ed unito fino all'ultimo distretto presso la cateratta, il quale porta il nome di Wadi-Hálfa. Avvicinandomi alla cateratta vidi da prima un'isola nominata Givarty, poi un'altra, quella cioè, di Mainarty; ed oltre a qnesta due altre ancora, di Genesap e d'Ennerty. Qneste qnattro isole sono coltivate, ma il gran numero d'isole che formano veramente la cateratta offrono tutte una superficie sterile; ed anzi alcune non sono

che di roccia, o di sabbia; sopra alcune altre crescono alcuni sicomori ed alquanto di *sount*; e non si veggono palme che nelle prime quattro isole.

Verso le nove ore del mattino andammo costeggiando quanto lungi c'era possibile l'ultimo distretto coltivato, quello cioè di Wadi-Halfa, di dove vennero a vederci alcuni nativi del paese, i quali io persuasi a condurci alcuni asini, perchè potessimo recarci per terra alla cateratta; alla qual dimanda accondiscesero senza la menoma difficoltà. In compagnia del giannizzero, dell'interprete, della mia moglie tutti progredimmo oltre tanto, quanto ce lo permetteva la durata del giorno, poichè volevamo verso sera essere di ritorno al battello. Avemmo il comodo d'osservare la cateratta sotto diversi aspetti: mi arrampicai sopra una roccia per distendere la vista sopra i deserti tanto lungi, quanto lo potevano i miei occhi, e non vidi che un paese tutto piano, interrotto solamente ora qua ora là, e particolarmente presso al fiume, da alcune rocce di poca elevazione. Essendo il Nilo gonfio, la corrente non faceva una caduta tanto considerabile, siccome quando è basso; ma per al-

tro io credo che la cateratta non sia navigabile in nessun' epoca dell' anno. La catena delle rocce, che cagiona la caduta del fiume, differisce da quella della prima cateratta nell' essere invece di granito, d' una specie di marmo nero, che per altro ha la stessa durezza. Alcuni viaggiatori credono questa roccia di granito nero; ma io non saprei come accordarmi loro, perchè è d' un granito più grosso e non è così compatto come il granito.

Dopo il tramonto del sole ritornammo a bordo, e facemmo subito il tragitto del fiume per recarci all' isola Mainarty, dove arrivammo a notte avanzata. Avevamo veduto da lungi e gente e fuoco; ma al nostro discendere a terra non vedemmo più nessuno. Gli isolani avevano abbandonate le loro capanne lasciandovi tutto ciò che possedevano; ch' erano datteri secchi ed una specie di pasta fatta collo stesso frutto e conservata in grandi giare di argilla cotta al sole, le quali erano ricoperte di cesti intrecciati con foglie di palma. Un focolare per cuocere i loro cibi ed una stuoja per dormire formavano tutti i mobili della loro casa. Avevano alcuni oriuoli ed alcune otri di cuojo per attignere acqua dal Nilo ed irrigarne

le loro terre. Il numero di quegli isolani montava a quattro uomini ed a sette donne con due o tre figliuoli; essi non hanno comunicazione colla terra-ferma se non quando le acque sono basse; perchè in altri tempi la corrente, essendo immediatamente sotto alla cateratta, è troppo rapida, perchè si possa guadare; ed in quanto ai battelli non s' approssimano guari a queste isole, poichè raramente rimontano oltre Wadi-Halfa. Questi isolani sono poveri ma felici; ignari affatto di tutti quei bisogni inventati dal lusso, vivono contenti di ciò che la Provvidenza accorda loro quale frutto delle loro fatiche: posseggono alcune pecore ed alcune capre, le quali forniscono loro latte abbastanza per tutto l'anno; coltivano pure alcuni campi, i quali corrispondono bene al loro mantenimento, producendo quella quantità di durrah che basta per formare quell'avanzo ordinario necessario alle loro provvigioni. Filano la lana delle loro pecore, facendone passare le fila attorno a molte pietre; quindi sospendono perpendicolarmente le fila ad un bastone disposto per traverso fra mezzo a due alberi, e le fanno incrocicchiare con altre fila; e con queste fabbricano essi

nna specie di grossa stoffa, che serve loro a coprire la parte inferiore del corpo.

Andai in compagnia del rays a visitare tutta la roccia che forma l'isola, la quale è lunga un ottavo di miglio, ed altrettanto larga. Era già tardi quando vedemmo gli abitanti; i quali avendo acceso il fuoco per far cnocere il loro pane, ci porsero occasione di vederli nella loro fuga. Essi s'erano andati a rannicchiare sotto le rovine d'un vecchio forte, che trovavasi verso l'estremità meridionale dell'isola; al nostro avvicinarsi, le donne mandarono grida di spavento. Il nostro rays ch'era nativo della Bassa-Nubia, sapeva parlare la loro lingua e li calmò; ma non potè fare uscire nessuno da quel nascondiglio. Il loro timore proveniva dalla ricordanza delle depredazioni che aveano commesse alcuni ladri di Wadi-Halfa da pochi anni nell'isola, dove erano giunti passando il fiume a nuoto nel tempo che le acque erano basse: que' briganti aveano fatto tutto il male possibile a que' poveri isolani, il perchè n'aveano giusto motivo di temere. Noi gli assicurammo, che non rassomigliavamo punto ai ladri di Wadi-Halfa, e che non venivamo che per avere qualcheduno

che ci potesse mostrare il cammino della cateratta : ma queste parole gli spaventarono di più. Eglino ci dissero che giammai nissun battello era stato probabilmente al di là di Wadi-Halfa , e che non potevasi andare più oltre, a motivo della quantità d'isole sassose. Il rays medesimo, cui premeva di più il suo battello, che la nostra sicurezza personale, si oppose al mio desiderio di rimontare ancora il fiume: ma dopo una lunga discussione, si convinse che due uomini ci guiderebbono in quella gita, e che il rays lascerebbe suo figlio in ostaggio nell'isola. Gli isolani conoscevano bene que' luoghi; nel tempo che le acque sono basse, essi vanno discorrendo qua e là per queste isole per cercare una terra impregnata di certa qualità di salnitro, che ne sanno estrarre benissimo, e farne un ingrediente pei loro cibi. Per quella notte mi determinai a lasciare il battello e a dormire nell'isola.

Al giorno dopo ben per tempo prendemmo con noi a bordo due isolani, perchè ci servissero di piloti; i quali doveano dirigere il battello tant'oltre quanto avessero potuto avanzarsi, e quindi indicarcene la direzione da tenersi. Il vento di nord soffiava ancora con forza; e

siccome l'acqua era alta ci avanzammo tosto con molta prestezza; ma di poi fummo respinti per tutti i sensi dalle numerose correnti e rivolgimenti del fiume; il perchè non ci fu possibile di proseguire, nè di tornare indietro pel timore d'essere gettati sopra uno o l'altro degli scogli che sorgevano dal letto del Nilo d'una parte e dell'altra. Restammo lì fermi allo stesso luogo più d'un'ora: alcune volte ci portavamo avanti per cinquanta tese; ma poscia ci trovavamo arrestati o respinti malgrado la forza del vento, che ci secondava, e malgrado tutti i nostri sforzi; quando venimmo strascinati da un gorgo e respinti sopra uno scoglio che trovavasi a due piedi al di sopra della superficie dell'acqua. Fu terribile la scossa che n'ebbe il nostro battello, e confesso il vero che ne fui grandemente allarmato, credendo che la stiva si fosse aperta. In quanto a me poteva salvarmi a nuoto; ma era meco la moglie, e per lei appunto mi spaventai. Fortunatamente fummo presto abbandonati dalla paura: il battello non aveva punto sofferto; femmo ogni sforzo per giugnere a riva, dove approdati ci riconfortammo ben tosto: di quivi partimmo a piedi per

visitare la cateratta io, mia moglie, l'interprete, il giannizzero, i due isolani e quattro barcajuoli, cui demmo da trasportare alcuni mangiari, ed acqua da bere. Attraversando molte roccie, ed una piccola pianura di sabbia e di ciottoli giugnemmo ad una roccia nomata *Apsir*, la più alta che veggasi ne' dintorni della cateratta, d'onde godesi d'una vista compiuta della caduta del fiume, la quale presenta un colpo d'occhio veramente magnifico. Si presentano allo sguardo migliaja di piccole isole di diversa forma e grandezza, di cui è seminato il letto del fiume, e fra le quali le correnti precipitano il loro corso, mentre altre correnti vanno discorrendo in senso opposto lungo le prime colla stessa rapidità. Le roccie nere di questo arcipelago, la verzura delle isole coltivate, e la bianchezza della schiuma delle onde formano in questo quadro una mischia la più variata e pittoresca.

Oltre alla cateratta dalla parte di mezzogiorno l'occhio discerne le quattro isole di Nuba, Gamnarty, Ducully e Suckeyr; ed al nord due altre, quelle cioè di Dorgé e di Tabai: le quali tutte sono occupate da una razza d'uomini viventi ancora nello stato pri-

mitivo degli abitanti della terra. Nissuno va a vederli, ed essi non escono mai dalle loro isole: sono per altro in piccolissimo numero, non contenendone alcune che cinque o sei; vivono col raccolto prodotto dalle piccole porzioni di terra che presenta qua e là questo arcipelago. Per rendere fertile un tale terreno sono obbligati d'irrigarlo continuamente: al quale effetto si servono d'una macchina semplicissima detta *hade* nel loro linguaggio, la quale consiste in una pelle di pecora attaccata a due pali; e con questo istrumento istesso attingono l'acqua dal Nilo. Posseggono pure alcune pecore, e col cotone prodotto dal loro suolo fabbricansi una stoffa, siccome quella che gli isolani abitanti al di sotto della cateratta formano colla lana.

Sulla sinistra della cateratta il terreno differisce da quello della diritta in quanto che è composto di pietre tenere e biancastre, e di sabbia. Spingendo oltre gli occhi dall'alto di questo luogo, il Nilo fino ai confini dell'orizzonte vedevasi discorrere sopra un lungo spazio tra le roccie, ed in lontananza distinguevansi le sommità di due alte montagne. Al di là della cateratta il paese non è frequentato

dai viaggiatori a motivo della mancanza di mezzi di trasporto, e perchè non trovasi alcun abitante. I battelli non oserebbono percorrere lungo questa parte del corso del Nilo; poichè nelle basse acque non potrebbesi navigare, ed ancora quando le acque fossero alte, sarebbe uopo d'un vento di nord d'una gran forza per andar contro la corrente.

Noi ritornammo lentamente al battello, e rimettemmo alla vela per rigiugnere all'isola d'onde eravamo partiti alla mattina. La violenza del vento ci respinse contro l'isola di Gulgé; il rays volle passar quivi la notte: ma siccome il vento abbonacciavasi verso sera, ritornammo alla nostra isola. Non potemmo per anco riuscire ad inspirare confidenza agli isolani, i quali si nascondevano come alla vigilia, e quei due che ci aveano servito di piloti appena furono discesi a terra scapparono a tutte gambe. Intanto il figlio del rays ci avea preparato da cena; ed assisi attorno al fuoco ci andavamo felicitando d'essere usciti sani e salvi dal mezzo di tante correnti e di tanti scogli.

Mi dimenticava di far osservare che aveva trovato nell'isola di Gulgé gli avanzi d'una

antica fabbrica consimile ad una chiesa, e costrutta con mattoni cotti al sole. Queste rovine scompartite in tre divisioni, sono situate nel centro dell'isola.

Noi non volemmo partire l'indomani mattina 15 settembre, se non dopo aver veduti gli abitanti; i quali poi finalmente vennero a noi, prima gli uomini per ricevere i loro *bakchis*, e poscia le donne per fare una visita alla signora Belzoni, la quale regalò loro alcune collane di grani di vetro, che le sorpresero molto; ma nella loro infantile semplicità non pensarono neppure a ringraziarla, e trasportate da grande gioja per quel possedimento, tutte allegre se ne fuggirono.

Noi ricominciammo quindi a riprendere il nostro viaggio discendendo lungo il fiume, ad onta della violenza del vento di nord contro il quale avevamo a lottare. Vi sono autori che pretendono, non produca il Nilo forti ondate, e che la sua superficie sia sempre unita come un diaccio: ma io posso assicurare che in quel giorno noi fummo sbattuti come da una burrasca di mare. In qual modo potrebbe avvenir mai che la violenza del vento, e la rapidità della corrente non abbiano a sollevare

nel loro contrasto le acque d' un sì largo fiume?

Dopo mezzodì pervenimmo al villaggio di Iskus; dove sbarcammo per fare una visita ad Osseyn-Cacheff, che era quivi di ritorno, e cui doveva io presentare la lettera di suo fratello Maometto consegnatami in Deir. Accompagnato dall' interprete, e dal giannizzero mi recai alla casa del cacheff, la quale era fabbricata a guisa d' un angolo di propilei. Queste case, costrutte d' argilla, non resisterebbono al peso d' un altro piano, se vi si fabbricasse sopra. Tutti i mobili della principesca abitazione si riducevano ad una vecchia stuoja distesa per terra secondo il costume, ad un vaso per l' acqua, e ad una catena con due ramponi di forma particolare. Osseyn era uno dei due fratelli che aveano forzato a retrocedere il viaggiatore Burckhardt già pervenuto a Tinareh: mostrava d'avere sessantotto anni circa; era della statura di cinque piedi e undici pollici, forte, robusto e d' un esterno onorevole alla sua dignità. Era attorniato da trenta uomini circa, tutti armati chi di fucili, chi di lunghe sciabole, e chi di lance e di scudi. Vestiva una lunga tunica di lana bianca, che discendeva-

gli fino ai piedi, strettagli intorno da una cintura, onde pendevano la sua sciabola e 'l suo fucile. Un grande fazzoletto della stessa lana della tunica coprivagli le spalle ed una parte della testa per difenderlo dal sole: portava in capo un turbante rosso, ed aveva in piedi vecchie scarpe. Quantunque sì modestamente vestito mostrava un' aria di superiorità a preferenza di tutti. È da osservarsi che i Nubiesi ad onta del loro volere l' indipendenza, professano grandissimo rispetto ai loro superiori; e questi selvaggi che non si fanno il più piccolo scrupolo d' uccidere il loro prossimo per alcune pipe di tabacco, tremano alla presenza d' un vecchio, che dalla età sua è impossibilitato a far loro alcun male.

Questo principe mi fece varie dimande le più minuziose intorno all'oggetto de' miei viaggi: ed io nel rispondere cercai ogni via di far cadere la conversazione sul mio progetto di sgombrare il tempio d' Ibsambul: al che restò moltissimo sorpreso; ma tuttavia disse che conosceva egli benissimo l' entrata della piazza, che il monticello rotondo innalzantesi sulla grossa testa, copriva la porta del gran *Déré*, come lo chiamava egli, e che se si toglieva,

entrerebbesi facilmente. Tale monticello era come un globo giacente sulla statua d'Osiride colla testa di sparviere, che figurava sul frontispizio, siccome l'ho già detto. Mi fece sentire subito la difficoltà, e l'impossibilità d'aprirsi per là quell'entrata; cui rispondendo io con mille ragioni capaci a superare tutte le sue obbligazioni, mi fece promettere che se trovassi il tempio pieno d'oro, lo dividerei con esso lui in parti uguali: al che acconsentii colla condizione che, se non trovassi che pietre, queste diverrebbono tutte mia proprietà; condizione che m'accordò facilmente non sapendo egli che fare di pietre: diedemi quindi una lettera per suo figlio che trovavasi ad Ibsambul; e presi congedo da lui. Giunto che fui al mio battello gli mandai ad offerire alcuni piccoli doni, che gli furono cari; e mi rimandò in cambio un agnello.

Entrando nel battello lo trovai ripieno di donne, le quali, avendo inteso dall'equipaggio alla nostra partenza, che restava a bordo una donna, erano quivi venute a vederla, e vi si trattennero fino al nostro ritorno. Mia moglie non aspettandosi mai più una visita tanto numerosa, avea fatto dono d'alcuni grani di vetro ad una donna del cacheff, e ciò bastò per

trarsi dietro tutte le donne del paese, cui le convenne fare lo stesso dono.

L'indomani continuammo il nostro viaggio di ritorno, e giungemmo bene per tempo ad Ibsambul, dove mi recai a visitare un piccolo tempio dalla parte di sud di fronte al villaggio. Questo piccolo monumento non è d'alcuna importanza, e non merita d'esser osservato se non in quanto è desso l'ultimo tempio, che incontrasi lungo il Nilo al di qua della cateratta e servì di chiesa ai cristiani greci, siccome lo attestano le figure degli apostoli dipinte sui muri e sopra la soffitta, che veggonsi ancora benissimo. Attraversato che ebbi il fiume mi diressi tostamente da Daud-Cacheff per presentargli la lettera di suo padre; la quale dopo aver letta mandò per gli uomini che dovevano lavorare con meco: trovai quelle genti selvaggie del tutto, ed estranee ad ogni sorte di lavoro: esse aveano cangiato pensiero nel tempo della mia assenza, e quantunque fossi munito dell'autorizzazione del cacheff non volevano più lavorare: inutili furono tutti i mezzi di persuasione ch'io adoperava; mi opponevano, non avere eglino alcun piacere per quella operazione, che non conoscevano per niente il valore del denaro,

e che so io; il perchè, facendo io sembiante d'essere disgustato della intrapresa, me ne andai. Quando il cacheff vide che mi disponeva a partire, e che perderebbe egli la speranza di ottenerne alcuni buoni regali, cominciò a parlar loro, li persuase, ed ottenne pure da loro la riduzione della metà di ciò ch' essi aveano domandato. Io accondiscesi a tale accordo; ed eglino allora insistettero perchè impiegassi tante persone quante loro piacesse: inutilmente assicurai loro che bastavano trenta uomini per la mia operazione, essi non volevano darmene meno di cento: alla quale proposta non potendo io accondiscendere, m'alzai e presi congedo dal cacheff, ordinando nello stesso tempo al rays di recarsi a bordo e mettere alla vela. Ne venni trattenuto, si fecero altri discorsi, e si conchiuse ch'io prenderei quaranta uomini, i quali si recherebbono l' indomani prima del comparir del sole al battello, essendovi tra il villaggio e il tempio la distanza di circa due miglia: quindi mi recai a bordo col piacere d'avere già determinato con que' selvaggi il contratto pel mio lavoro.

Al giorno dopo, li 17, aspettai li selvaggi, ch' altrimenti non li posso chiamare, di buon

ora siccome m' aveano promesso, ma ingannarono la mia aspettazione. Era già il sole ben alto sull' orizzonte senza che vedessi alcuno: per cui mi recai nuovamente dal cacheff per sapere se le sue genti avevano volontà decisa di lavorare, o s'eglino si facevano giuoco del loro contratto: egli non essendo accostumato ad essere in piedi così per tempo, alzossi lentissimamente, e mandò tosto una mano di soldati in cerca degli uomini, de' quali finalmente alcuni si videro a comparire, altri si scusarono di non poter venire a motivo d'aver veduto un Beduino (1) nel deserto, e che quindi conveniva che tutti si mettessero in guardia. Alla vigilia avevano voluto essere impiegati nel numero di cento, ed in quel giorno non vole-

(1) *Beduino* – detto in arabo *bedaoui*, nome formato da *bid*, che significa *deserto*, *paese senza abitazioni*. I Beduini, o uomini del deserto formano la terza classe degli abitanti d' Egitto, conosciuti dagli antichi sotto il nome di *scenites*, vale a dire abitanti sotto tende. Costoro quantunque siano pacifici ne' loro campi, sono sempre in uno stato di guerra cogli altri; e sono in estimazione di ladri e di vagabondi. Vedi *Volney* Viaggio in Egitto.

vano lavorare nè gli uni, nè gli altri: non per tanto ne venne e per terra e per acqua, ma molto tardi, quando finalmente ci recammo al tempio. Mi armai di tutta la pazienza possibile, e feci cominciare il lavoro in maniera da far ricadere la sabbia dall'alto di mezzo alla facciata, dove dovea essere la porta necessariamente. Aveano essi un lungo bastone con un traverso in fine cui stavano attaccate due corde: uno tirava questo bastone in dietro, e l'altro lo spingeva in avanti. Adoperano eglino questo strumento per rimuovere la terra nei campi che coltivano, lo che trovai molto adatto a rimuovere anche la sabbia. Abbenchè fosse quello il primo giorno delle nostre operazioni il lavoro proseguì meglio di quello che avessi creduto; tutti i loro pensieri, e tutti i loro discorsi erano rivolti sulla quantità di oro, di perle e di pietre preziose che doveano ritrovare sotto a quel monticello: ed io mi guardava bene dal disingannarli, giacchè il loro errore era per essi il migliore stimolo al lavoro. A mezzo giorno diedi loro le lenti bollite con del pane, che loro piacquero assaissimo. Il cacheff che trovavasi presente al lavoro pranzò con noi: alla sera pagai i lavora-

tori raccomandando loro di ritornare all'opera dimani ben per tempo. Il cacheff venne a bordo con una parte del suo corteggio, e ritornammo al villaggio per dormire.

L'indomani mattina fummo di nuovo al tempio siccome alla vigilia; dove i fellahs (1) non arrivarono che tardi, e l'opera ricominciossi lentissimamente; il perchè mi convenne ricorrere ai mezzi più atti a persuadere; poichè i selvaggi s'immaginavano, e pretendevano, che avessero lavorato troppo alla vigilia, e quindi non volevano fare niente, ed ebbi a durare molta fatica a persuaderli al lavoro. Lamentavansi d'essere spossati dalla fatica, ed io pro-

(1) *Fellahs*. Più volte abbiamo noi adoperata questa parola, senza indicarne il suo significato con una nota, che forse alcuno de' leggitori avrà desiderato fino dalla prima volta che l'ha incontrata. *Fellahs* vuol dire *lavoratori*. Il celebre VOLNEY nel suo viaggio in Egitto al capitolo 1, dove parla delle diverse razze degli abitanti d'Egitto ci dice essere i *Fellahs* la prima razza d'abitanti che abbiano conservata la loro fisionomia originale, provenienti da coloro che al tempo dell'invasione di questo paese fatta da Amru l'anno 640, vennero dall'Hedjaz e da tutte le parti dell'Arabia a stabilirsi nell'Egitto.

misi loro di non farli lavorare l'indomani, e di lasciarli riposare tutto il giorno. Noi abbandonammo l'opera prima dello scomparire del sole, e ritornammo al villaggio. Quivi non soddisfacendomi le provvigioni che mi si procuravano, offersi più del prezzo consueto per una pecora, ma non la potei ottenere, e perciò era ridotto a dover mangiare solo riso, e bevere acqua; e queste cose pure dovea usare con parsimonia, perchè non ne avevamo quasi più a bordo: il burro erane terminato, ed il latte molto raro ad aversi.

Li 19 andai a ritrovare il cacheff, perchè mi dasse un poco di legno di palma; e lo trovai tutto cangiato nella sua condotta a mio rispetto; non faceva che frapporre difficoltà nella mia intrapresa, dicendomi fra le altre cose che i fellahs non verrebbono più, perchè era inutile lo affaticarli tanto per qualche moneta: mi negò pure il legno che gli domandava, volendomi far credere ch'era impossibile il procurarcene, quantunque ne fossimo circondati. Per rispetto ai lavoratori gli risposi che non era quello il nostro accordo, e che giacchè io avea tenuta la parola nel dare ai fellahs la paga che avevamo patuito, avea

diritto di pretendere che da parte loro eseguissero quanto aveano promesso: e dopo molto altercare mi disse per ultimo, che bisognava, vedessi io stesso alla sera i lavoratori per persuaderli a tornare al dovere, giacchè dal canto suo non poteva servirmi. Divenne costui intrattabile; ed il suo interprete mi fece intendere che tutte le difficoltà provenivano dal non aver fatto a lui un dono di qualche considerazione; e 'l giannizzero che m' aveva accompagnato da Siut mi suggerì di offerirgli un pajo di pistole, o qualche altro effetto di valore. Quindi mi vidi per un' altra volta nella necessità di dover soddisfare all' avidità d' un popolo, il quale sempre sconoscente di tutto ciò che ha ricevuto, cerca ognora d'estorcerne di più, di modo che ogni dono che gli si faccia è altrettanto di cose perdute: il perchè presi una via di mezzo, e dichiarai all' interprete che tanto egli che il suo padrone avrebbono avuto da me un buon *bakchis*, se si fossero prestati a favorirmi. Dopo mezzogiorno si raccolsero tutti gli abitanti, e si mandò per me. Il fratello cadetto del cacheff ch' io avea veduto al mio primo arrivo ad Ibsambul eravi presente; i suoi modi che da prima erano ru-

vidissimi, mi sembrarono allora addolciti, laddove invece suo fratello era diventato molto più rozzo. Chiesi dove potessi procurarmi del legno; cui fummi risposto esservene a due leghe lontano: lo che mi veniva detto solamente per cagionarmi nuovi imbarazzi, giacchè lo stesso villaggio trovavasene ripieno.

Per rispetto ai lavoratori venni a sapere che non continuerebbono un lavoro tanto penoso, se non doppiassi il numero. Avea bel fare a provar loro che un uomo non può lavorare facilmente allorchè resta circondato dalla folla: s'ostinavano nel loro volere, e vedeva che niente si sarebbe potuto fare; poichè s' io avessi acconsentito a prenderne cento, essi avrebbono voluto essere duecento. Allora promisi di dare alcuni *bakchis* al fratello cadetto del cacheff; il quale loro parlò nel proprio linguaggio; e con mia grande sorpresa si lasciarono persuadere da questo principe a lavorare in numero di quaranta solamente; ma col patto ch'io darei loro la sesta parte d'un *ardeb* di grano per farne pane. Il cacheff veggendo l' influenza che il suo giovane fratello avea sullo spirito del popolo ne fu malcontento assai, s' alzò e partì.

Un barabras di Deir ch' era venuto ad Ibsam-

bul per dedicarsi all' agricoltura avea comperato alquanto legno per costruire un *sakias* ed una macchina da attignere acqua; ma non avendo potuto accordarsi coi nativi del paese per l' acquisto d' un campo, disponevasi già a ripartire; e prima m' offerse il suo legno da comperare; approfittai subito di quella occasione, e così furono tolti tutti gli ostacoli.

L' indomani mattina i fellahs ritornarono lentamente al lavoro; e quantunque avessi a durare molta fatica nel dirigerli per il meglio, l' opera s' avanzò molto bene. Il cacheff venne col suo corteggio per visitarci e vederne i progressi, facendomi sapere in pari tempo che avea intenzione di pranzare con meco; al che gli feci intendere ch' era ben contento di godere della sua compagnia; ma che io non aveva che riso cotto da offerirgli, a meno che non volesse dar ordine alle sue genti d' ammazzare per me una pecora, la quale avrei pagata in tante piastre. Un vecchio abitante, che aveva cinque pecore, numero superiore a quello degli altri, ebbe ordine finalmente di cedermene una; la quale fu tosto condotta, e trattossi del prezzo. Era questa una cosa difficile; poichè non erasi venduta per anche ad Ibsambul una

pecora per denaro; era contro gli interessi del cacheff che il prezzo ne fosse troppo alto; perchè avrebbe esso dato norma alla vendita delle pecore in generale; e siccome riceveva egli il suo tributo in tanti animali di questa razza, fissava ordinariamente il prezzo bassissimo per averne in maggior numero. Non si voleva più tassare le pecore troppo poco, per non dare un cattivo esempio, che avrebbe potuto nuocere al valore delle pecore nei cambi che facevansi cogli altri villaggi contro tanto durrah. Veggendo che sarebbe troppo difficile il prendere una determinazione, stabilirono finalmente che non si fissasse alcun prezzo qualunque, che l'uomo mi farebbe dono della sua pecora, e che io gli darei in cambio ciò che vorrei: questo progetto venne accettato d'ambe le parti, ed io pagai il proprietario della pecora con sale, sapone e tabacco per accordarmi con esso loro, ed evitare di fissare positivamente il valore d'una pecora.

Al pranzo la pecora venne porta a pezzi in due scodelle di legno, e il cacheff col suo corteggio s'assisero in giro sopra la sabbia appresso al tempio. Cacciarono le loro mani sucide nel piatto, ad in alcuni secondi fu di-

vorata tutta la pecora. Io presi poca parte a tale banchetto senza cerimonie; ed in questa ed altre simili occasioni ebbi sempre la precauzione di far mettere in serbo la mia porzione. Fu loro quindi portato il caffè dal battello, e quando ebbero finito di mangiare andai a pranzare con mia moglie, la quale preferiva il riso cotto e l'acqua al dono d'una pecora in mezzo ai selvaggi.

Quasi subito il cacheff venne a bordo, e mi fece intendere che desiderava parlarmi in segreto: al qual fine ci ritirammo in un luogo appartato, dove i suoi principali interpreti mi fecero la seguente confidenza. Alla vigilia il cacheff trovandosi vicino al nostro battello, m'avea veduto a bere in una tazza un liquore rosso ch'avea versato da una bottiglia, ed essendosi informato che fosse, avea saputo che beveva *nebet* (vino): quindi aveva inteso dire che il vino degli Inglesi era ben migliore di quello che facevasi nel paese coi datteri; il perchè desiderava assaggiarlo, ma tutto in segreto. Fortunatamente mi restavano ancora della provvigione fatta al Cairo, alcune bottiglie che riserbava per le occasioni straordinarie; e quinci mandai il mio interprete a prenderne una

nel fondo della stiva. Venuto che fu il vino e presentato al cacheff, questi guardò fissamente l'interprete, e gli disse di beverne per il primo. L'interprete ch'era costo, ed era stato alcuni anni nell'armata francese non si fece pregar molto: il suo contegno ed il suo sorriso mentre bevve, convinsero il cacheff della purezza della bevanda, e ne tracannò subito una grande tazza. Il vino non gli parve tanto forte come se lo era immaginato; ma a forza di gustarne, lo trovò migliore; ed alla fine vi prese tanto piacere, che quasi mi privò affatto della mia piccola provvigione. In siffatta occasione, siccome in parecchie altre, ebbi a pentirmi d'avere condotto meco un giannizzero, il quale invece di prendere la mia parte nel contrattare coi nativi del paese, suggeriva loro certe idee, e certe dimande cui essi non avrebbero pensato giammai. Anzi bisogna persuadersi assolutamente che un musulmano non prenderà giammai la parte dei cristiani, i quali sono da lui disprezzati, contro le genti della sua religione, a meno che egli non sia risponsabile della vita d'uno straniero; nel qual caso pure egli agisce piuttosto in favore de' suoi proprj interessi di quello che siasi per quelli dell'Europeo.

L' intrapreso mio lavoro era stato spinto molto lentamente li 20, abbenchè si fosse fatta una breccia molto larga nella sabbia verso il mezzo della facciata del tempio. Al giorno dopo i fellahs rivennero in sì gran numero che non poteva impiegarli tutti a motivo che non lavoravamo che sopra un punto solo del monticello. A tale oggetto dovetti fare molti discorsi; ma siccome io non voleva spendere un soldo di più del convenuto, acconsentirono finalmente a fare in modo che la somma promessa fosse ripartita tra di loro tutti, dei quali in vece di quaranta ne ebbi in quel giorno ottanta per lo stesso prezzo, lo che importava dodici soldi per ogni lavoratore. I due principi vennero a bordo ben di buon'ora colla scusa di vedere l' interno del tempio, e di portar via tutto ciò che contenesse: essi mi fecero intendere chiaramente che tutto ciò che vi si trovava era di loro proprietà, e diverrebbe loro preda; i loro sudditi pure cominciavano a pensare alla divisione del bottino: io risposi che non m'aspettava di trovare null'altro che pietre, e che non cercava tesoro alcuno. Al che soggiunsero essi che se trasportava alcune pietre lo faceva perchè contenevano esse un

qualche tesoro, il quale io sarei capace di estrarre senza ch'eglino se ne accorgessero, facendo anche il solo disegno di cotali pietre. Alcuni quindi proponevano di rompere le pietre sulle quali si vedessero scolte alcune figure, per esaminare quello ch'esse contenessero, pria di lasciarmele trasportare. Adunque io temeva, nel caso che le mie ricerche avessero buon successo, di non avere neppure la libertà di fare alcuni disegni o schizzi, di prendere alcune note, e meno ancora di trasportare una statua o qualunque altro oggetto che ivi si trovasse. Intanto si andava progredendo nel lavoro; feci fare una palizzata di legno di palma ch'aveva comperato; e d'allora in avanti non impiegai più tanta gente, poichè il lavoro riducevasi a sgomberare lo spazio tra la palizzata e il tempio.

Nella mattina due uomini lasciarono il lavoro e si recarono nel nostro battello sopra il Nilo; dove non veggendo che mia moglie ed una piccola figlia del villaggio, divennero arditi ed importuni, e vollero a tutta forza montare a bordo per dirubare il battello. Allora mia moglie conoscendo di non poterli allontanare colla dolcezza diè di piglio a due

pistole, e le diresse contro di loro, oui vedendo essi, indietreggiarono immediatamente e scapparono sulla collina: ella gl'inseguì; ma essendosi mescolati alla folla che stava assisa sulla sabbia per lavorare, non li potè riconoscere: giacchè tutti gli abitanti aveano lo stesso colore di cioccolatte, ed erano egualmente cenciosi.

Alla sera quando volli pagare i lavoratori il fratello cadetto del cacheff pretese che bisognava mettere tutto il danaro in un mucchio prima di dividerlo. Il mio interprete, che n'era pure il mio tesoriere, contò quindi tutta la somma sopra un pezzo di vecchio fazzoletto; ma appena ebbe finito, il giovane principe gettossi sopra il denaro e se ne impadronì di tutto. Gli abitanti si guardarono in viso l'un l'altro, ma nessuno osava dire una parola per lagnarsene; ed il giovane cacheff portò via tutte quelle monete. Io gli feci osservare ch'egli era ancora un più abile mago di me, e che avea tesori bene assai più facilmente. Tale avvenimento però mi provò che gli abitanti del paese cominciavano ad apprezzare il valore del danaro.

Io doveva aspettarmi di non avere nessuno

all'indomani mattina; quando invece fui sorpreso di veder venire i lavoratori siccome il solito. La maggior parte del monticello era di già isgombrato, e non bastava più la prima palizzata; il perchè ne veci alzare una seconda precisamente davanti al luogo che supponeva corrispondere all'entrata del tempio per impedire che la sabbia vi si accumulasse. M'accorsi che l'operazione esigeva più tempo di quello che io potessi dedicarvi; e quello che vi avea destinato era di già passato: tale considerazione per altro non m'avrebbe persuaso a sospendere i miei lavori, se un'altra più forte non fosse venuta ad unirsi a questa. Essa consisteva nella mancanza di quell'oggetto medesimo che pochi giorni prima, era stato sconosciuto e disprezzato in quel paese. Il danaro avea di già esercitata la sua forza sopra quel popolo selvaggio, eccitandone la sua cupidigia e 'l desiderio di procurarsene: ed io cominciava a mancarne. Col mezzo di aver fatta cadere dell'acqua sulla sabbia, davanti all'entrata del monumento, avea fatto un buco profondissimo per il quale vidi che abbisognava ancora molto tempo prima di poterne isgombrare il tutto; la sabbia n'era alta

più di venti piedi, le statue colossali al di sopra della porta erano di già compiutamente discoperte, e l' una di esse volta al nord assisa davanti al tempio, avea la testa e le spalle fuori della terra, e così lo era la sua compagna volta a mezzodì.

Ottenuta dal cacheff la promessa che non lascierebbe toccare da nessuno quegli scavi fino al mio ritorno, che sarebbe avvenuto dopo alcuni mesi, segnai l' altezza cui giungeva il monticello prima del cominciamento dei lavori fatti, e segnato uno schizzo dell' esterno del tempio me ne partii colla determinazione di ritornarvi, onde ridurre a termine l' impresa. Feci quindi un picciolo dono al cacheff, e nella sera il nostro battello mise alla vela per alla volta del Cairo.

Una rapida corrente ci fece discendere lungo il fiume con una grande prestezza, la quale ci riusciva di grande vantaggio in quanto che non avevamo quasi più da mangiare. Due ore dopo aver lasciato Ibsambul fummo chiamati (1) da un soldato turco, che rimontava il Nilo lungo la riva diritta sopra un

(1) Il francese dice *heler*, che significa propria-

dromederio; cui senza fare attenzione proseguimmo il nostro viaggio. Egli tornò in dietro e ci seguì per molto tempo; quando alla fine conducendoci la corrente presso alla riva, questi scaricò un colpo di pistola per farci segno di fermarci. Noi non potevamo indovinare quello ch' egli volesse da noi; ma neppure dovevamo credere che un soldato turco si volesse arrischiare solo in quella parte della Nubia: quindi avvicinatici alla riva, ci disse che egli aveva alcune lettere per me, consegnategli dal bey d'Esné; delle quali presentommene due in arabo: con esse mi veniva imposto in un tuono insolente l' ordine di desistere da ogni operazione, ch' avessi potuto incominciare in Nubia, e di ritornarmene al Cairo. Cotali lettere erano segnate non dal bey d' Esné, ma da due persone differenti ed immaginarie. Da

---

mente il chiamare che si fa una nave o con voce forte, o col portavoce o tromba, o senza, quando si è da vicino, per dimandarle di qual paese è, o fare altre dimande all' equipaggio. Noi abbiamo consultato il *Vocabolario di Marina* dell' accurato *Simone Stratico*, ma nulla più di *chiamare* ci ha somministrato per corrispondente italiano.

chi, e perchè m'erano mandate quelle lettare? Siffatto mistero, che tale era veramente per me, sarà forse rischiarato un giorno.

Quell'ordinanza venne a bordo del battello rimandando il suo dromedario per mezzo del suo servo, il quale hanno tutti i soldati montati in questo paese per guardare i loro camelli, i loro cavalli, od i loro asini. Per lo che quando un esercito di cinque mila uomini marcia contro l'inimico, il seguito è composto almeno di seimila individui che recano impaccio alla loro marcia, e ne divorano i viveri. Se il soldato ha un servo, ciascun offiziale ne ha due o tre; gli offiziali ed i funzionarj superiori, quali sono i beys, i cacheffs ecc., ne hanno fino al numero di dieci ed anche di più.

Mediante la velocità della corrente arrivammo l'indomani a sera ad Ibrim, ed al giorno dopo di buon'ora, a Deir. Quivi mi recai a visitare il tempio, il quale non potei che percorrere, riservandomi ad un altro viaggio l'esame di quel monumento. Dopo d'esserci approvvisionati di alcun commestibile, ripartimmo, ed arrivammo alla sera a Nobat, e passammo la notte seguente ad El-Kalabchè. Vi-

sitammo il tempio di quel villaggio una seconda volta; ma era troppo tardi, perchè potessimo fare molte osservazioni. La signora Belzoni andò a visitare le donne del paese, della cui visita troverassi la relazione particolare alla fine dell' ultimo volume.

All' indomani visitammo i due templi di Taffa (1), sopra i quali monumenti dirò la mia opinione nel secondo viaggio in Nubia che farò. Quivi un barabra, armato di lancia e scudo chiamommi perchè m' arrestassi, dicendomi d' avere qualche cosa a dirmi, quando fummi d' appresso volle d' un' aria decisa e burbera il danaro; io gli feci domandare

(1). Il signor *Quatremère* nel tomo secondo delle sue *Memorie geografiche e storiche sopra l'Egitto e sopra alcune contrade limitrofe, raccolte ed estratte da manoscritti cofti, arabi ecc. della biblioteca imperiale di Parigi*, dice: che in questa città, ch' egli scrive *Tafah*, havvi un bel monastero, chiamato il monastero d' *Ansoun*, il quale è antichissimo e d' una costruzione molto solida, in meniera che dopo un sì gran numero d' anni sussiste ancora senza alcun decadimento. Presso questo monastero di fronte alla montagna sorgono quindici villaggi.

pel mio interprete se pretendeva togliermi il danaro per forza, o se me lo dimandava come un bakchis volontario; alla quale dimanda si mise a ridere e se ne fuggì.

Continuando a discendere lungo il Nilo, vidi a Cardassy gli avanzi di alcuni grandi edifizj ed alcuni recinti quadrati. Trovasi quivi una piccola cappella intagliata nella roccia, avente molte inscrizioni greche, che m'increbbe di non aver avuto il tempo di copiare. All'est di Gamby, dove passammo di poi havvi un piccolo tempio quasi al livello del suolo, le cui pietre sono ricoperte di figure e di giroglifici. Questo tempio, quello di Deir, e quello che trovasi di fronte ad Ibsambul sono i soli ch'io abbia veduti sulla riva orientale del Nilo al di sopra della prima cateratta. Dopo mezzodì approdammo a Debude per visitare le rovine antiche di quella piazza.

L'indomani noi fummo di ritorno a Chellal, o alla prima cateratta; il soldato di Derou, che m'avea recate le lettere, se ne partì appena sbarcammo, e non l'ho veduto mai più. Osservai particolarmente un piccolo obelisco giacente avanti ai propilei, il quale si sarebbe potuto trasportare in Inghilterra per erigerlo a

monumento in un qualche luogo memorabile, o per abbellimento della capitale.

Io mandai per l'agà d'Assuan e per un rays il quale conoscesse i passaggi del Chellal; ed intanto che stava aspettando il loro arrivo visitai così alla sfuggita tutte le belle rovine di quel luogo. A mezzodì dell' isola osservai gli avanzi intieramente rovinati d'un piccolo tempio, i cui massi di pietra sono dispersi qua e là; sopra un'ala di muro che restava ancora in piedi, distinsi le gambe di alcune figure in basso-rilievo d'un lavoro perfetto. Esaminando i ceppi sparsi all' intorno, ritrovai le altre parti di quelle figure, le quali formavano un gruppo di sette persone.

All' arrivo dell' agà e del rays presi seco alcuni concerti per levare l' obelisco e farlo discendere lungo la cateratta; ma per mancanza del battello non poterasi allora effettuare quel trasporto. Siffatto obelisco avea ventidue piedi di lunghezza e due di larghezza alla base, e quindi per essere trasportato esigeva una barca assai grande. Venne per altro fermato e conchiuso formalmente ch' io ne prendeva il possesso in nome del console generale di

S. M. B. al Cairo, e diedi all' agà quattro dollari per pagare una guardia da mantenersi a questo monumento fino al mio ritorno.

Io prego il lettore di fermarsi un poco per ben notare le precauzioni da me prese per rispetto al possedimento di siffatto pezzo antico; poichè si vedrà, nel continuare del mio racconto, che l'obelisco di cui parlo, mi cagionò più imbarazzi e procurommi più dispiaceri che alcun altro oggetto di quelli che sono riuscito a poter trasportare dall'Egitto. Infatto desso mi costò la vita, senza che sì grandi rischi, cui l' interesse mio personale non avea alcuna parte, mi procurassero altra cosa che oltraggi. La causa di siffatti dispiaceri provenne da alcune persone colle quali io ebbi a fare in Egitto, e che erano incapaci di frenare i moti della loro gelosia verso me, quantunque io non facessi che agire per l' interesse della loro patria, e per quello di esso loro. Farò conoscere i loro intrighi con uno scritto che mi propongo di pubblicare un giorno; ed allora si resterà sorpresi, come mai in tali circostanze io abbia potuto continuare le mie ricerche per sì lungo tempo.

Per tornare ai pezzi di pietra che trovai dispersi presso l' antico tempio del Chellal, siccome dissi di sopra, aggiugnerò ch' erano dodici, e formavano un compartimento di quattordici piedi di lunghezza, e dodici di larghezza. Quando gli ebbi riuniti sopra la terra, conobbi che il soggetto rappresentato dallo scultore, era il Dio Osiride seduto sopra una sedia, con un altare davanti in atto di ricevere alcune offerte dai sacerdoti e dalle donne; e fiori e giroglifici circondavano questo quadro mitologico. I varj pezzi aveano tre piedi e sei pollici di lunghezza e tre di larghezza sopra due piedi e tre pollici di grossezza; lo che veniva a formare un masso troppo considerabile per poterlo imbarcare; ma essendo d' una pietra calcarea molto tenera potevansi segare facilmente, il perchè feci un accordo di pagare cento piastre per avere i varj pezzi segati fino alla grossezza di sei pollici. Lasciai il denaro nelle mani dell' agà, e si convenne che egli farebbe imbarcare quelle pietre sopra il primo battello che verrebbe, onde farle discendere a Luxor. L' agà mi fece intendere, che gli sarebbe piaciuto di sapere quello ch'io aveva

intenzione di dargli per lo permesso di trasportare l' obelisco. Io aveva in vero un firmano del bascià che mi autorizzava a trasportare quelle pietre e quelle statue che volessi; ma gl' impiegati subalterni credevansi sempre in diritto di domandare qualche cosa; poichè se non possono negare formalmente il consentimento, hanno per altro molti mezzi, onde attraversare e sturbare i progetti del viaggiatore; quindi si stabilì tra l' agà e me, ch' esso darebbe ordine al cheik dell' isola di custodire le pietre e l' obelisco perchè nessuno potesse impadronirsene; che per le spese della sorveglianza avrebbe quattro dollari, siccome dissi già più avanti, o che allorquando si trasportasse l'obelisco, riceverebbe una gratificazione di trecento piastre o trenta dollari.

L' indomani, 27 settembre, noi giugnemmo per terra ad Assuan precisamente un mese dopo esservi entrati la prima volta. Al nostro arrivo sapemmo che non eravi alcun battello per condurci ad Esné; ed a dispetto del desiderio che avevamo d' affrettare il nostro ritorno, fummo obbligati d'aspettare che qualche barca venisse dal nord; per cui mettemmo a

profitto questa forzata tardanza per fare una nuova gita ad Elefantina; ed al giorno dopo feci un giro intorno alla montagna di granito situata al sud-est a due leghe e mezza d'Assuan: presi per guida un arabo della stessa città, e camminammo per una gran parte del giorno. Vidi molti massi di granito quadrati, lo che prova esservi alcune cave in quelle montagne, da cui gli antichi Egizj traevano il granito per la costruzione, e per l'adornamento dei loro templi. In una delle cave della montagna vidi due grandi bacini ancora attaccati alla roccia, ma tagliati tutto all'intorno quasi presso ad esserne staccati. Esaminando gli antichi lavori di quelle cave, sembrava che per staccarne i pezzi di granito, si tagliasse la roccia con uno scarpello in modo da formarne una linea o canaletto profondo due pollici allo intorno dei massi che volevansi staccare, e che quindi si adoperasse qualche macchina per spiccarneli dalla roccia. Nel luogo dove erano que' bacini, vedevansi ancora i segnali manifesti di siffatte operazioni.

Ritornando verso l'ovest trovai con mio sommo piacere una colonna per terra con so-

pra la seguente iscrizione latina del regno di Antonino e di Severo;

IOMHAMMONICENVBIDI
IVNONI . REGINAE QVOR . SVB
TVTELA.HIC.MONS.EST.QVOD
PRIMITER . SVB . IMPERIO PR
FELICISSIMO . SAECVLO . D . D
NN INVICTOR IMPP SEVERIET
ANTONINI PIISSIMORVMAVGG
ET GET ISSI
IVLIAE DOMNAE AVG M . K
IVXSTA PHILAS . NOVAE
LAPICAEDINAE ADINVEN
TAE TRACTAEQVE SVNT PARA
STATICAE ET COLVMNAE
GRANDES ET MVLTAESVB
SVBATIANO . AQVILAE PR
AEG . CVRAM AGENEOPDOMINIC
AVREL . HERACLIDAE DECAL - MAVR (1)

Questa iscrizione prova che i Romani aveano l'uso di trarre da quelle cave alcune colonne

(1) Di questa lapide veggasi la estesa interpretazione datane a nostra istanza dal chiarissimo dottor Giovanni Lasus, e riportata in fine del volume.

e pilastri di granito, certamente per fregiarne le loro fabbriche religiose, sull' esempio degli Egizj.

Quando io ritornai ad Assuan non era per anche giunto un battello; e la fretta che avea di ritornare a Tebe mi fece provare la più grande impazienza per tale ritardo. Eravamo assisi sotto un boschetto mangiando la nostra minestra di riso, e l' altre vivande coll' agà, quando un Arabo gli venne dappresso e gli disse alcune parole all' orecchia, come in atto di partecipargli un affare di grande importanza: al che l' agà si tolse da tavola prima di finire il pranzo, e se ne partì con un'aria d' uomo d' alto affare. Dopo un' assenza d' una mezz'ora ritornò accompagnato da due altre persone di distinzione, e dal vecchio Arabo che l' avea chiamato. Sedettero tutti attorno a me, e dopo alcuni preamboli, mi dimandarono se avrei comperato un grosso diamante. Senza essere gioielliere pensai tosto che sarebbe questa una buona occasione per fare un buon negozio se fosse buono, e potrei procurarmi ad Esnè il denaro necessario; poichè in questi tempi, dicea fra me, i diamanti non deronsi trascurare, quando si possono comperare a buon mercato: quindi dissi

all' agà, che se la mercanzia era buona, e che potessimo andare d'accordo lo comprerei; ma che prima bisognava vederlo. Mi disse che tale pietra era stata trovata da un abitante della città, e che non avendo egli bisogno di danaro l'aveva custodita appo lui per molti anni; ma che essendo venuto a morte quest' uomo, i suoi eredi desideravano di vendere quel tesoro. Siccome io andava esprimendo il desiderio di vedere la pietra, ci attirammo in disparte; e 'l vecchio Arabo trasse allora, dandovi molta importanza, una piccola scatola da una saccoccia della sua cintura di cuoio; di dove prese una carta, l'aperse, nè spiegò ancora due o tre altre, e finalmente arrivò a quel prezioso effetto, il quale era della grossezza d' una nocciuola. La mia curiosità era vivissima, presi la pietra fra le mani; ma, quale sorpresa! alla prima occhiata riconobbi in essa un frammento d'un zaffo di vetro che avea servito per una boccetta, e sul quale l'indoratore avea pinti due o tre piccoli fiori. La mia sorpresa fece loro intendere, prima che parlassi, l'annichilamento di tutte le speranze di fortuna, ch' eglino aveano fondate sopra quel tesoro riputato inestimabile; e quando dissi loro che quello non

era se non un pezzo di vetro, siffatte parole cagionarono loro l'effetto medesimo che arreca una nuova inaspettata d'una grande disgrazia. Mi stavano guardando ancora per vedere se parlassi seriamente, e quindi se ne partirono in un profondo silenzio: ed io tenni la mia serietà per far loro conoscere meglio che m'incresceva del loro dispiacere.

Ancora una giornata passò, senza che venisse alcun battello; il perchè pensai finalmente a noleggiare due camelli, onde recarmi ad Ecnè per terra colla mia moglie e coll'interprete: voleva lasciare addietro il giannizzero, affinchè conducesse i nostri effetti col primo battello che partiva: ma quando l'agà mi vide deciso a prendere questo partito mandò per un battello ch'era nascosto distante una lega circa dalla città, assieme a due o tre altri che eransi pure messi in disparte. M'accorsi che tale furberia erasi fatta per trattenerci alcuni giorni di più nella città, e farci in essa spendere il nostro denaro. Dopo che avea noleggiato ad alto prezzo il battello, che fummi presentato, venni a sapere che apparteneva allo stesso agà, e il capitano o raya mi disse poscia che il suo padrone gli avea

ordinato di nasconderlo, perchè potesse noleggiarlo a quel prezzo che gli piacesse.

Parecchi viaggiatori ci hanno date particolari informazioni sopra il carattere degli Arabi e dei Barabras; e le loro osservazioni sono ordinariamente il risultamento della loro maniera speciale di viaggiare; giacchè l'esattezza delle nozioni che raccolgonsi dipende dal genere di viaggio che s'imprende. Qualunque viaggiatore provveduto di tutto il necessario senza aver a fare coi nativi del paese, se non così di passaggio, non farebbe conoscere giammai la loro furberia e la loro rapacità; poichè le poche relazioni che si hanno con esso loro, non porgono occasione di svilupparne tutto il carattere: un tale viaggiatore può anzi aver avuto motivo di lodarsi delle loro attenzioni, e della loro previdenza, senza trovare la più piccola causa di lamentarsi dei sentimenti verso di lui manifestati. E quindi siffatto viaggiatore non mancherà di dire nella relazione del suo viaggio, ch'ha trovati gli abitanti del paese pieni di felici disposizioni di beneficenza verso gli stranieri. In fatto in tutti i villaggi dove fermossi colla sua barca, essi sono accorsi alle sponde; l'uno recandogli un paniere ripieno

di datteri, un altro presentandogli delle uova, ed offrendogli, un terzo, pane e latte. Il viaggiatore per rispondere a si amabile accoglimento fece loro altrettanti doni che valevano forse cinque o sei volte più del valore delle frutta ch' erano state a lui presentate: questi si mostrarono contenti, anzi contentissimi, e si sono lasciati reciprocamente amici. Ma che un altro viaggiatore si trovi nel caso d' aver bisogno dell' opera dei nativi del paese, e di essere abbandonato alla loro descrizione, desso conoscerà ben tosto il loro carattere sotto un altro punto di vista; oppure che lo stesso viaggiatore il quale, in tutti i villaggi ha ritrovati gli abitanti impegnati ad offrirgli alcuni presenti con un apparenza di disinteresse, che non è solito ad incontrare in Europa, faccia di accettare il più piccolo dono senza pagarlo tostamente, o di pagarle il suo puro valore, egli vedrà scomparire tutti gli rispetti, e sottentrare in essi la villania. Se il danaro che dà non soddisfa alla loro aspettazione, glielo gettano dinanzi con dispregio; s' egli vuol passar oltre, lo assalgono e lo sforzano a soddisfare tosto alla loro cupidigia. Ecco l' esperienza che acquistasi quando bannosi strette

relazioni cogli Arabi, e coi Barabras: i quali negli affari giornalieri trovansi volubili, senza parola, intriganti e furbi al punto, che riesce difficile ad un viaggiatore evitare tutti i lacci ch' essi tendono alla sua buona fede (1).

---

(1) Questa opinione del nostro viaggiatore italiano è pur troppo vera. Quasi nessuno, o pochissimi ci hanno date relazioni tali sopra i popoli d'Oriente, che fossero atte a farci conoscere giustamente la loro indole e 'l loro carattere. Pochi o nessuno di coloro che viaggiarono per quelle contrade si diedero premura di conversare con quella classe di gente che naturalmente è spinta a far conoscere l' indole dell' animo loro. Questi viaggiatori da que' tratti accidentali di apparente beneficenza, che alcune volte incontrarono, trassero occasione di formare l' elogio di tutta la nazione, senza por mente al grande errore in che cadevano essi, e strascinavano i lettori. Noi stessi abbiamo sentito alcuni che furono in que' paesi, i quali mentre vi erano come viaggiatori aveano opinato, e scritto in un modo su que' popoli, quando vi furono poi come prigioni di guerra, ed obbligati a conversare con ogni classe di persone, dovettero ritrattarsi di tutto ciò che aveano pensato e scritto intorno al carattere di quelli. Per poter dare un savio giudizio di un popolo qualunque, bisogna praticare da vicino ogni classe di persone che lo

La furberia dell'agà, che ha servito di argomento per tale osservazione, ottenne il fine cui tendeva; io soddisfeci alle sue dimande d'olio, di aceto, di bottiglie vôte. Noi lasciammo Assuan partendo sopra il suo battello nella mattina dei 29; e col favore d'una rapida corrente giugnemmo ad Esnè due giorni dopo. Khalil-bey trovavasi assente, e 'l suo *hasnadar* o tesoriere, non sapeva niente dei pretesi dispacci che m'erano stati mandati in Nubia; e quando ebbi occasione di vedere il bey, qualche tempo dopo, m'assicurò di non avere giammai spediti ordini di simil genere.

Nella mattina del quarto giorno arrivammo a Luxor; e l'indomani partii collo stesso battello per alla volta di Kéneh, dove andai a visitare il signor Sokiner, che mi conosceva, e che fummi in appresso utilissimo. Ci recammo assieme a trovare il cacheff per ottenere un battello; ma avendo egli ricevuto

---

compongono. Da questa nostra osservazione eccettuiamo Volney, il quale nei suoi viaggi in Egitto ed in Siria ci lasciò un modello perfetto della maniera di scrivere le relazioni sopra le nazioni lontane che si visitano.

ordine recentemente dal Cairo di arrestare tutti i battelli, che vedesse in quelle acque non potè darmene; e fui obbligato di incaricare qualcuno di recarsi espressamente al Cairo per avervi un ordine del console, onde poterci imbarcare.

Alle ore 7 della mattina ci preparammo a ritornare a Gurnah, quando l'uomo, cui avea ordinato di partire in tutta fretta per alla volta del Cairo, venne a dirmi che, essendo stato morso da un cane, non poteva mettersi in cammino. Questo contrattempo mi riuscì dispiacevolissimo, perchè mi ritardava il trasporto del busto colossale di Mennoue; e quindi mandai tostamente per un altro corriere, ma non si potè ritrovare. Perdemmo così tutta una giornata senza speranza di successo. L'indomani mattina andai a pregare il cacheff di cercarmi un corriere, e siccome era questi un uomo molto più compiacente di quello di Erment, m'accordò subitamente la dimanda: il corriere ricevette i suoi dispacci dopo mezzogiorno e gli si impose d'andare al Cairo e ritornare in sedici giorni: tutto era in pronto per la sua partenza, e se ne stava già per andarsene, quando vedemmo arrivare lungo il

Nilo un gran battello con entro i signori Giacomo e Gailliand, due agenti del console di Francia, i quali partivano per alla volta di Assuan. Intesi da loro che quel battello andava ad essere vuoto al ritorno da quella città: sicchè feci un accordo col rays per noleggiarlo; e ciò ebbe luogo alla presenza dell' agà, il quale gli fece promettere che non si ritratterebbe per nessuna ragione. In conseguenza di tale accordo non ispedii il corriere, poichè doveva fra pochi giorni partire io stesso per alla volta del Cairo col mezzo che mi si offeriva.

Rendendoci a Tebe trovammo il battello di que' viaggiatori ormeggiato al luogo dove giaceva il busto colossale di Mennone. Io non perderò il mio tempo a riportare qui tutte le osservazioni che dessi fecero alla vista di quel colosso; solo devo dire che dichiararono, malgrado il segno che portava degli sforzi fatti per staccarne la testa dalle spalle, che, se l'armata francese non aveva trasportato quel monumento, ciò avvenne per la nulla considerazione in che lo tenevano. Sentendo i felici successi ch' io aveva avuti nell' acquisto degli

oggetti d' antichità, il loro dragomanno (1), rinegato francese, disse che s' io persisteva nelle mie ricerche, correva rischio d' essere strangolato da due individui; uno de' quali era il cacheff d' Erment, e l'altro non nominerò per adesso. Lo ringraziai dell' avviso aggiungendogli ch' io non pensava neppure a coloro che si volessero rendere colpevoli di un simile attentato. Quegli stranieri andarono quindi a ritrovare i soldati che vivevano nelle tombe fra gli abitanti di Gurnah, raccolsero gli Arabi, e dissero loro in mia presenza che s' eglino osavano ancora vendermi alcun oggetto di antichità, gli avrebbero fatti maltrattare dal cacheff d' Erment, che li comandava, ed io da quel momento m' accorsi che avrei a superare nuovi ostacoli; ma non dovendo restare lungo tempo in quel luogo, disprezzai le loro minacce e continuai ad occuparmi delle mie ricerche. Mia moglie aveva preso alloggio presso un Arabo di Luxor.

Nello stesso giorno mi recai a Carnak, per

(1) *Dragomanno*. È il nome che dassi, negli scali del Levante, agli interpreti fra due persone che parlano diversa lingua.

impiegare venti uomini a fare alcuni scavi, di cui parlerò più avanti, in un luogo che promettevami felici risultamenti. Di poi ritornai ad Esné, dove doveva terminare il mio contratto col rays pel battello dei Francesi, dandogli per caparra una parte della somma convenuta. Nel fare questo traverso ebbi a compagni i due Francesi; il vento favorì la nostra gita durante la notte, e l'indomani a mezzogiorno, eccoci ad Esné.

Se io parlo di frequente degli ostacoli che ebbi a vincere nelle mie operazioni archeologiche, spero che il lettore non crederà ch'io abbia la vanità di volerne far risaltare il merito: cerco all'incontro d'essere conciso nelle mie particolarità il più che posso, e di non riferire niente che non sia necessario alla intelligenza della mia relazione. Per mandare ad effetto finalmente il mio pensiero del trasporto del colosso di Tebe, mi recai ad una casa, dove trovavansi riuniti i battellieri: e quando partecipai loro l'operazione che trattavasi d'eseguire, s'accordarono tutti a pretendere ch'essa era impossibile, perchè un masso così enorme affonderebbe il loro battello; il perchè m'obbligarono a lasciare quivi una pietra, d'onde, secondo loro, non

potevasi trarre dell'oro; essi mi andavano dicendo, che noi saremmo bene scontenti d'avere sostenute tante pene, ed incontrate tante spese senza esserne compensati almeno col ritrovamento d'un qualche tesoro. Io nulladimeno persistetti nel mio progetto; dissi loro ch'io rispondeva del successo dell'impresa, e che prendeva sopra di me tutti i pericoli, che potevano venirne. Allora essi approfittando della mia premura mi domandarono una somma esorbitante. Trovandomi nell'alternativa d'essere obbligato a stare a quelle condizioni che essi mi dettavano, o di lasciar fuggire il momento delle acque alte, ed un mezzo di trasporto, il quale, in un paese e sotto un governo dove niente non è stabile, non poteva più presentarmisi, pensai che sarebbe miglior partito quello di stringere il contratto, consigliato a ciò fare eziandio dal timore che più tardando non mi si avessero a prescrivere condizioni ancora più dure. La somma domandata montava a tre mila piastre, o a mille ed otto cento franchi; e per questa somma fu conchiuso che i barcaiuoli trasporterebbono il busto da Tebe al Cairo; e la metà ne fu pagata al momento. Il battello, ch'era quello

dei due viaggiatori francesi, dovea essere tratto subito al suo destino, vale a dire alla città d'Assuan, e ritornarne tostamente. Approfittai della sua partenza per mandare il mio giannizzero con alcuni doni da presentarsi all'agà, e con alcune altre piccole cose da offerire ad Osseyn-Cacheff ad Ibsambul, onde far conoscere a questo che pensava realmente di ritornare per proseguire i miei scavi, e per richiamargli la promessa che m'avea fatta, di non permettere, cioè, che nessuno avesse a terminare l'opera da me incominciata. Il giannizzero nel suo ritorno dovea portarmi le pietre scolpite che aveva fatte segare, siccome l'ho già detto in addietro.

Essendo tutto in pronto, me ne partii alla sera per Tebe, dove arrivai l'indomani mattina; e da quivi ripartii tostamente per Carnak, per vedere i progressi degli scavi incominciati alla vigilia dai venti lavoratori. Cotali scavi furono quelli che mi cagionarono di poi tante brighe, non a motivo delle pene che mi costarono, ma per le persecuzioni che mi procurarono da parte dei rivali gelosi ed invidiosi; persecuzioni che posso chiamare atroci, ma che fortunatamente non m'hanno

impedito di proseguire la mia impresa fino al suo termine. Esse hanno anzi influito a fortificare il mio coraggio per nuove operazioni; e se ho dovuto lottare contro avversarj accaniti, ho avuto d'altra parte la cara soddisfazione di ricevere numerosi segni di amore e di benivolenza. Del resto io so fare una distinzioni fra coloro che m' hanno recato nocumento: io avrei a parlare delle particolarità false e confuse che il signor Conte di Forbin ha pubblicate sulle mie scoperte; ma cotali false asserzioni, apertamente manifestate, cadono da loro medesime; io ho avuto altri avversarj che si sono ben guardati dal manifestarsi apertamente.

Trovai gli scavi di Carnak avanzati, ma senza alcun buono risultamento, e neppure coll' apparenza che ne darebbono in avanti. Fu quivi tuttavia che trovai nello spazio di alcuni giorni diciotto statue, sei delle quali erano intiere; fra queste havvene una bianca della grandezza naturale, che credesi quella di Giove-Ammone, e che vedesi tuttora fra le altre nel museo Britannico. Il luogo che io feci scavare trovavasi all'ovest dell'antico tempio; i Francesi durante la loro invasione aveano fatto alcune ricerche all' est di quel monu-

mento che circonda da tre parti un lago, che precede un'entrata detta della grande Sfinge, e le di cui mura esterne mostrano ancora frammenti d'antiche figure. Quivi essi aveano disotterrate quelle figure colla testa di Leone, le quali trovate più tardi nel tragetto, sono ora ugualmente depositate nel Museo di Londra. Il luogo dove io faceva iscavare non era stato mai aperto, e nessun viaggiatore non avea veduto niente oltre a ciò che trovavasi sulla superficie del terreno. Nulla ostante il conte di Forbin sostiene che tutte le sfingi ch'io ho scoperte, erano di già state trovate dai Francesi; ma che coloro i quali dirigevano gli scavi, ch'egli non nomina, le aveano poscia ricoperte; ma egli stesso non può ignorare la falsità di tale asserzione. Ciò ch'egli dice sulla posizione nella quale io trovai queste antichità, è tolto dalle lettere nelle quali ho reso conto delle mie scoperte, e che mi promise egli di pubblicare fedelmente: ma invece di mantenere la parola, questo viaggiatore non ha fatto che confondere i fatti, e presentare al pubblico un racconto del tutto inesatto.

Una sola osservazione io farò per provare la falsità di quanto asserisce il signor di Forbin;

cioè, che il console di Francia, il sig. Drovetti, il quale per ben quindici anni ha fatte molte ricerche in Egitto, ed era naturalmente attaccato agli interessi dei Francesi, avea fatte due gite a Tebe prima del mio arrivo in questo paese: ora come avvenne che non si sia occupato mai di queste figure? Come non avrebbe egli appreso durante la pace sia per parte dei Francesi, sia per parte dei nativi del paese, che quivi erano alcune statue sotterrate dopo la spedizione? D' altronde gli sarebbe stato così facile di poi il disotterrarle, ed il spedirle ad Alessandria con le altre antichità che aveva fatte discendere lungo il Nilo, e mandarle in Europa, trovandosi il mare libero perfettamente. Tale osservazione mi sembra bastevole per ribattere l'asserzione del signor Direttore del museo di Parigi.

Il luogo nel quale io ho trovate le statue ha dovuto essere il sito d'un peristilo; ma rinvenendosi altre statue simili in altri luoghi, diventa difficile lo determinare la loro antica destinazione. Io ne ho vedute, per esempio, di simili in un tempio di Carnah, che non si conosceva per anche, e di cui terrò parola nel seguito del mio viaggio. Giudicando dai

loro piedestalli, desse doveano essere collocate in un luogo circondato di colonne: quello dove furono da me scoperte non era sicuramente il loro sito antico; e riusciva facile il conoscere dalla loro posizione irregolare, che v'erano state gettate in una grande confusione. Attorno ad esse erano state innalzate alcune mura di mattoni, forse per preservarle dalla persecuzione d'una mano distruggitrice, da quella d'un conquistatore. La statua bianca di cui ho parlato, trovavasi frammezzo alle altre in una positura irregolare.

Intanto che lavoravasi ancora dietro a' miei scavi, visitai le rovine di Carnak, e vidi un gran numero di luoghi che meriterebbono d'essere iscavati. Ritrovai il famoso altare delle sei Divinità, ricordato nella grande opera francese sull'Egitto, ed un braccio colossale; ed al momento mi determinai di far trasportare e l'uno e l'altro. La difficoltà di procurarmi dei lavoratori era ben minore sopra questa costa del fiume, che non lo fosse stata sull'altra; il cacheff era disposto a fare per me ciò che poteva, e quindi tutto si combinava perfettamente. Il solo imbarazzo che v'era proveniva dalla pretensione che i fellahs di Carnak

aveano d'essere impiegati a preferenza di quelli di Luxor cui proibivano di venire a lavorare in que' luoghi; ed alcune volte le risse dai paesani dei due villaggi terminavano col venire alle mani. Erano essi ben differenti dai paesani di Gurnah, i quali, arricchiti essendosi col traffico delle antichità e per la generosità dei viaggiatori, non si curavano più di lavorare a giornata per trenta paras. Io feci discoprire una bella statua colossale senza testa, la quale non era stata osservata da nessuno per essere seppellita in gran parte: e questa si è uno dei modelli più perfetti della scultura egiziana, ch' io abbia veduto.

Ella sarebbe cosa troppo lunga, se volessi parlare partitamente di tutte le osservazioni che feci nel tempo degli scavi. Venendomi a mancare il danaro, mi recai ad Esné per farmene imprestare da un Greco che conosceva quivi, ed esso erami strettamente necessario, intanto che stava aspettando l'arrivo d'una lettera di cambio del console. Io mi feci dare solamente quel denaro che m'era indispensabile per far trasportare da Carnak a Luxor, in un luogo d'imbarco, le statue colla testa del Leone. Al mio ritorno a Carnak intesi

che un ordine del cacheff di Kous (1) proibiva al caimacano di Luxor di lasciarmi trasportare cosa veruna. Tale proibizione essendo contraria assolutamente al firmano accordatomi dal bascià Maometto-Alì, recaimi tostamente a Kous per parlare al cacheff; egli era andato a Kéné (2), ed io gli tenni dietro assecondato da un buon vento. Verso mezza notte incontrammo due *canges* che rimontavano il fiume; e dai viaggiatori ch'eranvi entro seppi ch'era Khalil-Bey, che ritornava dal Cairo. Questo capo m'aveva sempre dimostrata molta amicizia, ed ebbi grande piacere di quell'incontro; mi recai tosto al suo *cange* per vederlo, e lamentarmi con lui della condotta del cacheff. Quando

(1) *Kous*. La piccola *Apollinopoli* degli antichi, città possente e da molti secoli la piazza di commercio dell' Oriente. *D' Anville* Geografia antica.

(1) *Kéné*. È questa la *Cenopoli* degli antichi, che trovasi ad una lega circa da *Dendera*. Il *Formigini* nel suo lodato Dizionario geografico confonde questa città con *Kous*, e *Coptos*, ma noi abbiamo seguito l' opinione di *D' Anville*, il quale distingue le tre sunominate città, e mettiamo in avvertenza i nostri lettori, perchè non abbiano a cadere in errore.

fui a bordo, vi trovai il cacheff medesimo, che ritornava con Khalil-Bey. Questi fu molto contento di vedermi ritornare dalla Nubia, e mostrò tutta la premura di domandarmi in qual modo vi era stato accolto: io gli risposi, ch' erasi ubbidito al suo firmano, e ch' aveva fatto tutto ciò ch' era possibile di fare per rispetto al tempio d'Ibsambul; ma che, non avendo potuto ultimare l'impresa quell' anno, mi proponeva di ripigliarla nell'anno venturo. Desiderò sapere, se i due fratelli Maometto ed Osseyn s'erano raccomodati dopo la loro dissenzione; ma io non potei rispondergli nulla su tale proposito; lo assicurai per altro che il paese era stato perfettamente tranquillo fino alla mia partenza.

Io ritornai a Kous con lui, ed all'indomani colsi il momento favorevole per domandare al cacheff la ragione dell'ordine ch'egli avea mandato al cheik di non lasciare trasportare agli Inglesi niente di quello ch'essi trovassero: e quantunque avessi io stesso veduto quell'ordine co' miei proprj occhi, egli pretese d'ignorare ciò di cui gli parlava, e dichiarossi disposto ad accordarmi tutte le autorizzazioni, che volessi. Dal che intesi facilmente che la presenza del

bey esercitava la sua influenza sopra il cacheff, e che senza questa felice circostanza non l'avrei trovato sicuramente tanto arrendevole.

Khalil-Bey era un Albanese che avea sposata la sorella di Maometto-Alì, bascià d'Egitto, ed era rivestito del comando delle provincie dell' Alto-Egitto da Esné fino ad Assuan; e per rispetto ad un Turco era politissimo ed affabile verso gli Europei. Egli cercava sempre d'istruirsi in ciò che non sapeva, ed aveva molta giustezza di mente, qualità rarissima fra i turchi: lo che per altro non gli impediva d'essere predominato intieramente dalle sue superstizioni, e dal credere alla magia. Arrivati che fummo a Kous, andò a sedersi nel giardino del cacheff sotto una pergola ombrata da' platani, che rendevano il luogo un ritiro fresco e piacevole. Era stata distesa per terra una grande stuoja, e sopra di essa un tappeto, ed alcuni cuscini secondo l' uso. Il cacheff prese posto alla diritta, ed un cheik turco alla sua sinitra; due hadgis sedettero presso al cacheff; io fui quindi invitato a prender posto vicino al cheik; appresso a me ebbi un negoziante turco, dietro al quale s'assise un pazzo, o santone tutto nudo. Il corteggio del bey, soldati e servitori, stet-

tero in piedi davanti a noi formando come un mezzo cerchio. Vennero porte alcune pipe per lo bey, il cacheff, il cheik, e per me; si portò il caffè a tutte le persone sedute, e s'incominciò la conversazione fra tutti. Erasi al principio di novembre; e dallo stato dell'innondazione di quell'anno traevansi congetture sulla prossima mietitura. Tutti erano maravigliati del grano, che il bascià, soprattutto in questa stagione, faceva spedire continuamente per alla volta d'Alessandria, dove imbarcavasi per l'Europa. Gli uni presumevano che gli Europei erano sul punto di dichiarare la guerra alla Porta, e che in prevenzione questi volevano fare le loro provvigioni di grano, attesochè senza le spedisioni dell'Egitto eglino non sarebbero in istato di mantenere le loro truppe: altri osservavano che in questo caso, Maometto-Alì non sarebbe così gonzo da fornire loro quelle provvisioni. Uno disse che quel grano passava in Russia, dove, per quanto egli aveva inteso, i Francesi aveano abbruciato tutto; e chiese a me se ciò non era vero, cui risposi, che ignorava quello che i Francesi aveano fatto in quel paese; ma che sapeva, il grano mandavasi in Europa a mo-

tivo della carestia che regnava allora in tutta quella parte del globo. Il bey medesimo osservò che quella doveva essere la vera causa, e domandommi se regnerebbe la stessa carestia nell'anno venturo? al che risposi, non sperarlo sicuramente, perchè dopo una carestia abbiamo ordinariamente un' abbondante raccolta. « Sì, replicò il bey; ma il bascià venderà il grano ad alto prezzo per tre o quattro anni fino a che i vostri granaj si riempiscano di nuovo. Ma ditemi di grazia, avete voi pure una carestia di pietre in Europa, che ne venite a cercare in questo paese? » al che risposi, avere noi grande quantità di pietre, ma che ponevamo un maggiore prezzo a quelle dell'Egitto. « Ah! sì, soggiunse egli, è perchè vi trovate entro dell'oro, sia ringraziato Iddio! » Era molto per lui lo esprimere la sua opinione in forma di dubbio; giacchè sopra questo punto gli abitanti dell' Egitto pensano e parlano sempre d' una maniera la più affermativa.

Dopo siffatta conversazione fu imbandito il pranzo in un grande bacino di metallo: il pasto cominciossi da una magra suppa di riso, secondo il solito; della quale i convitati non mangiarono, che alcuni cucchiaj: dopo la zuppa

furono porti alcuni pezzi di montone arrostito; e appena ci mettemmo a mangiarne, venne un uomo con un pugno di pepe verde, lasciandone cadere i grani nel bacino in maniera da farne risuonare il metallo; a questo tenne dietro un secondo, il quale vi cacciò dentro alcune cipolle pelate; ed un terzo finalmente vi gettò entro dell'aglio. Dopo il montone venne recato un piatto di piccoli pesci fritti; i quali saranno stati una mezza dozzina circa; e potete giudicare quanti ne saranno toccati a ciascheduno di noi, ch' eravamo in otto. Fu portata quindi una specie di torta; ma nè il bey, nè il cacheff, nè il cheik, nè io abbiamo potuto mangiarne un tantino. Le frutta e le altre cose dopo il pasto consistettero in un mellone, e si terminò con lavarsi la barba. Desso fu in vero un povero pranzo per regalare un bey; ed io n' avea veduti dare dei migliori dal cacheff, quando era solo: ma i Turchi e gli Arabi hanno per massima generale di comparire poveri alla presenza de' loro superiori.

Ricevuto ch' ebbi dal cacheff un ordine per lo quale il caimacano di Luxor veniva autorizzato a lasciarmi trasportare quelle pietre

che volessi, presi congedo dal bey, per riprendere la via di Carnak.

Ritornato fra mezzo alle rovine, m' occupai subito a far trasportare le sei sfingi e la statua bianca a Luxor, per imbarcarle quivi sopra il Nilo. V' era una distanza d' un miglio circa: non v' avea punto di strada battuta, ed in alcuni luoghi, per li quali doveano passare i massi, il fiume avea deposta molta poltiglia: per maggiore difficoltà gli [illegible] nessuna macchina; il perchè si conoscerà facilmente che il trasporto non potevasi effettuare, che assai lentamente. Intanto che stava aspettando il ritorno del battello d'Assuan che avea ritenuto, e'l danaro ch' avea domandato dal Cairo, faceva tutti i giorni alcune gite alle tombe di Gurnah. Questi antichi sepolcri sono iscavati in tutte maniere nelle roccie; la cui catena estendendosi dal nord al sud, la loro entrata trovasi fatta generalmente all' est; ed havvene d' ogni grandezza e d'ogni guisa. Alcune di esse sono precedute da vestiboli intagliati pur essi nella roccia; ma la maggior parte non hanno che una semplice entrata adorna di figure e di giroglifici scolti con molta cura; e sui due

lati della porta che conduce nella grotta, vedesi spessamente la figura della vigile volpe. Alcuni di questi sepolcri hanno un'estensione immensa, si prolungano in diversi sensi, discendendo alcune volte a guisa di scale a chiocciola, ed aventi sui due lati delle loro gallerie a distanze regolari, alcune piccole cellette per riporvi le mummie. In alcune tombe veggonsi pozzi profondi con intorno varj scavamenti ad uso di tombe. Nelle visite frequenti ch'andava facendo a que' sotterranei scopersi le entrate di parecchi, le quali per secoli intieri erano state tolte alle ricerche degli uomini.

Andai pure a visitare le vaste rovine di Medinet-Abon, all'ovest di Tebe, le quali sono ben degne sotto qualunque rispetto d'essere esaminate con cura dal viaggiatore. Le descrizioni che ne fanno li signori Hamilton e Denon puonno dare una idea esatta dei propilei, dei templi, e delle abitazioni, che sorgono ancora in parte quai monumenti maestosi contro l'ingiuria del tempo. Bisogna che alcuni sovrani dell'Egitto abbiano avuta la loro residenza in questi luoghi, giacchè non ho mai veduto in altre rovine d'Egitto altrettanti avanzi di grandi abitazioni. Veggonsi due templi se-

parati, il primo de' quali, ed il più piccolo, che incontrasi ritornando da Mennonio, è d'una costruzione meno antica dell'altro. All'ouest della porta maggiore vedonsi alcune pietre capovolte ricoperte di giroglifici; desse sono state tolte evidentemente da un altro tempio. Il vestibulo è circondato da un portico sostenuto da pilastri, avente da ciascuna parte due sale; fra le quali una di quelle che trovansi alla diritta ha servito di chiesa ai cristiani. L'interno del tempio è diviso in molte sale, che non ricevono alcuna luce. In una delle sale a diritta sorge un piccolo tempio *monolite*, senza giroglifici; il quale essendo più grande della porta dovette esservi collocato prima che fossero costruite le mura del tempio. Le figure e i giroglifici di questo monumento differiscono da quelli del grande tempio nella proporzione dell'estensione medesima de' due edifizj. Al nord del piccolo tempio eravi un laghetto, o piuttosto uno stagno, il quale presentemente è ripieno di terra e di rottami: alcune statue hanno dovuto ornarne il circuito, giacchè negli scavi ch'io ho fatti, ho trovato alcuni pezzi di statua, e molti altri frammenti. Forse questo stagno serviva in quella guisa che i

piccioli laghi presso il tempio di Carnak, vale a dire, alle purificazioni di coloro che frequentavano questi sacri luoghi. Al sud di esse rovine, e quasi nella dirittura stessa delle porte che conducono al grande tempio, havvi un edificio che rassomiglia un poco ad una torre quadrata, cui mette una grande porta. Io la disgombrai per penetrarvi dentro; al di sopra della porta havvi una camera con due finestre quadrate, una da ciascheduna parte: sui medesimi lati sonovi pure due porte l'una incontro all'altra; al dissopra di questa prima camera, havvene una seconda, la quale viene rischiarata istessamente per mezzo di due finestre, siccome quelle del piano inferiore; ma dessa nel davanti si è sprofondata. Dalle due parti delle finestre osservansi alcuni incavi, i quali forse servivano per formarvi le imposte delle finestre. L'interno di questo edifizio non capisce nessun giroglifico, a differenza dell'esterno che ne è tutto ricoperto. Di fronte ad esso due mura servono d'adito alla porta d'entrata.

Alla distanza di cento tese circa dalla parte dell'ouest sorge il gran tempio: vasti propilei precedono l'entrata d'una corte, le cui mura

sono ricoperte di giroglifici profondamente intagliati. L'entrata adorna nella stessa guisa conduce alla prima corte, di dove si passa per una grande porta alla seconda. La gran corte che è la prima, è cinta dai due lati di portici, di cui quello alla diritta viene sopportato da sette pilastri, dinanzi ai quali veggonsi scolpite alcune figure colossali; e quello a manca s'appoggia sopra otto colonne sormontate da capitelli intagliati a foggia del loto. Belle sculture rappresentanti combattimenti, uomini, carri, prigionieri, schiavi, processioni, offerte, sacrifizj e iniziazioni, maravigliosamente descritte dal signor Denon, adornano le mura di questa corte; e il genere di tali sculture prova che sono d'un'epoca remotissima. I giroglifici sono molto più rilevati di quanti n'abbia io veduti sopra altri edifizj in Egitto. In alcuni luoghi le figure conservano assai bene i loro colori, particolarmente sulla soffitta al di sopra dei capitelli delle colonne. I cristiani si sono valsi per qualche tempo di questa parte d'egiziano monumento in luogo di Chiesa. I pilastri grossolani che sostengono una costruzione moderna innalzata nella corte, formano un vivo contrasto col-

l' architettura del tempio, e fanno vedere lo stato delle arti alle due epoche ben differenti. Finalmente, in capo alla seconda corte, un'ultima porta conduce al peristillo, e di quivi allo interno del tempio; ma queste parti del magnifico monumento sono ora sotterrate, ed alcuni casolari saraceni coronano il monticello che le ricopre. Il muro esterno di queste rovine è ricoperto di sculture rappresentanti soggetti storici, quali sono, per esempio, combattimenti di terra e di mare, la caccia del lione, processioni di prigionieri, e diversi emblemi nazionali. Più lungi al sud della città, trovasi ancora un piccolo tempio, che serve presentemente di parco o di stalla ai mandriani nella notte. Tutta la città mi sembrava che fosse stata rifabbricata due o tre volte, ma sempre cogli avanzi de' monumenti che esistevano avanti.

In questo frattempo cominciai a fare alcune ricerche nella vallata prossima a quella di Beban-el-Malouk. Avea vedute tutte le tombe dei re e quindi non pensava ad iscavare quelle della vallata, dove mi traeva la sola curiosità. Un erudito francese avea scoperta una gran tomba all' ouest della vallata; la quale quan-

tunque fosse aperta era restata sconosciuta intieramente fino alla sua visita. Andai ad esaminarla, e la ritrovai estesissima e molto ben conservata. Continuando a percorrere la vallata, osservai in disparte un ammasso di pietre che sembravano spiccate del tutto insieme: veggevansi framezzo ad esse pietre molta sabbia e molti rottami: così per curiosità affondai il mio bastone in uno di que' luoghi sabbionosi, e vidi che vi si perdea profondissimamente: tornai tosto a Gurnah per ricondurre meco alcuni uomini ad iscavare tra mezzo a quelle pietre; ma sgraziatamente mia moglie ed io avevamo sofferto per alcun tempo l'ottalmia ed in quel momento il male era così violento ch'io non vedeva quasi più.

Io condussi all'indomani i lavoratori nella vallata; ma lo stato cattivo della mia vista mi impedì di ritrovare subitamente il luogo che voleva far iscavare; se non che trovatolo dopo alcune ricerche, osservai, mentre si levavano via alcune pietre, che la sabbia fra mezzo ad esse scompariva cadendo nell'interno: e dopo un lavoro di due ore ci trovammo ad un'entrata, per la quale potemmo penetrare. Io aveva fatte apportare alcune candele, e quindi,

seguito da alcuni Arabi, scesi nelle catacombe. Desse sono abbastanza capaci, e consistono in tre camere, due androni ed una scala: vedevansi sopra i muri alcune figure curiose, e bizzarramente dipinte; e nel mezzo della grande camera trovai il frammento d'un sarcofago: da quello che potevasi conoscere questo sotterraneo ha servito di sepoltura ad un personaggio distinto. Comunque per altro io non possa vantarmi d'avervi fatto alcuna scoperta importante, voglio però confessare di dovere al solo caso il piacere di scoprire una tale tomba, la quale rendesi certamente osservabile per la sua posizione separata e quasi nascosta.

Internandomi per quelle montagne m'era proposto pure d'esaminare i diversi luoghi per li quali dopo le pioggie l'acqua discende dalle alte rocce giù per li burroni fino alle vallate. Una circostanza degna d'osservazione si è che la pioggia, la quale non cade quivi che rarissimamente, forse una o due sole volte all'anno, iscava tuttavia que' luoghi per dove passa, come se vi cadesse continuamente; tale si è la forza dell'azione del sole e del clima. All'ouest di Tebe le montagne formano alcuni

alti-piani, i quali si vanno distendendo gradatamente verso l'occidente. L' acqua della pioggia che quivi cade discorre da di là per le vallate e va ad unirsi al Nilo. In pochi luoghi di queste montagne l'acqua si raccoglie in grande quantità, siccome nella valle di Beban-el-Malouk, e nel recinto di questa valle dalla parte dell'ouest. Dopo le piogge, dessa formavi alcuni torrenti, i quali, quantunque poco larghi, hanno la forza di strascinare tutto seco in passando. Il signor Salt avea fatta fare una strada dalle tombe dei re fino al Nilo per trasportarvi un gran sarcofágo; ma venne questa distrutta intieramente da uno di tali torrenti del deserto. Ma basti il sin qui detto, giacchè avrò occasione di tornar a parlare di queste vallate nella relazione del mio secondo viaggio a Tebe ed in Nubia.

Il termine ch' io avea fissato per aspettare le lettere dal Cairo essendo trascorso senza vedere niente provai molta inquietudine, e mi determinai di ritornare a Kéné: dove appena giunto capitò un corriere, che recavami alcune lettere del signor Salt, con una tratta sopra il *seraf*, o banchiere di Kéné. Io finii prontamente i miei affari in questa piazza, e mi

affrettai di recarmi a Luxor, dove ebbi la soddisfazione di trovare il battello ch' avea noleggiato, ritornante da Assuan; ma intesi dai barcajuoli ch' erano venuti essi medesimi d' Esné per restituirmi la mia caparra, perchè non potevano incaricarsi del trasporto del busto colossale, nel timore di sfondare il loro battello, e ch' essi in vece aveano preso a bordo un carico di datteri. Ebbi io bel fare richiamando loro alla memoria il nostro accordo, e produrre il contratto che noi avevamo steso in iscritto: eglino mi dichiararono che ciò non valeva niente, e che a nessuna condizione imbarcherebbono quel masso enorme. Conobbi nello stesso tempo per mezzo del mio giannizzero, che era ritornato d' Assuan con quel battello, che proveniva dalla instigazione dei due agenti del signor D** il cangiamento dei barcajuoli di non volere più incaricarsi del trasporto; e la persuasione in esso-loro, che ciò effettuando, sarebbe un esporre il loro battello ad una perdita sicura, giacchè il loro contratto con me non sarebbe punto valutato al Cairo: dal che si vede apertamente, che que' due Signori erano l' unica causa, donde mi veniva quel nuovo imbarazzo, nel quale mi vidi raviluppato improvvisamente.

Il battello non mi recava neppure le dodici pietre che avea lasciate nell'isola di Fila, perchè venissero segate, e quindi mandate con quella occasione. Mi si disse per pretesto che non erasi trovato un piccolo battello, onde si potessero far discendere quelle antichità lungo la cataratta; seppi che anche quel ritardo venne cagionato dagli stessi agenti; e vedrassi più avanti che quelle antichità furono mutilate orribilmente, e rese intieramente inutili.

Nella mia situazione non poteva far altro che citare i barcajuoli dinnanzi al Khalil-bey, il quale doveva essere di ritorno ad Esné, e di riportarmi alla sua decisione: ed anche su questo proposito non poteva contare sul successo di tale affare, poichè il bey avea dichiarato egli stesso, che il masso non poteva essere trasportato sopra un battello.

Tuttavia mi determinai a tutto rischio di prendere questo partito, senza il quale correva pericolo di perdere il frutto de' miei penosi lavori. Al momento, in cui mi disponeva di partire, un soldato giunse d'Erment recandomi una lettera del cacheff, che ritornava dal Cairo, ed un dono da parte sua consistente in due giare ripiene d'acciughe, e due

altre ripiene d'olive. Queste cose mi resero il coraggio, e la speranza di riuscire ancora nella impresa del trasporto. La lettera del cacheff conteneva l'invito il più amichevole d'assistere ad una festa che voleva dare e la preghiera d'accettare le cose che mi mandava quale contrasegno del suo amore. Io restai molto sorpreso a quel tratto; e non tardai molto a discoprire il motivo del cangiamento avvenuto nell'animo del cacheff: mi disse il soldato che il suo padrone era in molta collera contro un certo franco, suo corrispondente ed amico, dal quale stava in aspettazione da qualche tempo di ricevere un dono di grande prezzo; ma che finalmente gli avea mandato per questo gran dono alcune bottiglie con alcuni pesci che trovavansi nel Nilo, e con delle olive che non valevano una pipa di tabacco. Io vedeva bene il furore in che doveva essere il cacheff, e pensai d'approfittare dell'occasione, e battere il ferro intanto ch'era caldo: quindi senza far sapere ai barcajuoli le cortesie, che quel capo m'avea usate, convenni con esso loro di recarci assieme ad Esné, per quivi far giudizio della nostra differenza; noleggiai un piccolo battello e partii con loro alla volta di quella città.

Arrivati che fummo all' altezza d' Erment li pregai di m' aspettare un poco perchè dovea parlare al cacheff del villaggio. Il sole era scomparso da un' ora e il villaggio trovavasi distante un miglio dal fiume. Presi meco l'interprete e 'l giannizzero, e presi via direttamente per al cacheff divenuto tutto ad un tratto mio amico; il quale trovai assiso sopra una stuoja in mezzo ad un campo. Stavagli davanti un bastone conficcato in terra con sopra una lanterna, e tutti i suoi servitori se ne stavano in piedi alla sua presenza. Tosto che mi vide colmommi di complimenti, sperando probabilmente d' indennizzarsi meco delle speranze ch' erangli andate fallite coll' altro. Recaronsi pipe e caffè, e s' offerse di mandarmi tanti uomini quanti vorrei per lavorare all' indomani dietro al trasporto del busto colossale, o del coperchio del sarcofago, e di tutto ciò ch' io desiderassi trasportare. Se io avessi domandato in quel momento li due grandi colossi di Tebe, Tommy e Dumm, quali vengono indicati dagli Arabi, gli avrei ottenuti senza la menoma difficoltà. Allora io incominciai ad esporre la mia differenza coi barcajuoli: mostrai il contratto firmato ch' avea

fatto ad Esné con loro, e v'aggiunsi ch'aveva anticipata la metà della somma sulla quale avevamo convenuto: e dopo avermi bene ascoltato mi disse che non avea bisogno di andare ad Esné per far decidere questo affare che spettava a lui lo giudicarne, giacchè dopo il contratto, il battello doveva essere caricato nella estensione della sua giurisdizione.

Manda tosto per gli due battellieri, i quali, restano pieni di sorpresa sentendo che la causa va ad essere giudicata ad Erment. Essi sostengono lamentandosi, che il trasporto del colosso romperà il loro battello; io ho bel fare ad assicurar loro, che ne garantisco la conservazione, essi persistono nel loro proposito. Il cacheff fa loro sentire, esser giusto ch'adempino i loro doveri; e per meglio accomodare l'affare offre loro il suo cange, perchè potessero far trasportare una parte del loro carico di datteri, potendo benissimo lasciare il rimanente nel loro battello, siccome io lo proponeva. Ma affinchè desse alla sua decisione le forme della procedura giudiziaria, intimò ai battellieri di comparire davanti al suo tribunale l'indomani mattina per essere sentiti: quindi li miei avversarj ritiraronsi nel battello; e il cacheff continuò

a prodigarmi le sue pulizie, e le sue proteste d'amicizia. Venendo a parlare delle relazioni ch'avevamo avute assieme, convenne d'avere scritta una lettera a suo fratello per impedirmi di trasportare il sarcofago delle catacombe; ma dissemi d'avere scritto ciò prima che vedesse il signor D**; e che presentemente conoscendo meglio lo stato delle cose, mi autorizzava a trasportare il sarcofago e tutto quello che mi fosse piaciuto; che mi custodirebbe que i oggetti per quanto volessi, e che nessuno gli avrebbe fuori di me; mi aggiunse molte altre cose obbliganti.

Un cangiamento così subitaneo, e così straordinario nell'animo del cacheff mi fece presumere tosto, che durante il suo soggiorno al Cairo, avesse ricevuto qualche bel dono dal signor Salt, ma io m'ingannai su tale congettura; poichè alla dimanda che gli feci poco tempo dopo intorno a ciò che pensava del console inglese, risposemi con mia grande sorpresa che non l'aveva neppure veduto. Disse che il console l'aveva invitato ad andare da lui, e che gli aveva preparato un pranzo; ma che essendo pervenuta al Cairo la nuova della morte di Tusoun-Bascià, figlio primogenito di

Maometto-Alì, nel giorno medesimo destinato al pasto, egli, il cacheff, era stato obbligato di partire immediatamente; lo che avealo privato del piacere di vedere il console, il quale, diceva, d'amare come il suo occhio diritto. Malgrado la serietà colla quale raccontò questa storia, io sospettava che l'avesse inventata, e che la vergogna della sua condotta a mio rispetto l'aveva trattenuto d'andare a visitare il console. Fece approntare il pranzo e continuò a farmi tante e tante proteste d'amicizia, che quasi quasi fui preso da qualche timore sulla verità delle sue intenzioni. Quando l'ebbi ringraziato de' suoi doni d'acciughe e di olive, mi disse che ciò era tutto il dono mandatogli dal console di Francia nel tempo del suo soggiorno al Cairo. Approfittai dell'occasione per dirgli che sarebbe stato del suo interesse il cercare di vedere il console d'Inghilterra. Egli rispose che veramente aveva inteso, il console tenere in pronto per lui un bel pajo di pistole, e che si doleva di non averlo potuto vedere: al che soggiunsi non dubitare che il console gli farebbe qualche dono tostochè il masso fosse giunto al Cairo. Egli m'interruppe dichiarandomi, che non v'era nulla che non

fosse disposto a fare sia per il console, sia per me; ma che non voleva si credesse, fosse egli guidato dalla menoma vista d'interesse personale. Gli risposi che n'era ben persuaso, e gli domandai subito un ordine indiritto ai paesani di Gurnah per poterli far lavorare: egli mi rinovò l'assicurazione che m'accorderebbe tutto ciò che potesse farmi piacere; ma soggiunse sorridendo: « che farete voi, se dimani il giudizio vi fosse contrario? » cui risposi che in tal caso mi recherei ad Esné per quivi esporre i miei diritti, giacchè il contratto era stato fatto alla presenza del cheik di quella città. « Andate, mi disse egli ridendo, e battendomi sulle spalle, voi potete dormire tranquillo; perchè domani vi farò scaricare il battello fino all'ultimo dattero, onde possiate noleggiarlo come vi piacerà ». Io gli risposi che non dubitava punto della sua giustizia; e quinci preso congedo da lui me ne ritornai al battello per quivi dormire.

L'indomani mattina mi recai nuovamente da lui; e lo trovai nella stanza d'udienza circondato dai cheik o seniori del villaggio che dovevano fare le funzioni di jury. Fattomi quivi sedere alla sua diritta, comandò di portare

caffè e pipe; giacchè in Oriente la giustizia medesima non può far senza di questi accessorj. Il cacheff aveva esposta di già la mia causa ai seniori, e questi anche prima d'intendere la parte avversaria, aveano giudicato che il suo parere era perfettamente giusto. Se avessi avuto torto, eglino avrebbono giudicato medesimamente; poichè nell'impero turco la libertà de' giurati non s'estende a poter contraddire un giudice. Giunse finalmente la mia parte avversaria; la quale fu ricevuta politamente dal cacheff, ma con le ciglia aggrottate; lo che dovette essere per loro sicuramente un cattivo augurio; e non lasciolli molto tempo in forse: dichiarò loro subitamente che ad eccezione di ottanta *ardeps*, quantità da me stesso acconsentita, tutto il carico doveva essere levato dal battello, ch'essi m'avevano dato a nolo, e che null'altra via di mezzo eravi per acconciare quella faccenda: quindi voltossi ai seniori per sapere se avessero qualche obbjezione a fare; i quali furono d'avviso che i miei avversarj, non potendosi difendere, si condannavano essi medesimi col loro silenzio; e così fu terminato il processo. Il jury vedendo, che la sua presenza non abbisognava

più alzossi, e se ne andò. I battellieri quantunque condannati non furono maltrattati dal giudice: essi dimostrarono il loro imbarazzo a motivo del carico, che non sapevano come fare; ma il giudice divenne allora mercante. Egli venne a trattativa con esso loro pel nolo d'uno de' suoi battelli, e si fece pagare in contanti i due terzi della somma, ch' essi doveano ricevere da me: accomodamento che furono obbligati d'accettare; perchè se il cacheff avesse fatto esaminare subito il carico, l'avrebbe trovato la metà più forte di quello che dichiaravano essi, e gli avrebbe puniti anche del loro inganno.

Indi m' accomiatai dal mio giudice per recarmi a Gurnah, e quivi terminare i miei lavori. Egli m' aveva dato un *tiscary*, od ordine col quale comandava ad uno de' suoi soldati di fornirmi ciò di che abbisognassi, ed ai fellâhs di fare quanto comandassi loro, e di ajutarmi a trasportare il sarcofago. Ritornando a bordo trovai un dono suo di due pecore, d'una giara piena di formaggio, e di pane. Sfortunatamente una delle pecore morì nella sera, e l'altra all'indomani, e 'l formaggio formicolava di vermi. Noi mettemmo alla vela

tostamente, e dopo mezzogiorno giugnemmo a Luxor, ed alcune ore dopo fummo a Gurnah. Quivi recaimi a visitare il cheik-el-bellad di questo luogo; mandai il mio gianizzero col soldato; e fu stabilito che i fellâhs di cui avessi bisogno si trovassero pronti per l'indomani mattina.

Andai dunque sui luoghi alla mattina per dar cominciamento all' opera; ma fui preso da grande maraviglia di non trovarvi i fellâhs pattuiti. Ne incontrai uno per caso, il quale disemi ch'eglino aveano paura, perchè era stato loro imposto da prima di non lavorare per gli Inglesi. M'indirizzai nuovamente al soldato, il quale mandò tosto un uomo per raccogliere li paesani; ma era troppo tardi, ed eransi tutti dispersi; il perchè astrettovi dalla circostanza mi limitai per quel giorno a far prendere a Luxor gli oggetti che dovevano servire per l'imbarco del masso. I battellieri giunsero a Gurnah per far scaricare il loro battello, e quello del cacheff d'Erment vi fu tratto pure per prendere il loro carico a bordo.

Li 15 di novembre con molta pena riuscimmo a raccogliere cento e trenta uomini, coi quali cominciai a far aprire un cammino;

onde condurre la testa colossale presso a quella riva dalla cui parte giaceva, e che, dopo la ritirata delle acque, trovavasi per lo meno distante cento passi dal fiume, e quindici piedi al disopra del loro livello.

Un soldato venne a dirmi da parte del cacheff, ch'io non avea bisogno di pagare i fellâhs, giacchè eglino aveano ordine di lavorare *gratis* per quel tanto tempo ch'io lo desiderassi, e che il cacheff mi faceva dono delle loro giornate. Io pregai il soldato di ringraziarlo, e dirgli nello stesso tempo, ch'io non aveva per costume di far lavorare per niente, e che il console d'Inghilterra non vorrebbe sicuramente accettare un simile dono. Dopo due giorni la strada fu resa praticabile, e il busto già vicino ad essere trasportato lungo la stessa.

Li 17 finalmente l'imbarco venne effettuato. Non era cosa di poco momento lo trasportare in un battello un masso di granito di quel peso e di quel volume, soprattutto senza avere il più piccolo strumento di meccanica per facilitarne l'operazione. In luogo d'ogni strumento, aveva soli quattro pali, ed altrettante corde; e con questo debole soccorso bisognava

far discendere quel masso da un' altezza di quindici piedi, e farlo entrare nel battello. La strada che aveva fatta preparare andava vicinissima all' acqua; dove aveva fatto costruire coi quattro pali una specie di ponte appoggiato da una parte sulla riva, e dall' altra sul mezzo del battello, affinchè il carico entrando nella barca pesasse a dirittura sul mezzo della stessa, e non sopra la prora, lo che avrebbe fatto alzare la poppa. Quivi feci distendere alcune stuoje di paglia ben preparate, ed in mezzo al ponte collocai un sacco ripieno di sabbia per trattenere il masso qualora discendesse troppo precipitosamente nel battello. Assegnai un posto nel battello ad alcuni Arabi, e ne collocai alcuni altri sopra i due lati, perchè lavorassero con una leva di legno di palma, in mancanza di meglio. Finalmente sulla riva di dietro al masso avea fatto conficcare in terra un pinolo di palma, attorno al quale passava una corda attaccata alla barella, onde farlo discendere dolcissimamente: alcuni lavoratori dovevano allentare poco a poco questa corda, intantoche alcuni altri stavano tirando la barella nel battello, e ch' altri pure avevano cura dei carri sui quali facevasi progredire il masso.

Il colosso discese senza impedimento lungo la via che gli era stata preparata; ma arrivato alla riva s'affondò nel suolo, ch'era di terra frescamente trasportatavi. Amai meglio ciò, che di vederlo calare troppo precipitosamente nel battello; perchè se questo pezzo antico si fosse profondato nel Nilo, gli antiquarj d'Europa avrebbono mandate alte grida, quantunque vi fossero fra di loro alcuni sapienti, cui non sarebbe doluto, che m'avvenisse un simile accidente: comunque sia per altro, il masso entrò dolcemente nel battello. Gli Arabi, i quali erano persuasi che il colosso calerebbe a fondo, o che per lo meno infragnerebbe il battello, stavano aspettando impazientemente il risultamento di quella operazione, ed osservavano con una viva curiosità ogni mio movimento. Quando il proprietario del battello, ch'aveva di già accomodato l'animo alla perdita inevitabile del suo naviglio, vide imbarcato quel grosso ceppo senza accidente, venne a stringermi la mano allegramente. Dio sia lodato! esclamai io, non meno contento di lui d'avere condotto a fine una intrapresa tanto difficile. Infatti, io lascio decidere agli ingegneri, se non sarebbe stato più facile lo

imbarcare un masso dieci volte più grosso a bordo d'un bastimento provveduto di tutti i soccorsi della meccanica, di quello che operare, senza alcuno di cotai mezzi un trasporto siccome il mio.

Il battello attraversò quindi il fiume verso Luxor per prendere a bordo gli oggetti d'antichità che quivi avea deposti; al che fare impiegammo tre giorni, e li 21 novembre lasciammo Tebe per ritornare al Cairo.

Non ebbi appena finite le mie operazioni che fui attaccato nuovamente dall'ottalmia in guisa tale da dovere starmene ritirato per dodici giorni continui nel gabinetto del battello; il perchè nulla posso dire della parte di viaggio che percorremmo in questo spazio di tempo. Giunto a Siut cominciai ad aprire le palpebre; ma tutte le volte ch'io voleva rimirare il giorno, provava dolori acerbissimi. Qui andai a visitare il Defterdar-bey, per ringraziarlo del firmano che m'aveva dato, allorquando rimontai il fiume: lo trovai nella sua tenda in mezzo ad un campo ricoperto di trifoglio giunto quasi a maturazione, e dove stavano pascolando intorno alcuni cavalli. Egli si mostrò molto contento intendendo il buon successo della mia

intrapresa, e pregommi di ricordarlo alla memoria del console inglese, per il quale consegnommi una lettera.

Alla mattina del giorno dopo partimmo pel Cairo, dove giugnemmo li 15 dicembre, ventiquattro giorni dopo la nostra partenza di Tebe; quando appunto compivasi lo spazio di cinque mesi e mezzo di continua attività. Che mi sia permesso quivi di far conoscere così di passaggio una osservazione ingiusta del signor conte di Forbin, il quale pretende ch'io abbia impiegato sei mesi solamente per l'imbarco del busto colossale. Io m'assentai, egli è vero, dal Cairo per cinque mesi e mezzo, e ne passarono sei prima che fossi di ritorno in Alessandria: ma tutto questo spazio di tempo non fu impiegato nel solo trasporto del busto. Tale operazione non ha voluto che diciotto giorni, e l'imbarco effettuossi in una sola giornata; il rimanente del tempo fu impiegato in ricerche più importanti, siccome lo attestano le antichità che asportai dall'alto del Nilo.

Al mio arrivo al Cairo il console trovavasi assente; costretto a doversi recare in Alessandria aveva lasciate al signor Becchey, suo

secretario, alcune istruzioni ed alcune lettere per me, nelle quali mi faceva conoscere che era suo desiderio, fossero sbarcate e depositate presso al consolato tutte le antichità ad eccezione del busto. Non poteva comprendere il fine di siffatta misura, credendo che tutti gli oggetti ch' aveva raccolti fossero destinati pel Museo britannico. Tuttavia non feci quistione veruna su tale proposito, e depositai gli oggetti a seconda del suo desiderio. Fino dalla prima ora del mio arrivo ebbi il piacere di rivedere il mio eccellente e sventurato amico, il signor Burckhardt, la cui morte è stata poscia una perdita particolare per me: era egli l'uomo più franco, più leale, e più disinteressato ch' abbia veduto mai. Alieno da tutte quelle piccolezze di mente, da quelle disposizioni gelose ed invidiose dei viaggiatori, i quali vogliono aver veduto essi soli un paese per descriverlo a loro genio, questo sapiente uomo invece senza ambizione e senza orgoglio non tendeva che alli progressi delle scienze; e le sue opere infatto attestano bastevolmente il candore della sua anima.

Dopo avere tutto preparato pel mio viaggio d'Alessandria, partii da Bulak li 3 di gen-

naio 1817, e giunsi li 10 a Raschid o Rosetta. Avea quivi da sbarcare il busto per riporlo a bordo d' una *dejerma*, e siccome aveva allora a mia disposizione gli strumenti e le macchine necessarie, e uomini più intelligenti per lavorare, mi riuscì facilissima quella operazione. Ebbi cura da prima solamente di farlo deporre a terra, per poterlo quindi rimbarcare più facilmente: e terminata che fu tale operazione imbarcai me stesso sulla medesima dejerma, che trasportava il busto. In quel giorno stesso duecento dejerme circa, le quali da ottanta e più giorni stavano aspettando il momento favorevole per oltrepassare la barra (1), uscirono con noi dell' imboccatura del fiume; e nello stesso giorno due ore dopo il tramonto del sole, entrammo nel porto d' Alessandria, quattro giorni dopo, cioè, il nostro arrivo in Rosetta. Mia moglie, la quale volle tenere la strada di terra in compagnia del nostro servitore irlandese, arrivò solamente l' indomani. Io non farò che ricordare l' acco-

(1) Qui per *barra* intendesi quell' ammasso di sabbia, di fanghiglia, di pietre all' ingresso de' porti, che sono alle foci di alcuni fiumi.

glimento cortese, che ricevei dal console generale, e dal vice-console, il signor Lee; ebbi contemporaneamente il piacere di fare la conoscenza del negoziante inglese il signor Briggs, il quale mi ricevette in casa sua nel modo il più urbano ed ospitale, e si prese la cura più ardente pel migliore successo delle mie operazioni. Da buon inglese veramente aveva egli a cuore d'assicurare alla sua patria il possedimento d'uno dei migliori modelli dell'arte degli antichi Egiziani.

Non restava altro a fare che di sbaroare il busto, e deporlo nel magazzino del bascià, aspettando l'occasione favorevole per farlo trasportare in Inghilterra. Ciò che rendeva quivi lo sbarco alquanto difficile si era la gettata (1) la quale sorgeva al disopra della dejerma, e

(1) *Gettata* che dicesi anche *Molo*, è una specie di diga, la quale si avanza in mare, all'ingresso di un porto o all'imboccatura di un fiume, per dirigere il corso dell'acqua, per rompere la violenza delle onde, e mettere il porto al coperto. Si fa d'ordinario con grossi cantoni di pietra, o con cassettoni pieni di materiali che si gettano, e si dispongono con ordine. *Simone Stratico Vocabolario di Marina.*

il mare era troppo agitato perchè fosse possibile costruirvi un ponte. Ma ebbi la fortuna d'essere ajutato dall'equipaggio d'un bastimento di trasporto inglese, che trovavasi nel porto; il perchè col mezzo di carrucole e di cento lavoratori del porto ottenni il mio intento (1).

Dopo di avere fatto giugnere a buon porto questo monumento, proposi al console di fare una nuova gita nell'Alto-Egitto, e nella Nubia, per aprire il tempio d'Ibsambul. Con mia grande soddisfazione aggradì egli questa proposizione, la quale mi veniva suggerita da particolari considerazioni; ma il console potè vedere, che l'interesse pecuniario non aveavi alcuna parte. Il solo contratto ch'io feci con lui consistette in questo, che, se io riuscivа nella intrapresa, egli mi darebbe una lettera ostensibile di raccomandazione, per la società degli antiquarj di Londra al mio ritorno in Inghilterra; lo che promisemi solennemente. Nullostante per non tenermi in certe speranze che non potessero verificarsi, m'avvertì

(1) Il peso di questo masso era di 12 tonnelate allo incirca, o di 24 migliaia.

di non contare sopra niente per parte della società: ed io gli risposi che quantunque non fossi ricco, voleva rendermi utile alla nazione in generale, e fare in avanti alcune proposizioni particolari a quella compagnia di sapienti. A questa mia risposta mi rinnovò la promessa d'una lettera; ed alcuni giorni dopo ci rimettemmo tutti in via per alla volta del Cairo. Si fu in questa occasione che 'l signor Burckhardt s'intese col console per darmi una gratificazione in ricompensa del buon successo ch'ebbe il trasporto del busto; essi d'altronde avevano pagato ciascuno la metà delle spese dei lavori.

A quest'epoca il capitano Caviglia aveva ardito di penetrare nei pozzi della prima piramide di Ghizeh; intrapresa veramente audace, ed alla quale il solo entusiasmo per le scoperte archeologiche poteva persuadere. Il console, il signor Brigge, il signor Beechey ed io andammo a visitare i progressi da lui fatti. Il capitano Caviglia trovavasi in una posizione più favorevole della mia; ma tuttavolta non aveva mezzi bastevoli per continuare le operazioni a sue spese. Il signor Brigge fu il primo che, tratto da un moto volontario di

generosità, s'offerse di prestare denaro per cotali ricerche: il signor Salt ed egli accordatisi fra di loro, promisero i fondi necessarj. Ma questo non fu il solo servigio che il signor Briggs rese agli Europei; egli cercò eziandio di cattivarsi opportunamente l'animo di Maometto-Alì, onde persuaderlo a delle misure favorevoli pel commercio d'Europa in generale, siccome dirò più avanti.

L'impresa del capitano Caviglia deve interessare tutti gli amici dell'antichità, in quanto che ha sciolto un problema, nel quale il mondo dotto è restato in dubbio per alcuni secoli. Il famoso pozzo delle piramidi, soggetto di tante congetture, si è conosciuto essere un passaggio per discendere in una galeria inferiore ch'egli ha avuto il piacere di scoprire. Dopo essere disceso nel pozzo fino alla profondità di trentotto piedi, si vide trattenuto da quattro grosse pietre; delle quali toltene tre, fecesi un apertura abbastanza grande per passarvi; la quarta non potè levarla per mancanza di mezzi, quantunque dividesse con lui le spese un giovane impiegato dal signor Baghos, per nome Kabitsch. Ventidue piedi al disotto di questo luogo trovarono una tomba

longa diciassette piedi, ed alta quattro, e sette piedi al di sotto di questa tomba trovossi una specie di suolo battuto di dove il pozzo s'andava internando fino alla profondità di duecento piedi. Il capitano discese fino in fondo di quella caverna, e vi ritrovò terra e sabbia; ma siccome il suolo rimbombava sordamente sotto ai suoi piedi, credette che quel passo comunicasse con alcuni scavi ancora più profondi. Quindi egli impiegò alcuni Arabi per trasportarne la sabbia: ma l'aria diventava soffocante a tale profondità, ed i lumi non ardevano più per mancanza d'ossigeno, lo che obbligò a sospendere i lavori.

Il capitano diresse quindi le sue ricerche sopra un altro punto, cominciando ad allargare l'entrata del primo passo della piramide; e di tale operazione fu bene ricompensato, poichè trovossi che quel passo andava discendendo; e così, dopo aver fatto lavorare alcuni uomini a trasportare la terra e i rottami, questo viaggiatore arrivò con molta pena, egli è vero, per quella via nel pozzo, dove ritrovò i cesti e le corde che vi aveano lasciati cadere. Era appunto questo giorno della scoperta, in cui noi eravamo tutti intenti a visi-

tare la piramide: e così ebbi il piacere d'essere testimonio del risultamento delle penose ricerche del capitano, il quale continuando i suoi lavori, trovò finalmente che il passaggio sotterraneo metteva capo ad una camera iscavata nella roccia sotto il centro della piramide.

Egli di poi si mise a cercare nei dintorni delle piramidi (1); ma l'operazione che gli

(1) Prima di terminare questo volume, nel quale si è parecchie volte fatta menzione delle *Piramidi*, esporremo che, secondo un'analisi conforme a tutti i principj della scienza, il nome stesso di questi monumenti equivale parola per parola per *camera* o *tomba* del *morto*; ed eccone l'etimologia. La parola *piramide* viene dal greco *pyramis*, *idos*; ma nell'antico greco l'*y* era pronunciato *ou*; dunque bisogna dire *pouramis*. Allorquando i Greci, dopo la guerra di Troja frequentarono l'Egitto, essi non dovevano avere nella loro lingua il nome di questo oggetto nuovo per loro; e lo dovettero togliere dagli Egiziani; e quindi *pouramis* non è greco, ma egiziano. Ora sembra ella cosa costante che li dialetti dell'Egitto, i quali erano variati, abbiano avuto grande analogia con quelli dei paesi vicini come erano l'Arabia e la Siria. Egli è pur vero che in queste lingue il *p* è una pronuncia sconosciuta;

costò la pena maggiore si fu quella di scoprire il davanti della grande sfinge. Tra le due branche di questo animale colossale, trovò egli

---

ma egli è di fatto pure che i Greci, accettando delle parole *barbare*, le alteravano quasi sempre, e confondevano sovente un suono con un altro quasi simile. È pure di fatto che nelle parole conosciute il *p* trovasi continuamente preso pel *b*, da cui non diferisce quasi niente: per lo che *pouramis* diventa *bouramis*. Ora nel dialetto della Palestina *bour* significa *ogni escavazione in terra*, una *cisterna*, una *prigione* propriamente *sotterranea*, un *sepolcro*. Veggasi *Buxtorf Lexicon hebr*. Resta *amis*, dove l'*s* finale mi sembra una terminazione sostituita al *t*, lettera che non era nel genio greco, e che faceva l'orientale, *a-mit*, *del morto*; *bour a-mit*, *tomba del morto*; questa sostituzione dell'*s* al *t* ha un esempio nella parola *atribis*, ben conosciuta per essere *atribit*. Resterà ora ai conoscitori il giudicare se vi sono molte etimologie le quali riuniscano tante condizioni, siccome questa.

Una tale nota servirà per mettere in avvertenza i nostri lettori qualora fossero indecisi sul fine per lo quale vennero innalzate dalla potenza dell'uomo le *piramidi*, a motivo delle differenti opinioni, che furono enunciate in varj tempi, e da scrittori diversi in proposito delle medesime.

un piccolo tempio, e sopra il petto, una gran tavola di granito, adorna di giroglifici e di diverse figure scolpite, fra le altre di due sfingi. In sulla entrata del tempio stava un lione, in atto di guardare coloro che vi si approssimavano. Un poco più di lontano di fronte alla sfinge, ritrovò una scala di trentadue gradini che discendeva ad un altare sopra cui era sculta una greca iscrizione del tempo dei Tolomei, ed avente da ciascun lato una sfinge di pietra calcarea, ma rovinate molto. Dalla base del tempio fino alla sommità della testa della grande sfinge, il signor Caviglia contò una distanza di sessantacinque piedi. Le gambe della sfinge avevano cinquantasette piedi di lunghezza dal petto fino alla estremità delle branche, che sono alte otto piedi. Alla distanza di quarantacinque piedi del primo altare, trovossene un altro con una iscrizione ricordante l'imperatore Settimio Severo; e dopo il primo gradino una pietra con sopra un'altra iscrizione, nella quale ricordavasi Antonino.

Quantunque fosse molta l'occupazione in che lo tenevano i lavori incominciati attorno alla sfinge, nulla ostante il signor Caviglia impiegò

ancora alcune persone per fare iscavare altrove: aprì alcuni mausolei ingombrati di sabbia; ne' quali ritrovò diversi piccoli sepolori adorni di giroglifici e di figure, alcuni dei quali erano benissimo eseguiti, e molto bene conservati. Da uno di que' pozzi trasse egli alcune mummie co' loro invogli di tela, ed alcuni frammenti d' altre antichità egiziane. Aprì ancora altre piccole piramidi; e seguendo i savj suggerimenti del signor Briggs per rispetto ai lavori, potè scoprire l'entrata di uno di quei monumenti; ma pare che l'interno fosse in tale stato di decadimento che non potevasi avanzare che a grande pena, e per pochi passi. Sicuramente quel passo avrebbe condotto a qualche camera o appartamento nascondente forse un sarcofago, od altri oggetti d' antichità.

Io non fui che semplice spettatore delle imprese del capitano: il console signor Salt mi propose di secondarle; ma pensando che non sarebbe giusto lo dividere la gloria d' un uomo che aveva di già fatte tante cose da solo non volli prestarmi: non vi sarebbe stata più gloria neppure per me venendo dopo la vittoria a prendere parte alle spoglie. Io sperava

d'altronde di trovare occasioni di dar prova, anche da solo, del mio zelo e della mia abilità. Dopo ch'ebbi tutto preparato per la mia nuova spedizione verso l'alto Nilo, ricevei dal console la proposizione di condurre meco il signor Beechey. Niente poteva essermi più grato della società d'un giovane il cui carattere s'era dimostrato eccellente sotto molti rapporti dacchè lo conosceva: io era persuaso che dopo essersi separato dalle comodità della vita, cui era abituato, diverrebbe un buon viaggiatore. Quantunque non sia facile il passare tutto ad un tratto dagli usi d'una grande casa, alla vita irregolare e grossolana che fassi in un viaggio d'acqua, il signor Beechey s'accostumò nulladimeno al cangiamento; ed in fine di qualche mese divenne indifferente a tutti i sacrifizj penosi, cui doveva fare.

Quanto a mia moglie, la lasciai per quella volta presso la famiglia del signor Cochini, cancelliere del consolato inglese: ed allorquando fummo sul punto di partire prendemmo congedo dal console e dal signor Burckardt, che io senza saperlo vedeva fatalmente per l'ultima volta.

INDICE ALFABETICO
DELLE MATERIE
contenute nel primo viaggio di Belzoni.

Il numero arabico indica la pagina, la lettera n. *la nota.*

A

Abukir, che sia, e quali ricordanze richiami, 19 e n.
Acacia, quale pianta, ed a che uso, 148 e n.
Achmounein, monumento quivi d'architettura egizia, 64.
Akmin, a quali città antiche succedette, 71.
Antinopoli, sue rovine, 64.
Arabi, loro uso di danzare in sul finire del giorno, 25 – altri loro usi in generale, 27 – di quale carne si nutriscano, 28 – descrizione del modo, onde fanno il matrimonio, 44, ecc. – loro uso nel bevere i liquori spiritosi, 46 – come esercitassero il ramadan, e che fosse 91, e n. – opinione di essi sul convento vicino ad Assuan, 127 –

considerazioni sul loro trattare coi viaggiatori, 226, ecc. e n.
Arporcarte, (di) figura, sua descrizione da chi fatta, 121.
Asini, da chi usati per cavalcatura nel Cairo, 26.
Assuan, nozioni intorno ad essa città, 128 e n.

B

Baghos, chi fosse, e sue qualità morali, 20 — accompagna Belzoni dal bascià, 25, ecc. — gli fa fare giustizia contro un bimbachi il quale lo avea maltrattato, 50.
Bankes, suo viaggio, 51 — non ottiene di smovere neppure il busto di Mennone, 52.
Bazari, a quai luoghi dassi in Oriente tal nome, 26 n.
Beduini, chi siano, 198 e n.
Belzoni, sua partenza da Malta con chi, e causa che lo determina a partire per l' Egitto, 15 — sue precauzioni per difendersi dal contaggio della peste, e suo soggiorno nell' Occale, 16, ecc. — parte per alla volta del Cairo, e giugne ad Abukir, Rosetta, Bulak, 19 — sua sorpresa alla vista della varietà degli Arabi, lascia la moglie in Bulak, e perchè, 20, — parte con Turner a visitar le piramidi, 21 — resta pieno di

maraviglia in osservando dall' alto di esse li dintorni al levar del sole, 22 — va a Saccara, e visita le piramidi di Dajior, 23 — sua difidenza verso i Fellahs, ed osservazione sopra la piramide di mattoni cotti al sole, 24 — ritorna al Cairo e fa una nuova conoscenza in casa del sig. Baghos, 25 — sventura avvenutagli, per cui viene portato al convento di Terra-Santa, 26 — quindi a Bulak, dove osserva gli usi degli Arabi, 27 — si presenta al bascià, e gli parla della sua macchina idraulica, 28 — sua osservazione sulla città santa della Mecca, 29 — sua sorpresa nel ritornare al Cairo, e sua conferenza con Bocty, 30, ecc. — recasi da Baghos, e riparte per Bulak, 32 — recasi a Subra colla famiglia, riprende li suoi lavori idraulici, e ne viene contrariato, 35, ecc. — monta una macchina eletrica, e ne fa l' esperimento con un soldato e col bascià, 41 — sua conferenza col governatore di Subra, 42, ecc. — brutto accidente occorsogli nuovamente nel Cairo, 49, ecc. — finisce la sua macchina, 52 — parla con Salt, console inglese, 53 — prova la macchina alla presenza del bascià, 54 — sua afflizione pel cattivo esito della stessa, 55 — fa conoscere falsa la diceria ch' egli sia stato im-

piegato dal console Salt, 56 — istruzioni che riceve prima di partire per l'alto Egitto, 59, ecc. — sua partenza, 64 — suo incontro con Ibrahim bascià, 65 — giunge a Siut, e parla con Scotto, 67 — visita le tombe d'Issus, 68 — entra in Akmin, e conferisce coi padri e col Cacheff, 71, ecc. — giunge a Dendera, 73 — visita le rovine di Tentira 74, ecc. — avventura curiosa che gli succede nel ritornare al Nilo, 80, ecc. — arriva a Kenè, 81 — visita le rovine della Grande-Tebe, 82, ecc. — sua grande maraviglia alla vista di esse 84, ecc. e n. — passa a Mennonio, e vi si stabilisce 87, ecc. — ostacoli che gli s'oppongono al trasporto del busto di Memnone, 90, ecc. — ottiene di porre il colosso sopra la barella, e smoverlo 96, ecc. — pericolo incorso nel passare il Nilo a Luxor, 106 — conduce felicemente alle sponde del Nilo il busto, 107 — parte per alla volta delle montagne di Gurnah in cerca del sarcofago indicatogli da Drovetti, 108, ecc. — parte per Esnè 116, ecc. — si ferma ad Edfu, e ne visita il tempio, 119 — sua opinione intorno alle dedice dei templi d'Edfu e di Tentira, 123 — visita il tempio d'Ombos, 124, ecc. — passa al convento vicino ad

Assuan, da cui piacevole vista, 126, ecc. — giugne ad Assuan, 128 — visita l'isola Elefantina, 131, ecc. — parte per a Morada, e di là va a visitare l'isola di Filea, 139 — riparte per El-kalab-chi, ne visita il tempio, e dà giudizio dalla sua antichità, 143, ecc. — passa a Garba-Dandur, 148, — a Garba Mèrieh, a Gyrché, 149 — perviene a Dakké, e riporta un'iscrizione greca trovata sui propilei del tempio 152, ecc. e n. — passa ad Offelina, 154 — va a Seboua, 157 — giunge a Deir, 159 — riparte per Hafi, 163 — arriva ad Ibrim, 164 — fa alcune osservazioni sulle denominazioni geografiche da lui usate, 165 ecc. — recasi ad Ermina, ad Hogos, a Formundy, 166 — visita li templi d' Ibsambul, 168, ecc. — sua conferenza con Daud-Cacheff, 174 — maniera onde fa stimare la moneta dai Nubiesi ad Ibsambul 176, ecc. — va ad Eschké per parlare ad Osseyn, ed ottenerne il permesso d' entrare nei templi d' Ibsambul, 181, ecc. — recasi a visitare l' isola Mainarty, 184 — pericolo che incontra nel visitare la cateratta al di là d' Ibsambul, 188 — giugne ad Jskus dove trova Osseyn, 193 — ritorna ad Ibsambul, e vi intraprende lo scoprimento del tempio, 196,

ecc. — difficoltà di fissare il prezzo d' una pecora ad Ibsambul, 204, ecc. — riparte per alla volta del Cairo, 212 — prende possesso d' un obelisco a Chellal, 217 — prova la falsità delle asserzioni del conte di Forbin in proposito delle sfingi trovate a Carnak, 236, ecc. — visita le tombe di Gurnah, 247 — le rovine di Medinet-Abou, 248 — nuovi ostacoli per l' imbarco del busto, 256 — vince tutte le opposizioni ed imbarca finalmente il busto colossale di Memnone, 267, ecc. — viene sorpreso dall'Ottalmia, 270, ecc. — giunge al Cairo, 271 — parte per Alessandria e vi sbarca il busto colossale, 274, ecc. — progetta al console inglese di tornare nella Nubia, per aprire il tempio d' Ibsambul, 275 — narra le scoperte fatte dal capitano Caviglia nella prima piramide, 276, ecc. — prende seco Beechey, lascia la moglie presso al cancelliere del consolato inglese, e riparte per l' Alto-Egitto, 283.

Bocty, chi fosse, e sua conferenza con Belzoni, 30, ecc. — morte straordinaria di sua figlia, 50, ecc.

Brigges, negoziante inglese, favorisce molto Belzoni, e le ricerche archeologiche in generale, 274 e 277.

Buffoni, usati per divertimento dal bascià, e scherzo particolare di uno di essi, 36, ecc.
Bulak, descrizione della casa che quivi abitarono Belzoni e sua moglie, 20, ecc.
Burckhardt, è di molta utilità colle sue cognizioni a Belzoni, 25 — suoi tentativi per trasportare il busto di Memnone, 51, ecc. — sua opinione intorno alla città di Talmide, 146 — forzato a retrocedere nel suo viaggio da Osseyn, 193 — suo carattere, 272 — s'intende col console inglese per gratificare Belzoni, 276.

C

Cacheff, chi fosse, 71.
Caimacano, a chi si dà tal nome nel levante, 58 n.
Cairo, osservazione sulla sua popolazione, e quale cavalcatura vi usino i Franchi, 26 — per qual ragione usasi l'articolo avanti a questo nome proprio, 29 n.
Camaleonti, che animali siano, e come si nutriscano, 158, ecc.
Carnak, 61, e n. — iscavi quivi fatti fare, 236 — statue ed altre antichità ritrovatevi, 239, ecc.

Caviglia, capitano sue ricerche nell'interno della prima piramide 276, ecc. 282.
Chellal, o la prima cateratta; obelisco quivi trovato da Belzoni, il quale ne prende possesso, 216, ecc.
Commedia, rappresentata dagli Arabi in occasione d' un matrimonio, 47, ecc.

D

Dakkè, suo tempio ed iscrizioni quivi trovate sui propilei 152, ecc. e n.
Dajior, sue piramidi, 23.
Dar-four, 68 e n.
Deir, capitale della Bassa-Nubia, 159 e n.
Dendera, 73 e n.
Dragomanno, a chi dassi tal nome 232 e n.
Drovetti, chi fosse, e quale dono facesse a Belzoni incontrandolo, 66 — ricerca antichità in Egitto per quindici anni 238.

E

Edfu, e suo tempio, 119, ecc.
Elefantina, isola, 131 e n. — suo tempio, 132 ecc. — iscrizione latina quivi trovata, 222.
Elethya, 119 e n.
El-kalab-chi — suo tempio 143, ecc.

Ermenl, a quale antica città corrisponda, 89.
Ermopoli, 65 e n.
Esnè, a quale antica città corrisponda, 116 n. — tempio quivi in rovina, 118.
Eunuchi, dove tale uso barbaro. 69, e n.

F

Fellahs, chi sieno, 200 n.
Filea, isola, 121 e n. — sue rovine, 139.
Focaccie, di farina di durrah come si fanno, 179.

G

Garba-Dandur, suo tempio, 148, ecc.
Ghinnè, come detta altrimenti, a quale antica città corrisponda, e quale commercio facciavisi 81, ecc.
Giraffa, qual animale sia, 122 e n.
Gow (di), colonne rovesciate, 71.
Gryadan, che cosa sia, 151.
Gurnah, tombe che quivi ritrovansi, 247, ecc.
Gyrchè, suo tempio 149, ecc. — passo pericoloso nel Nilo nelle sue vicinanze, 151.

H

Hadgis, loro uso nel pregare, 45.

Hogos, isola, che vi sia, 166.

I

Ibrahim-bascià, sua terribile procedura 70, ecc.
Ibrim, città di Nubia, 164 e n.
Ibsambul, templi 168, ecc.
Issus, sue tombe, 68.

K

Kéné, a quale città antica corrisponda, 241 e n.
Kous, a quale città antica corrisponda, *idem*.

L

Liocorno, quale animale sia, 121 e n.
Loto, che pianta sia, *idem*.

M.

Macchina idraulica di Belzoni qual forma avesse, 52 — sua superiorità in confronto delle altre, 53 — viene per gli Arabi e pel bascià disapprovata, 54, ecc.
Mainarty, isola, e suoi abitanti, 184, ecc.
Maometto-Ali, bascià riceve all' udienza Belzoni, e dimostra soddisfazione pel suo progetto

della nuova macchina idraulica, 28 — viene assalito dai rivoltosi suoi soldati 31, ecc. — sue misure prese contro di essi 33, ecc. — sua principale residenza, e suoi piaceri più grandi 37, ecc. — nuove introduzioni da lui fatte nel paese, 40 — sua sorpresa all'esperimento fatto con lui della macchina elettrica, 41, ecc. — sua soddisfazione nello esperimento della macchina idraulica di Belzoni, 54 — sua disapprovazione, 55.

Medinet-Abou, rovine che quivi si veggono, 248 — descrizione del gran tempio che vi si vede, 250, ecc.

Meharraka, suo tempio, 154, ecc. — iscrizione greca quivi trovata, 136 e n.

Mennonio, opinione di Strabone sulla caduta dei due colossi, 87, n.

Meteora, veduta da Belzoni a Dendera, 73, ecc.

N

Nilometro, o misura del Nilo, 132 n., e 134.

O

Occale, qual luogo fosse, 16 — sua descrizione, 17 — precauzioni che vi si prendono in tempo della peste, 18.

Offelina, vedi *Meharraka*.
Ombos, suo tempio, 124, ecc. e n.

P

Peste in Egitto, e causa del suo progredire e del suo cessare, 16 — funesti effetti prodotti nei pregiudizj degli indigeni, 17 — facilità colla quale si propaga, 18 — abusi cagionati nel tempo di essa per mancanza di pubblica previdenza, *idem*.
Pilao, che sia, 105 n.
Piramidi, vista sorprendente dalla sommità di esse al levare del sole, 22 — quelle di Dejior e di Saccara, 23 — osservazione su quella fabbricata di mattoni cotti al sole, 24 — etimologia di questo nome, 279 n.

R

Ramadan, che sia presso gli Arabi, e come si osservi, 91 e n.

S

Salt, chi fosse, 63 — sua lettera a Belzoni per le necessarie istruzioni al trasporto del busto di Memnone, 59, ecc. — strada da lui fatta

eseguire per trasportare un gran sarcofagó, 255.

Scotto, chi fosse, e come trattasse Belzoni a Siut, 67.

Seboua, suo tempio, 157.

Serpente, bizzarro racconto degli Arabi, 127.

Serraglio, quali divertimenti dia il bascià alle abitatrici di esso, 38.

Siut, a quale antica città corrisponda, 60 n. — suo commercio, 69 — uso di fare eunuchi li fanciulli, *idem* e n.

Subra, qual luogo fosse ed a qual fine destinato a Belzoni, 35 — macchina idraulica quivi esistente 36 — descrizione del palazzo e del giardino del bascià, 37.

T

Tebe (grande) sue rovine 82 e n., ecc. — risposta alla maraviglia che fa su di esse Belzoni, 85, n.

Tentira, sue rovine 74, ecc. — opinione di Belzoni sopra le stesse, e descrizione delle medesime 75, ecc.

Tifone, chi fosse, e quale tempio a lui dedicato, 123 e n.

Turchi, soldati di quale canna vadino armati, 26 — loro malcontento contro il bascià, e

per quale causa, 27 — di quale carne si cibino, 28 — loro rivolta contro il bascià, 31 — si acquietano, 34 — loro avversione ad ogni sorta di nuove abitudini, 35 — fatti che fanno conoscere il loro cattivo procedere 49, ecc. — loro cucina 104, ecc.

Z

Zodiaco, di Tentira, 76 e n.

Zulfur Carcaja, chi fosse e quali cognizioni avesse, 42 — sua avversione alla idraulica, come guarito da un reuma, suoi pregiudizj religiosi, 43, ecc.